

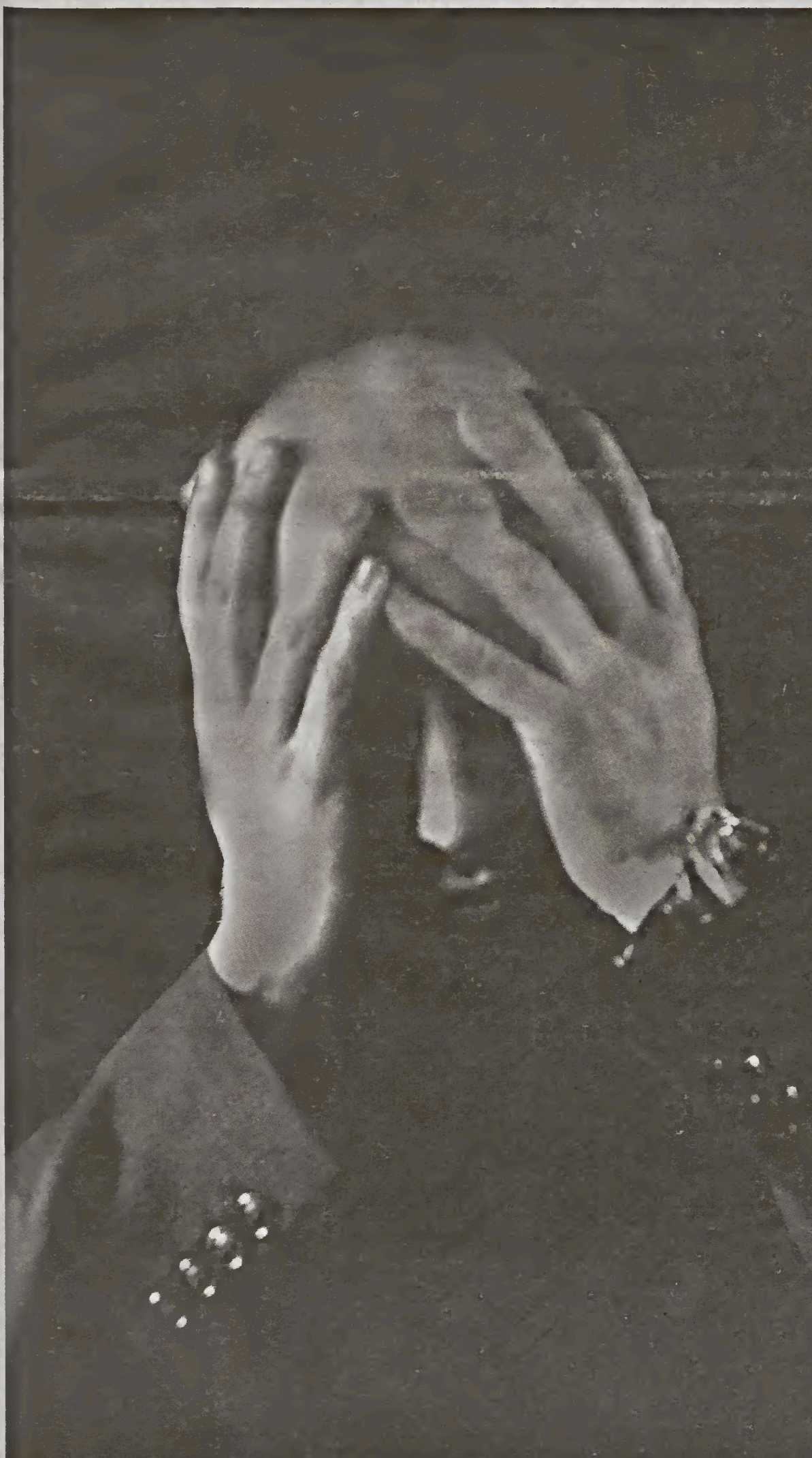
Germinal

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero 106 maggio 2008 Euro 2,00
POSTE ITALIANE spa SPEDIZIONE IN A.P. / D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DR Venezia
In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. - C.M.P. Marco Polo Tessera (Venezia)

**GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO
DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...**

NUMERO

106



Siamo giunti più o meno indenni ad un nuovo primo maggio.

Si sono svolte da pochi giorni le giornate della "democrazia", i cittadini/consumatori hanno scelto, i lavoratori/consumatori hanno scelto, gli imprenditori/venditori hanno scelto.

Hanno scelto i soliti guitti e imbonitori che hanno saputo rabbonire le paure e le incertezze di una società divisa sempre più tra chi detiene la ricchezza e chi vive ai margini, dove non esiste più solidarietà e progettualità sociale, ma falsa carità e lotta tra ultimi.

Hanno scelto che: marxisti, verdi, e tutta la cosiddetta estrema sinistra "non la vogliamo più"; orfani quest'ultimi di un parlamento, loro rifugio e cuccia da ogni traversia, si sono rinchiusi in mediatobonding a ripensare nuove strategie per un immediato ritorno alle poltrone.

Festa dei lavoratori? O festa di sindacati.

Per noi sempre sarà la **FESTA DEI LAVORATORI!**

Ancora una volta e sempre più consapevoli del fallimento dell'ideologia marxista-leninista, e di qualsiasi modalità di organizzazione sociale che abbia la delega come fondamento, affermiamo l'azione diretta dal basso l'unica strada percorribile per l'emancipazione e la giustizia.

Anche in questo numero:

un cospicuo inserto di 8 pagine della banda folk (non perdetelo).

Il rinnovato appello per il sostegno alla sede del Germinal di Trieste.

Cina e olimpiadi passando per il Tibet, storie di ordinaria repressione.

Vicenza la storia continua.

Meeting Anticlericale a PONTICELLI di MALALBERGO (Bologna) presso la "Casona" dal 20 al 22 giugno 2008.

La mostra itinerante

"Quando piovevano bombe.

I bombardamenti di Barcellona durante la guerra civile", preparata dal Museu d'Historia de Catalunya, ha già toccato varie città a partire dal novembre 2007 (Novi Ligure, Bologna, Venezia, Milano, Trieste) e viaggerà per tutto il 2008 e parte del 2009.

Prossime tappe a Como, Genova, Massa, Arezzo.

Per maggiori informazioni:

www.barcelonabombardejada.cat (anche in italiano).

Per prenotazioni:

laura.zenobi@gmail.com

Cari lettori vi invitiamo a intervenire sull'articolo "I tempi cambiano" pensato come base di partenza per una riflessione complessiva sul futuro del giornale, sulla redazione e sulle collaborazioni.

TIBET

AUTONOMIA, INDIPENDENZA

Cercare nei forum di discussione degli internauti cinesi un commento sul Tibet può riservare qualche sorpresa e qualche delusione. Di fronte al "pericolo separatista" perfino i sostenitori della libertà d'informazione riscoprono un forte sentimento nazionalista e anche per i cinesi favorevoli alla democrazia l'ipotesi dell'autodeterminazione sembra essere ancora un tabù. Sul forum di Tianya il pretesto per parlare del Tibet, aggirando i controlli della polizia telematica, è stato fornito da un messaggio dell'agosto scorso che descriveva una escursione turistica a Lhasa.

Nei commenti vengono evitate accuratamente tutte le parole-chiave identificabili dai robot elettronici che sorvegliano la Rete. Secondo un internauta (evidentemente "più realista del re") bisognerebbe addirittura "uccidere la spazzatura separatista" per poi concludere che "anche quando un giorno la Cina diventerà democratica, io darò il mio sostegno ad un partito nazionalista".

Un altro contributo suggerisce di "spedire tutti gli abitanti del Tibet nello Xinjiang (dove è presente un'altra minoranza con aspirazioni indipendentiste, gli uiguri ndr) e tutti quelli dello Xinjiang nel Tibet, nominando un nuovo Dalai Lama".

Su *sina.com*, si legge che "dopo gli incidenti che hanno minacciato la sicurezza dei cittadini, la polizia può sparare sui manifestanti indipendentisti nel rispetto della legge cinese".

Da un forum di yahoo.com, un internauta dichiara che "la stabilità del Paese è fondamentale" mentre un altro si chiede "perché vi siano persone che intendono separare il Tibet dalla Cina" augurandosi che i tibetani "non si lascino ingannare dai monaci".

Soltanto un giovane cinese che si firma "Zuola", già noto per il suo impegno di "cittadino-reporter", propone di raccogliere sul suo sito il maggior numero di informazioni e testimonianze, da ogni punto di vista, anche quello dei manifestanti tibetani. Unica raccomandazione quella di citare le proprie fonti dato che "sappiamo bene di non poter credere a tutto quello che racconta la CCTV (la televisione cinese ufficiale ndr), ma sappiamo anche che "Radio Free Asia" è finanziata dal governo statunitense".

Intanto le autorità cinesi utilizzano i siti web per diffondere la lista e le foto segnaletiche di qualche decina di super-ricercati tibetani invitando la popolazione a identificarli e denunciarli in cambio di taglie e premi. Le persone già arrestate sarebbero più di duemila.

La tragica sequenza che ha portato all'ennesima brutale repressione contro il popolo tibetano era iniziata il 10 marzo con le manifestazioni dei monaci buddisti per ricordare la rivolta anticinese del 1959.

Nei giorni successivi partiva da Dharamsala, sede del governo



tibetano in esilio nel nord dell'India, una marcia degli esiliati tibetani verso il confine, ma il 13 marzo la polizia indiana arrestava un centinaio di marciatori. La repressione nei confronti dei rifugiati è poi proseguita sia in India (da dove è partita una seconda marcia verso il Tibet) che in Nepal. Dal 14 al 17 marzo a Lhasa scoppiavano incidenti tra i manifestanti e la polizia che, secondo il governo tibetano in esilio, avrebbero provocato circa 130 morti. Invece Pechino sostiene che i morti sarebbero soltanto una dozzina, quasi tutti cinesi han vittime dei manifestanti. Alcuni turisti provenienti dal Tibet hanno parlato di una "esplosione di rabbia, negozi incendiati, palazzi assaliti". Il corrispondente di "The Economist" ha scritto delle "finestre fracassate della filiale della Banca popolare cinese" e dei danneggiamenti subiti dalla sede del Quotidiano del Tibet, principale organo del partito comunista nella regione.

E' possibile che alcuni gruppi di giovani tibetani non abbiano seguito i principi predicati da Tenzing Gyatso, quattordicesimo Dalai Lama e premio Nobel per la Pace nel 1989. Non va però dimenticato che anche durante le proteste degli anni '80 agenti provocatori cinesi si infiltravano nelle manifestazioni assalendo e incendiando negozi e abitazioni. Mentre altre manifestazioni e scioperi della fame contro la repressione cinese si svolgevano nei monasteri (a Labrang, Kirti,

Ngawa, Loke, Chu Chu, Methokunga, Sertha e Pashu) l'arrivo dei carri armati nella notte tra il 14 e il 15 marzo ha inciso con l'allontanamento dei giornalisti.

Il Dalai Lama, accusato dalle autorità cinesi di aver organizzato "manifestazioni separatiste", ha dichiarato che nel Tibet è in atto un "genocidio culturale" e ha chiesto un'inchiesta internazionale. Si è detto comunque disposto a riprendere il dialogo con Pechino.

Nei giorni successivi l'esercito (sia quello regolare che le unità speciali antisommossa) ha continuato ad affluire nelle regioni tibetane e altre manifestazioni di protesta si sono svolte nelle province di Qinghai, Gansu e Sichuan.

Durissimo il commento della stampa del regime. Sul Quotidiano del Popolo si leggeva che "la Cina deve risolutamente stritolare la cospirazione del sabotaggio e schiacciare le forze d'indipendenza tibetane". Una conferma della linea abitualmente adottata da Pechino e inasprita dall'attuale capo del partito comunista in Tibet, Zhang Qinli, nominato nel 2005 dopo che per anni aveva represso i separatisti uiguri dello Xinjiang. Zhang è responsabile di aver fatto applicare il divieto per studenti e famiglie dei dipendenti pubblici di partecipare ad attività religiose.

Il 21 marzo Nancy Pelosi ha incontrato con la sua delegazione il Dalai Lama a Dharamsala.

La speaker della Camera Usa ha dichiarato che ignorando l'oppressione cinese in Tibet

O "SEMPLICEMENTE" AUTODETERMINAZIONE?

"avremmo perso tutta l'autorità morale di parlare di diritti umani in ogni parte del globo" e ha richiesto una "indagine esterna indipendente che assicuri l'assoluta mancanza di ogni legame tra il Dalai Lama e le violenze in Tibet". Ha però ripetuto che gli Stati Uniti non sono favorevoli al boicottaggio dei Giochi Olimpici. Della possibilità di un boicottaggio hanno invece parlato il presidente del Parlamento europeo Hans-Gert Poettering e il ministro degli Esteri tedesco Walter Steinmeier, ma la loro posizione appare minoritaria.

Come spesso accade sull'indignazione prevalgono la cautela e il timore di ritorzioni da parte della Cina (membro permanente del Consiglio di sicurezza) sui paesi industrializzati. Eppure la stessa identità di questo antico popolo è ormai in pericolo,

CINA 2008: GIOCHI OLIMPICI SENZA LIBERTÀ

In Cina il numero 8 porta fortuna e questo spiega la scelta della data d'inizio dei Giochi Olimpici: 08/08/08.

Ma non tutto sembra filare liscio. Il governo cinese ha intensificato la persecuzione nei confronti dei dissidenti, arrivando a proibire perfino gli incontri accademici se radunano più di quaranta persone.

Non erano passate nemmeno 24 ore da quando, il 27 dicembre 2007, Hu Jia aveva inviato a centinaia di diplomatici, giornalisti, avvocati e Ong il suo articolo sull'arresto del dissidente Guo Feixiong. Una ventina di poliziotti hanno fatto irruzione nel suo appartamento nella periferia di Pechino e lo hanno arrestato con l'accusa di "incitamento alla sovversione del potere dello Stato".

Anche tutti gli amici di Hu Jia sono controllati e intercettati, in particolare i suoi avvocati Li Fanping e Li Jinsong che da anni difendono i lavoratori ch, i contadini espulsi dalle loro terre e gli altri avvocati perseguitati. Hu Jia aveva realizzato, insieme al docente universitario Teng Biao, un rapporto intitolato "La realtà cinese prima dei GO". Anche Teng Biao è stato minacciato mentre un altro avvocato, Li Heping, nel settembre dell'anno scorso venne addirittura sequestrato da sconosciuti. Per diverse ore è stato minacciato e maltrattato con un manganello elettrico.

Sempre in questi giorni è stato fermato un noto dissidente del 1989, Qi Zhiyong.

Per sfuggire alla repressione, gli oppositori tentano di riorganizzarsi in modo informale lottando per la possibilità di riunirsi in sindacati e per la libertà di espressione. E il tempo sembrerebbe lavorare a loro favore dato che, come riporta Pascale Nivelle su "Liberation": "Nelle fabbriche del sud stanno crescendo gli scioperi e le rivolte, i contadini e gli operai si organizzano per potersi difendere".

La maggior parte degli attuali dissidenti è nata negli anni settanta e il loro riferimento è la ribellione del 1989. Per poter incontrare la stampa straniera sono disposti a correre molti rischi e stanno aspettando con ansia l'arrivo di 30mila giornalisti per i GO.

Dato che tra l'8 e il 24 agosto sono previsti anche circa 500mila turisti,

appare chiaro che i GO forniranno ai soggetti non-allineati (difensori dei diritti umani, Tibetani, attivisti di internet, seguaci di gruppi spirituali perseguitati come Falun Gong ...) una "vetrina" finora impensabile.

Il governo cinese sta anche cercando di allontanare da Pechino tutti gli "indesiderabili": mendicanti, migranti senza lavoro, prostitute, autisti di taxi senza licenza... Probabilmente andranno ad aggiungersi ai circa due milioni di persone sloggiate dal centro della capitale dal 1990 ad oggi.

Sarà invece più difficile "ripulire" un ambiente fortemente compromesso dal forte inquinamento che ha accompagnato il "miracolo cinese" degli ultimi. Alcune delle industrie più pericolose sono state spostate ed è stato ridotto il consumo di carbone, ma l'obiettivo di una metropoli "sana e pulita" è ancora lontano e rimangono forti preoccupazioni.

Come ricordava Minxin Pei su "L'Espresso": "Esporre e dare a centinaia di migliaia di dignitari stranieri e fan sportivi un assaggio del degrado ambientale della Cina non contribuirà certo a lasciare una buona impressione". Il presidente del CIO, Jacques Rogge, ha preso in considerazione "la possibilità di spostare alcune prove per proteggere la salute degli atleti".

Di questi timori stanno approfittando Giappone e Corea del Sud. Pubblicizzano i loro alberghi vantando "un cibo e un ambiente più sani" e hanno ridotto i prezzi per attirare le squadre sportive internazionali. Più di



sia per la repressione che per la corruzione portata dal denaro cinese. I valori tradizionali di questa comunità sono stati contaminati dal materialismo e dal consumismo e la cultura rischia di ridursi a folklore per turisti. Come se non bastasse la costruzione della ferrovia tra il Qinghai e Lhasa ha inferto un colpo fatale al fragile ecosistema della regione.

Sua moglie è stata messa agli arresti domiciliari insieme al figlioletto di due mesi. Hu Jia è ancora in isolamento, non può incontrare il suo avvocato e rischia almeno tre anni di carcere. Da anni il potere attendeva l'occasione per liberarsi di questo coraggioso dissidente e ha ritenuto opportuno intervenire prima della scadenza dei Giochi Olimpici.



quaranta delegazioni avrebbero già deciso di insediarsi nei due paesi asiatici, spostandosi a Pechino soltanto per le gare.

Uno schiaffo per la Cina che nei GO ha investito 40 miliardi di dollari per costruire strade, acquedotti, metropolitane, stadi, aeroporti. Quattro volte più di Atene nel 2004.

Dai riflettori puntati sui GO pare vogliano trarre beneficio anche gli indipendentisti di Taipei.

Propongono un referendum sul ritorno di Taiwan alle Nazioni Unite, sapendo che in questo momento il governo cinese non si può permettere una crisi di portata internazionale.

A livello mediatico ha suscitato un certo scalpore la sdegnata protesta di Steven Spielberg che ha rinunciato al ruolo di consulente artistico per i GO di Pechino. La sua dura critica alla politica cinese di sostegno a Khartum nella crisi del Darfur è stata ben accolta dai gruppi ribelli attivi in varie aree del Sudan. Ahmed Hussein Adam, portavoce del movimento "Giustizia e Pace" e Suleiman Jamous, esponente dell'Esercito di liberazione del Sudan (Sl), gli

hanno inviato le loro congratulazioni, invitando al boicottaggio dei GO.

La presa di posizione del regista di ET si è aggiunta a quella del principe Carlo di Inghilterra che non intende assistere alle competizioni, come ha comunicato al gruppo di difesa dei diritti del popolo tibetano Free Tibet Campaign.

Decine di premi Nobel, intellettuali, noti sportivi di vari paesi hanno inviato una lettera al governo cinese affinché eserciti pressioni su Khartum. Tra i firmatari Rigoberta Menchu, Adolfo Perez Esquivel, Desmond Tutu, Mia Farrow, Emma Thompson, Shirin Ebadi, Elie Diesel, Betty Williams.

Una lettera analoga è stata inviata da 120 parlamentari statunitensi.

Spielberg nel suo comunicato sostiene che "il governo del Sudan è il principale responsabile dei crimini che stanno avvenendo nel Darfur, ma la comunità internazionale, e la Cina in particolare, dovrebbero fare di più". Le Nazioni Unite calcolano che nel conflitto siano morte circa 200mila persone e che 2 milioni e mezzo siano sfollate.

La Cina compra i due terzi della produzione di petrolio sudanese e contemporaneamente vende armi al paese africano. Inoltre, godendo del diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, offre copertura diplomatica.

Secondo Hassan al Turabi, tra i fondatori dell'attuale regime sudanese, poi divenuto uno dei maggiori oppositori "senza la Cina, i suoi investimenti e la protezione che gli fornisce, il governo di Khartum andrebbe incontro a molte difficoltà". Nel 1997, dopo venti anni di guerra civile tra il nord e il sud, l'industria petrolifera in Sudan era praticamente vergine: si estraevano appena duemila barili di petrolio al giorno. Attualmente superano i 500mila e la Cina ha inviato nel paese africano decine di migliaia di lavoratori per costruire infrastrutture, inondando il paese di ogni genere di merci.

In realtà, scrive su "El Pais" Pere Rusinol, la Cina avrebbe "obbligato Khartum ad accettare in Darfur la presenza di una forza internazionale di pacificazione composta da 26mila effettivi, una missione congiunta tra l'Onu e l'Unione Africana". L'operazione è già iniziata, ma le stesse Nazioni Unite temono che "possa fallire e non solo per colpa del Sudan o della Cina. L'Occidente non è stato capace di fornire i moderni elicotteri indispensabili per la riuscita della missione".

L'anno scorso la Cina aveva anche fatto pressioni sul governo sudanese affinché prendesse parte ad una Conferenza di pace organizzata in ottobre dalle Nazioni Unite. Una delegazione si era recata in Libia per discutere con i ribelli che però scelsero di boicottare l'incontro.

Nei giorni scorsi la Federazione Olimpica Britannica ha comunicato che non intende "imbavagliare" i suoi atleti, ma che si limiterà a "fare delle raccomandazioni". Aveva suscitato molte polemiche la notizia che la federazione pretendeva dai suoi atleti la firma su contratti con cui si impegnavano a non esprimere commenti politici durante i giochi. Probabilmente la Gran Bretagna teme di inimicarsi la Cina, soprattutto pensando ai giochi del 2012 che si svolgeranno a Londra.

Invece la federazione Olimpica Tedesca ha dichiarato che non intende sottoporre i suoi atleti a restrizioni.

Gianni Sartori (Lega per i diritti e la liberazione dei popoli)

UIGURI PERSEGUITATI

Se l'oppressione subita dal popolo tibetano è relativamente conosciuta dall'opinione pubblica (grazie anche al Dalai Lama), lo stesso non si può dire delle discriminazioni a cui vengono sottoposti gli uiguri. Si tratta di una minoranza turcofona, musulmana dal 1300, dello Xinjiang, una regione a nord-ovest di Pechino che gli uiguri chiamano Est Turkestan o anche Uyghuristan.

Si era parlato di questo popolo per l'odissea, per certi aspetti "kafkiana", di cinque di loro rilasciati da Guantanamo dopo quattro anni e mezzo di maltrattamenti e torture. Adel Abdulhehim, Ahmed Adil, Haji Mohammed Ayub, Akhdar Qasem Basit e Abu Bakr Qasim erano stati catturati in Afghanistan (al momento della preghiera, non in combattimento) e avevano conosciuto le prigioni di Kandahar. Trasportati poi a Camp Delta, solo recentemente sono stati riconosciuti come "Nlec" (no longer enemy combatants) e trasferiti in Albania, dove però rischiano l'estradizione in Cina. Altri 17 uiguri sarebbero ancora rinchiusi a Guantanamo.

Secondo Amnesty international in almeno un'occasione sarebbero stati interrogati direttamente da agenti cinesi in trasferta nella base americana, con le stesse tecniche (manipolazione ambientale, privazione del sonno, posture forzate...) utilizzate a Guantanamo e a Abu Ghraib dagli americani. Per il governo cinese farebbero parte del Movimento islamico del Turkestan orientale, un movimento separatista, accusato di terrorismo. Per Amnesty international "Pechino si richiama alla "guerra al terrorismo internazionale" come pretesto per le dure repressioni attuate nello Xinjiang che hanno determinato gravi violazioni dei diritti umani contro la comunità degli uiguri". Secondo A.I. anche recentemente sarebbero state chiuse moschee, arrestati imam, nazionalisti uiguri e anche pacifisti. Per le persone accusate di "terrorismo, separatismo, estremismo religioso" si spalancano le porte del carcere. In molti casi ci sono state anche vere e proprie esecuzioni.

Durante la guerra civile nella regione venne fondata una repubblica dell'Est Turkestan che durò fino al 1949, quando le truppe cinesi rioccuparono la regione. Successivamente Pechino praticò (come in Tibet) una politica di "bilanciamento demografico" con l'invio di coloni di etnia han che dal 7% in cinquanta anni sono diventati quasi il 50%. Una nuova fase di lotte per l'indipendenza è cominciata nel 1990 quando circa venti uiguri vennero uccisi durante una rivolta a Kashgar.



TIBET

NELLA MORSA DELL'IMPERIALISMO CINESE

La rivolta del popolo tibetano contro l'occupazione cinese porta una volta di più agli occhi del mondo intero lo stato di soggezione di un territorio che da decenni subisce la presenza militare dell'esercito

della Repubblica Popolare Cinese. Geograficamente strategico, dopo la scoperta e la conseguente depauperazione di giacimenti di materie prime essenziali per l'economia cinese, uranio in primis, che hanno ridotto il paese a discarica nucleare, da tempo subisce anche la pressione delle politiche demografiche di sinizzazione condotte dal regime di Pechino, secondo un classico schema di potere imperialista che la Cina ha imposto nell'area dell'estremo oriente fin dagli anni '60 e che non si fa scrupolo della più feroce repressione.

Il Tibet si colloca così come area strategica nella zona di influenza cinese al pari della Birmania o del Darfur, dove gli interessi cinesi sono tutelati e difesi dai regimi locali tramite una sistematica opera di repressione dei movimenti di lotta. Da anni, del resto, sono evidenti le mire imperialiste cinesi sull'Africa.

Una grande disponibilità di liquidità finanziaria consente alla Cina di porsi come paese investitore in grado di giocare sugli scenari internazionali sostenendo progetti industriali in Sud Africa come in Venezuela, in Sudan come nell'Indocina, entrando in accordi di gestione dei corridoi delle materie prime dal Mar Caspio alle sue aree industriali del sud-est, ponendosi in quell'area come grande

competitore al pari di Russia, USA e potenze locali come Iran ed India, come gendarme anti-islamico del Patto di Shanghai.

Ma il gigantesco surplus finanziario cinese è il frutto di decenni di accumulazione assicurata da quella seconda via dello sviluppo parallelo (i profitti dell'agricoltura investiti nella industrializzazione), seguita dai dirigenti cinesi tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, che è consistita nello sfruttamento dei lavoratori cinesi, e di determinazione, appropriazione e gestione del sovrappiù da parte dello Stato cinese che non ha disdegnato di usare e pratica ampiamente oggi la repressione aperta.

In realtà in Cina non vi è stata alcuna transizione al comunismo, non è andata al potere nessuna tecnoburocrazia, ma abbiamo assistito in 60 anni alla gestione capitalistica di stato da parte di un rigido centralismo burocratico che oggi gestisce la transizione al capitalismo nella forma più

selvaggia, senza per questo effettuare il passaggio ad un assetto politico da democrazia occidentale.

La tragedia del Tibet e del suo popolo sono tutt'uno con la tragedia dei lavoratori cinesi, vittime del dominio statale della Repubblica Popolare Cinese, in nome....del popolo!

Per la liberazione del Tibet, per l'autodeterminazione del popolo tibetano, per l'autonomia dei lavoratori del Tibet e della Cina!

**Federazione dei Comunisti
Anarchici**

OKINAWA

UN MESSAGGIO DALLE DONNE

**A tutti i GIs USA a Okinawa
CounterPunch News Service**

Ancora una volta, dei GIs americani hanno violentato una ragazza di Okinawa, una collegiale. Siamo arrabbiate.

Non crediamo che siete tutti dei violentatori. Ma vista la lunga storia di crimini simili per 60 anni dalla Battaglia di Okinawa che prosegue anche oggi, si potrebbe scusare chi lo pensa. Se voi siete una donna GI, potete avere fiducia in questi GIs maschi?

Noi sappiamo che questo incidente è solo la punta dell'iceberg. Ci sono state così tante vittime di stupro che non l'hanno raccontato a nessuno e hanno pianto in silenzio nel loro letto, che probabilmente voi siete sicuri che non si saranno conseguenze per voi, vero? Ma questi tempi ora sono finiti.

Noi non tollereremo più che noi stesse, le nostre madri, le nostre sorelle e le nostre figlie siano ancora umiliate. Qualunque cosa facciate, ovunque andiate, noi vi sorveglieremo. Vi hanno trasformato in macchine per uccidere.

L'organizzazione militare ha cercato di insegnarci a vedere le persone non come tali, ma come qualcosa da uccidere. Questo stesso addestramento vi ha insegnato a vederci come qualcuna che potete violentare disinvoltamente. Ritornate a casa vostra, là dove sta vostra madre, e tentate di ritrovarvi per ridiventare esseri umani decenti. Non vi odiamo come individui. Ma come membri

dell'organizzazione militare USA, voi non siete benvenuti qui. Voi vi immaginate forse di proteggere Okinawa. Ma finché siete là, noi non ci sentiremo mai sicure. Finché siete là, avremo sempre paura. Voi pensate che, poiché l'esercito USA ha versato del sangue per impadronirsi di Okinawa durante la Seconda guerra mondiale, il luogo vi appartiene e voi potete farci tutto quel che volete, vero.

Ma qualunque siano i paesi o i governi che abbiano vinto o perso qualsiasi guerra, noi abbiamo la nostra dignità, il nostro onore e la nostra libertà, queste sono le nostre isole, il nostro paese, il nostro cielo, il nostro mare. E' qui che noi manteniamo la catena della vita, facendo nascere dei bambini e allevandoli perché diventino adulti. Questo sono le donne di Okinawa. E di questo siamo fiere. Non vi permetteremo più di continuare a insultare la fierezza, l'onore, la dignità nostra, delle nostre madri, delle nostre sorelle e delle nostre figlie. Tornate in America. Subito. Le donne di Okinawa trasmettono questa dichiarazione al personale militare USA.

Indirizzo per contatti :
<mailto:ushiibaakami@yahoo.co.jp>

BARCELLONA BOMBARDATA DALL'AVIAZIONE FASCISTA UN CRIMINE DI GUERRA QUASI SCONOSCIUTO

Negli ultimi anni si sono conosciuti i crimini di guerra compiuti da reparti armati italiani in Etiopia nel 1935. L'uso dei gas contro la popolazione civile è stata ampiamente dimostrata e documentata malgrado le reticenze dei comandi militari. Inoltre i bombardamenti contro i villaggi etiopi e i massacri indiscriminati per vendicarsi di singole azioni di resistenza sono apparsi in studi e ricerche condotti con metodo inattaccabile dai difensori d'ufficio dell'etichetta autoassolutoria degli "italiani brava gente". La coscienza storica e civile meno ipocrita ha dovuto constatare che anche i soldati italiani, e in particolare gli aviatori, hanno dato il loro contributo alle feroci violenze e alle enormi distruzioni che le macchine militari sono state in grado di compiere a partire dalla industrializzazione della guerra. In particolare negli anni Trenta tali dimostrazioni delle capacità omicide delle forze armate hanno compiuto un salto di qualità con la sperimentazione di nuove armi. I nuovi aerei più potenti e più veloci hanno permesso di considerare la popolazione civile come un bersaglio comodo e facile. E la guerra più che agli eserciti si è trasformata in guerra alle società per indebolire le capacità di resistenza dei nemici.

E' un dato ormai noto che se ai tempi della Prima guerra mondiale i civili uccisi erano una parte minima del totale dei morti per motivi bellici, già negli anni Trenta tale proporzione cambia e i militari deceduti cominciano ad essere una minoranza. Oggi, ad esempio in Iraq, si calcola che i civili costituiscano più del 90% dei morti per cause belliche.

Una tappa di rilievo in questo processo è costituita dalla guerra civile spagnola e in particolare dalle azioni compiute dall'esercito golpista e dai suoi alleati nazifascisti. E' oltremodo conosciuta la vicenda di Guernica, villaggio basco simbolo di indipendenza, distrutto dall'attacco con bombe incendiarie da parte della Legione Condor nazista, ma non solo, a fine aprile 1937. Meno nota, anche se di dimensioni maggiori per durata ed effetti tragici, è la vicenda di Barcellona divenuta per quasi due anni bersaglio e laboratorio per l'Aviazione Legionaria fascista.

Qui si verificano poco meno di 200 bombardamenti, vengono sganciate bombe per più di un milione di kg, si registrano quasi tremila decessi e circa il doppio di feriti mentre gli edifici distrutti e danneggiati assommano a duemila. In totale la Catalogna soffre circa 7.500 vittime mortali per i bombardamenti, il 70% dell'intera Spagna, Guernica compresa.

Pur essendo a lungo lontano dal fronte di battaglia, Barcellona è di fatto al centro di azioni belliche, anzi sta sperimentando, per prima in Europa, gli effetti devastanti del terrorismo aereo condotto in gran parte da aviatori italiani. Pochi sono i voli degli aviatori spagnoli franchisti ancora inesperti e la Legione Condor sarà la protagonista solo negli ultimi tre giorni precedenti l'occupazione di Barcellona, avvenuta il 26 gennaio 1939.

Il momento più tragico si ha tra il 16 e il 18 marzo 1938, quando l'Aviazione Legionaria fascista mette

in pratica la nuova tattica dei bombardamenti a tappeto o a saturazione. L'effetto cercato è quello del crollo, anzi del collasso totale della società cittadina: gli edifici in fiamme non possono essere spenti dai pompieri, il personale sanitario non riesce a raccogliere i feriti senza gravissimi rischi, l'intera vita collettiva resta bloccata in un inferno di cui non si vede la fine. Questi tre giorni vedono 670 morti mentre prostrazione e disperazione sembrano impadronirsi della città. Chi può cerca rifugio nelle campagne circostanti.

La gran parte della popolazione resta, volente o nolente, nella metropoli e risponde con tenacia. Sorgono, in gran parte spontaneamente, circa 1300 rifugi antiaerei. A Barcellona si collauda un servizio, quello della *Defensa pasiva*, una specie di protezione civile che servirà come esempio concreto, non molti mesi più tardi, alle città della Gran Bretagna attaccate dalla Luftwaffe nazista. Lo stesso Churchill, che aveva manifestato simpatia per Franco, dichiarerà nel 1940 che la resistenza del popolo barcellonese fornisce l'esempio da imitare.

La responsabilità di queste giornate terribili vissute da Barcellona risiede direttamente ai vertici del potere politico e militare italiano. Il telegramma spedito la notte del 16 marzo 1938 dal generale Giuseppe Valle, su ordine di Mussolini, al generale Vincenzo Velardi indica chiaramente: "Iniziare stanotte azione violenta su Barcellona con martellamento diluito nel tempo".

Nessuna sorpresa quindi se alle proteste internazionali contro i primi bombardamenti in Europa su centri abitati, Mussolini risponde con spavalderia: "Meglio che ci temano come aviatori piuttosto che ci compatiscano come mandolinisti". L'obiettivo ambizioso del capo del fascismo è di esibire di fronte al mondo intero una sorta di miracolo di efficienza: aver trasformato in pochi anni gli italiani in un popolo guerriero, deciso e temibile. È una sfida che passa per i gas usati contro i civili in Etiopia e che, dopo la Spagna, verrà riproposta in Grecia e in Jugoslavia.

Questo stillicidio di aggressioni dal cielo contro Barcellona con lo sconvolgimento della sua vita sociale contribuisce inevitabilmente al logoramento della resistenza popolare. Già le giornate del maggio 1937 - quando è esploso il conflitto sanguinoso che vede i rivoluzionari libertari subire un brutale attacco ad opera dei restauratori del potere statale e che costò circa 500 morti -, hanno inciso negativamente sull'entusiasmo e la determinazione del popolo barcellonese. All'inizio del 1939 appare inevitabile la sconfitta repubblicana e poco prima dell'arrivo delle truppe franchiste, affiancate da migliaia di combattenti fascisti del CTV, da Barcellona fuggono centinaia di migliaia di civili che affrontano un lungo viaggio a piedi verso la frontiera francese. Contro di essi, ormai inermi, si scagliano ancora gli aerei italiani mitragliando a bassa quota la lunga colonna di donne, anziani, ragazzi e soldati in ritirata.

Nelle memorie ufficiali dell'aviazione militare italiana si minimizzano le conseguenze dei bombardamenti

contro Barcellona e gli altri centri abitati spagnoli. Si esulta per i bersagli militari colpiti e si considerano le vittime civili come inevitabili "effetti collaterali". Non mancano poi le rivendicazioni esplicite: "Eravamo orgogliosi dei nostri reparti che si contendevano con quelli della Legione Condor le missioni più impegnative". Oppure si proclama che i componenti l'Aviazione Legionaria "hanno nel cuore tanta soddisfazione per le prove difficili di volo e di guerra che hanno saputo superare, e soprattutto tanta tranquillità nell'animo (corsivo mio) perché sanno di aver compiuto sempre onestamente il loro dovere". (Presentazione del gen. Paolo Moci del libro di Ferdinando Pedriali, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, Roma, Ufficio Storico dell'AMI, 1992, p. 6). Il Moci, partecipante pure al bombardamento di Guernica, ha ricevuto una Medaglia d'oro concessagli alcuni anni fa da Carlo

Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica.

Questi scritti e queste premiazioni ci dicono molto sulla continuità dello Stato italiano passato nel 1945 dal fascismo al postfascismo (antifascismo sarebbe quantomeno improprio) senza particolari scossoni né traumi. Per decenni molte istituzioni - dalle forze armate alla magistratura, dalla polizia ai vari apparati amministrativi -, hanno protetto e promosso funzionari di alto livello formati e cresciuti all'ombra del regime dittatoriale.

Tali fatti ci fanno riflettere sull'omertà, le omissioni, le cancellazioni, le rimozioni che la storia italiana ha riservato agli stessi criminali di guerra italiani mai processati. Una volta di più la logica della copertura in nome della Patria ha permesso di cancellare ogni traccia di giustizia e di verità.

Claudio Venza



La città di Barcellona ha un valore quasi mitico per l'anarchismo. Essa ha dato vita al più importante movimento anarchico a livello mondiale già alla fine del 1868 e da allora ha occupato un posto speciale nell'immaginario dei libertari di tutto il mondo. Dal Giappone al Canada, dall'Argentina alla Cina, ogni individuo che ha espresso simpatie e affinità verso i valori etici e politici dell'anarchismo ha guardato, e guarda, con attenzione particolare alla metropoli mediterranea. La Rosa de Foc (o Rosa de Fuego) ha costituito una specie di miraggio per chi cerca di capire le ragioni storiche e umane dello straordinario sviluppo locale delle tendenze antiautoritarie. Non a caso Federica Montseny, con uno spirito autocelebrativo, ha definito questa città come "La Mecca dell'anarchismo". L'attrazione ideale di Barcellona, meta degli anarchici di mezzo mondo che vi giungono nell'agosto 1936 per partecipare alla rivoluzione sociale e alla guerra antifascista, si è ripetuta dopo la fine del franchismo con immutata efficacia. Nel luglio 1977, tra le strette vie del Casc Antic o nel fresco Parc Guell, decorato da Gaudì, migliaia di anarchici di vari paesi si mescolano alle centinaia di migliaia di spagnoli nelle Jornadas Libertarias. La ritrovata agibilità esplose in un tripudio di canti, simboli, bandiere, slogan agitati da una sorprendente massa di persone che risponde all'appello della rinata CNT. I vecchi operai anarcosindacalisti, vestiti senza particolari esteriorità e generalmente pacati, si mescolano ai giovani contestatori ipercolorati e abbastanza agitati. Insieme danno vita ad un incontro di valenza storica: le speranze enormi dell'anarchismo spagnolo e mondiale si scontrano con le complicate convivenze di morali, costumi, progetti diversi se non conflittuali. In ogni caso, tutta la kermesse si svolge sullo sfondo della stessa città che, nel 1936-39, aveva dimostrato un'eccezionale capacità di autogestione popolare che investiva dalla produzione al consumo, dai servizi cittadini alla nuova cultura. Il palcoscenico barcellonese accoglie nell'immediato postfranchismo lo sforzo di ricostruzione di un movimento che ha pagato duramente, nella guerra e sotto la dittatura, la propria volontà utopica di trasformare la Spagna.

TAV IN FRIULI

LA SOTTILE LINEA ROSSA

Dal tratto di pennarello che su foto aerea vecchia di dieci anni affiancava a sud l'autostrada A4; come conclusione di un anno di tavoli tecnici o più pomposamente chiamati Gruppo Tecnico Istruttorio, si è arrivati ad una sottile linea rossa su planimetria (anche questa vecchia) dei paesi attraversati.

Con lo stesso percorso di prima fino circa a Pampaluna (frazione di Porpetto) per poi deflettere, abbassarsi, tagliare in due Villalta (altra frazione di Porpetto), sfiorare alcune abitazioni di S.Giorgio, passare a sud del Villaggio Roma (frazione di Torviscosa) e quindi via verso Cervignano per affiancarsi alla ferrovia esistente, e poi continuare verso Villa Vicentina e Ronchi.

Questo è quanto a tutt'oggi per la tratta Ronchis-Ronchi nella bassa friulana.

Ma andiamo per ordine e vediamo che cosa è accaduto da dicembre 2007 a oggi.

La saga dei tavoli tecnici. Il GTI, composto da 2 tecnici incaricati dalla regione (Santorini e Gori), uno per i comuni (Debernardi), uno per la Provincia di Udine (Fiorella Honsell) e poi i tecnici di RFI (Goliani e Zorn), che periodicamente si sono tenuti presso il municipio di Cervignano ha prodotto il tracciato che abbiamo detto.

Lasciamo perdere le proposte demenziali, le amenità e le sciocchezze filtrate da questi incontri per ricordare soltanto le questioni più rilevanti: 1) la relazione di Debernardi sostanzialmente ha dimostrato due cose: che non c'è bacino di

utenza passeggeri per il TAV e che la maggior parte di traffico merci non va da est a ovest sulla linea del Corridoio 5, ma da nord a sud, quindi, in sintesi, ha dimostrato l'inutilità dell'opera; 2) RFI: sempre presenti e silenziosi come sfingi, intervengono solo per respingere con veemenza ogni ipotesi di realizzazione dell'opera su sedime esistente perché perderebbe la denominazione di AV/AC e quindi RFI perderebbe l'affare legato ad una nuova ferrovia; 3) la subalternità dei sindaci che tutti (tranne Porpetto e Villa Vicentina), compreso il sindaco di Bagnaria Arsa che si è rimangiato le posizioni critiche che aveva assunto, hanno sottoscritto un altro protocollo di intesa con Sonogo che così ha potuto portare a casa almeno un pezzo di carta prima delle elezioni.

La firma del suddetto documento si è tenuta il 4 febbraio a carnevale. Non ci poteva essere giorno più azzeccato! Sonogo è stato accolto dai coriandoli NO TAV, e dai manifestanti mascherati con la sua faccia ... (che flash!) e dal consueto clangore di pentole che hanno accompagnato tutti gli ultimi incontri. Almeno gli avremo fatto venire mal di testa.

TAV or not TAV? Ma la cosa più originale che è emersa dal GTI, ma sulla quale tutti gli interessati nicchiano, è il fatto che ancora non si è capito di cosa si tratta. Sarà TAV cioè treno che raggiunge e mantiene la velocità di 300 km/h o no?

Divertente ascoltare Paviotti (detto TAViotti) il sindaco di Cervignano e il suo mentore Travanut (detto TAVanut) il 23 gennaio spiegare in una conferenza pubblica ai loro

conciatadini, per non spaventarli, che a Cervignano quel treno, andrà più piano, a 180 km/h, che tutto sarà più bello perché si eliminerà un antipatico passaggio a livello, si faranno gallerie di plexiglas ecc. Nonostante tutte quelle assicurazioni, non riscossero alcun successo; piovvero contestazioni e la domanda più ovvia fu: Perché allora fare una nuova linea ferroviaria estremamente devastante e costosa, se il tempo di percorrenza è quello di adesso, oltretutto con un treno che a Cervignano non ferma?

La domanda diventa più insidiosa quando si parla di TAC treno ad alta capacità per le merci. Nel resto d'Europa dove pur esiste il TAV e i treni corrono di giorno mentre di notte si fa la manutenzione; le merci continuano a viaggiare a velocità ordinaria. Qui invece no, secondo RFI la linea dovrebbe comunque essere AV/AC. Come? Non si sa, e neppure si sa quando verrebbe fatta la manutenzione. Per rendere comunque possibile questa assurdità, Debernardi (quello che ha dimostrato che il TAV non occorre), propone il metodo del sorpasso: il treno più lento, quello merci, si ferma e fa passare quello più veloce cioè quello passeggeri!

E' abbastanza ovvio che questa forzatura dell'alta capacità per le merci è necessaria a giustificare l'opera così tanto propagandata come indispensabile al trasferimento del traffico da gomma a rotaia.

Non a caso, i comitati che contestano il TAV vengono sempre accusati di voler mantenere il trasporto merci su gomma e quindi l'inquinamento.



E' in arrivo un treno carico di... bufale. Questa delle merci è una gran bufala, è evidente. Se veramente si fosse voluto passare da gomma a rotaia si sarebbe potuto fare già da prima, così come si può fare anche adesso con delle modifiche che non avrebbero certo i costi di un TAV/TAC (ricordiamo che il costo di partenza, dichiarato al 2007 per un tratto senza grandi difficoltà, era di 32 milioni di euro a Km). Intanto la rete ferroviaria attuale ha ancora il 50% di capacità residua per il trasporto delle merci, e quindi è solo un problema di logistica ferroviaria che Trenitalia e Cargo-trenitaria non hanno voglia di risolvere. Un'altra modalità è la realizzazione di RoLa o "autostrade viaggianti" o "autostrade ferroviarie", vere strutture intermodali realizzate oltretutto sulla rete esistente che possono trasportare rimorchi a bordo di vagoni articolati specialmente concepiti.

Ma esperimenti del genere non sono nemmeno stati presi in considerazione, anzi in dicembre, abbiamo appreso che la Francia, che dal manzanese trasportava in altre parti d'Europa via ferrovia, ha abbandonato la ferrovia per passare su camion, (altri 500 tir in più sulle nostre strade) perché più conveniente... Allora, distribuiamo un volantino dal titolo "Sonogo il camionista"; tanto per sottolineare il silenzio dell'assessore e della regione in merito alla questione che tanto dovrebbe stargli a cuore.

Una firma lo ferma? Tutte le contraddizioni che si sono evidenziate, sono state poste all'attenzione dell'Unione Europea con una petizione sottoscritta dai vari comitati finalizzata soprattutto a bloccare la concessione del finanziamento (di competenza della UE) della tratta transfrontaliera Trieste-Divaca. Il mese scorso è giunta la comunicazione che la petizione è stata giudicata ricevibile e che pertanto verrà avviata una istruttoria. A sostegno e a rinforzo di ciò si è lanciata un'altra petizione con gli elementi di cui abbiamo detto sopra supportata da una raccolta di firme estesa a tutta la regione. Quest'ultima raccolta di firme è stata lanciata nella assemblea pubblica di Torviscosa del 12 gennaio. A quella assemblea furono invitati Nicoletta Dosio come rappresentante dei comitati della Val di Susa e Girolamo dall'Olio dell'Associazione Idra del Mugello. Pure i comitati della Val Susa hanno presentato una petizione con la raccolta di ben 32mila presentata a Prodi (il quale fu di una arroganza e supponenza vergognose nel ricevere i comitati, c'è un video in merito), e all'UE.

Una firma non lo ferma, ma questa delle petizioni è anche una strada da perseguire, è pur sempre un granello di sabbia nell'ingranaggio.

La sconfitta di re Riccardo. E a Illy, di granelli di sabbia, di quelli da calcoli alla bile, gliene abbiamo procurato un altro a Porpetto il 15 marzo, quando è arrivato lì nel suo giro di campagna elettorale o a proporre compensazioni, non si sa. Intanto il primo risultato si è raggiunto quando i comitati e alcune persone del paese che nell'intenzione dei convenuti (amministrazione e reuccio) avrebbero dovuto starsene fuori dalla sala civica, invece, a suon di proteste e di spinte contro digos e polizia sono riusciti a entrare e, l'altro risultato, e più importante, è che finalmente si è riusciti a lanciare a Illy la sfida di un confronto tecnico serio fra i "nostri" tecnici, cioè tutte quelle persone che i comitati hanno tante volte invitato nelle assemblee pubbliche, quali Ponti, Venosi, Cancelli, Bettini ecc. e i loro (se ne hanno), di modo che finalmente si possa portarli a valutare in modo serio e non continuamente propagandistico e falsato tutta la questione. Illy, a denti stretti, ha dovuto accettare il confronto; questo si farà dopo le elezioni, per cui lo stesso impegno è stato richiesto a Tondo lo sfidante che ovviamente non poteva non accettare. Vedremo.

Porpetto resta il comune che assieme a Villa Vicentina si è mantenuto sulla posizione del No. La sindaca che più che combattività trasuda sofferenza, ha comprato un'intera pagina del

Messaggero Veneto e del Gazzettino per certificare, se pur in modo non molto ben articolato, la propria contrarietà; ha pure realizzato un opuscolo dove la sottile linea rossa viene resa in modo più realistico con una proiezione computerizzata di come in realtà dovrebbe essere con piloni, area di rispetto ecc. Un mostro. I comitati intanto a Porpetto hanno organizzato assemblee con la popolazione e la pasquetta NO TAV, festa popolare con dibattiti, bene riuscita. E, dalla conclusione degli incontri del GTI, si sono fatte una serie di iniziative di informazione, in alcuni paesi del Friuli e anche dell'isontino, a Doberdò del Lago, altro comune dissenziente e a Monfalcone. E' da rimarcare in particolare che adesso il problema si sposterà proprio lì perché sembra che, stando a quanto affermato da Illy a Porpetto, interessi iniziare prima la cantierizzazione della tratta Ronchis-Tireste e quindi torna in ballo quel tunnel esplorativo sul Carso che a suo tempo era stato sonoramente bocciato dal ministero dell'ambiente.

Qui è intervenuto recentemente Gherghetta presidente della provincia di Gorizia a mettere un altro granello, anzi un sassolino nella scarpa o sullo stomaco di Illy; nel suo blog Gherghetta sostiene che il TAV è più logico e molto meno costoso che passi per Gorizia e la valle del Vipacco

anziché per Trieste. E' vero! Ma Illy lo vuole, lo ha sempre voluto a Trieste. E questo gli interessa più che tutto il resto. Vedremo.

Tondilly e Veltrusconi. Quando questo Germinal uscirà si saprà già il risultato delle elezioni sia regionali che politiche. In ogni caso, comunque sia andata, a noi non cambia niente perché tutti gli schieramenti vogliono il TAV. Tondo ha rimproverato a Illy di essere stato troppo lento nella realizzazione delle infrastrutture e Veltroni ha detto che vuole estendere il TAV a tutta Italia mentre Berlusconi userà la forza pubblica contro i dissenzienti. Ahi, Ahi, ... "La sottile linea rossa" è anche un film di guerra... D'altra parte lo sappiamo e meglio di noi lo sanno in Val di Susa che la nostra sarà una "guerra" di intelligenza e di resistenza... Intanto, Cipolletta presidente FS ha pensato a un'emissione di obbligazioni per finanziare il completamento dei lavori TAV, quelli già avviati. Gli servono 6 miliardi entro il 2010. Facciamoli smettere! O alle prossime puntate dovremo parlare di crack TAV.

Continua...
Marinella - No Tav Porpetto
Informazioni più dettagliate, rassegna stampa e informazioni sui comitati al sito www.info-action.info e www.ecologiasociale.org; vedi inoltre l'articolo http://www.ecologiasociale.org/pg/dum_notav08.html



CRIMINE DI PACE E STRAGE DI STATO

Lo stato fu il datore di lavoro dei dirigenti pubblici che scelsero di utilizzarlo fino all'ultimo, lo stato è il datore di lavoro dei giudici che dovrebbero punire i colpevoli e lo stato è il datore di lavoro di una comunità scientifica che, quando passa l'amianto, si gira da un'altra parte.

La situazione epidemiologica delle patologie asbesto correlate nel territorio di Monfalcone è una realtà drammatica, probabilmente senza eguali in Occidente. Anzi, si può affermare che il Monfalconese rappresenti nei fatti l'epicentro europeo delle morti da amianto. L'affermazione, solo apparentemente perentoria, è ampiamente suffragata dalle statistiche licenziate ogni anno dall'Istituto superiore di sanità che aggrega i dati dei registri regionali dei mesoteliomi, tra l'altro neanche istituiti in tutte le regioni italiane. Così accade che la provincia di Gorizia risulti l'area geografica con la più alta incidenza di casi di mesotelioma pleurico. Messo così il dato è fuorviante perché l'incidenza statistica del mesotelioma pleurico si riferisce a tutta la Provincia, ma in realtà la malattia insiste pressoché esclusivamente nel Territorio di Monfalcone nel quale risiedono circa 60.000 dei 130.000 residenti della Provincia. Quindi stiamo parlando di un dato percentuale almeno doppio rispetto quello fornito dall'Istituto superiore della sanità.

Il mesotelioma pleurico... cos'è? Se provassimo a chiederlo a nostri dieci conoscenti presi a caso, scopriremmo che forse uno, al massimo due sapranno cos'è. Garantito. Il mesotelioma pleurico è una malattia definita patognomica perché è considerata in epidemiologia un "evento sentinella" dell'esposizione all'amianto. Ne consegue che il mesotelioma è un tumore la cui insorgenza è da attribuire esclusivamente dall'inalazione di fibre d'amianto. A tutt'oggi, non esiste al mondo un caso che sia uno al mondo di sopravvivenza al mesotelioma pleurico. Del resto nessun governo nazionale ha attivato progetti di ricerca su questa patologia e la comunità scientifica la considera irrilevante, dal punto di vista statistico.

Del resto, tanto per fare un ragionamento "localistico", è arcinoto che il centro oncologico più importante del triveneto non dedichi a questa neoplasia nessun progetto di ricerca e, per quel che riguarda il trattamento, non si vada oltre generici protocolli standard. Molto meglio investire in ricerca per la cura della sindrome da stanchezza cronica perché così si può accedere (e far sfoggio di una grottesca permanente) al Maurizio Costanzo show, piuttosto che spendere un euro per contrastare il mesotelioma della pleura che, come patologia è molto meno trendy della sindrome da stanchezza cronica. Del resto non è

questione né di priorità né di emergenze, è una questione di scelte, esattamente come discutere per mesi se il direttore del Cro di Aviano dovesse essere un triestino o un pordenonese.

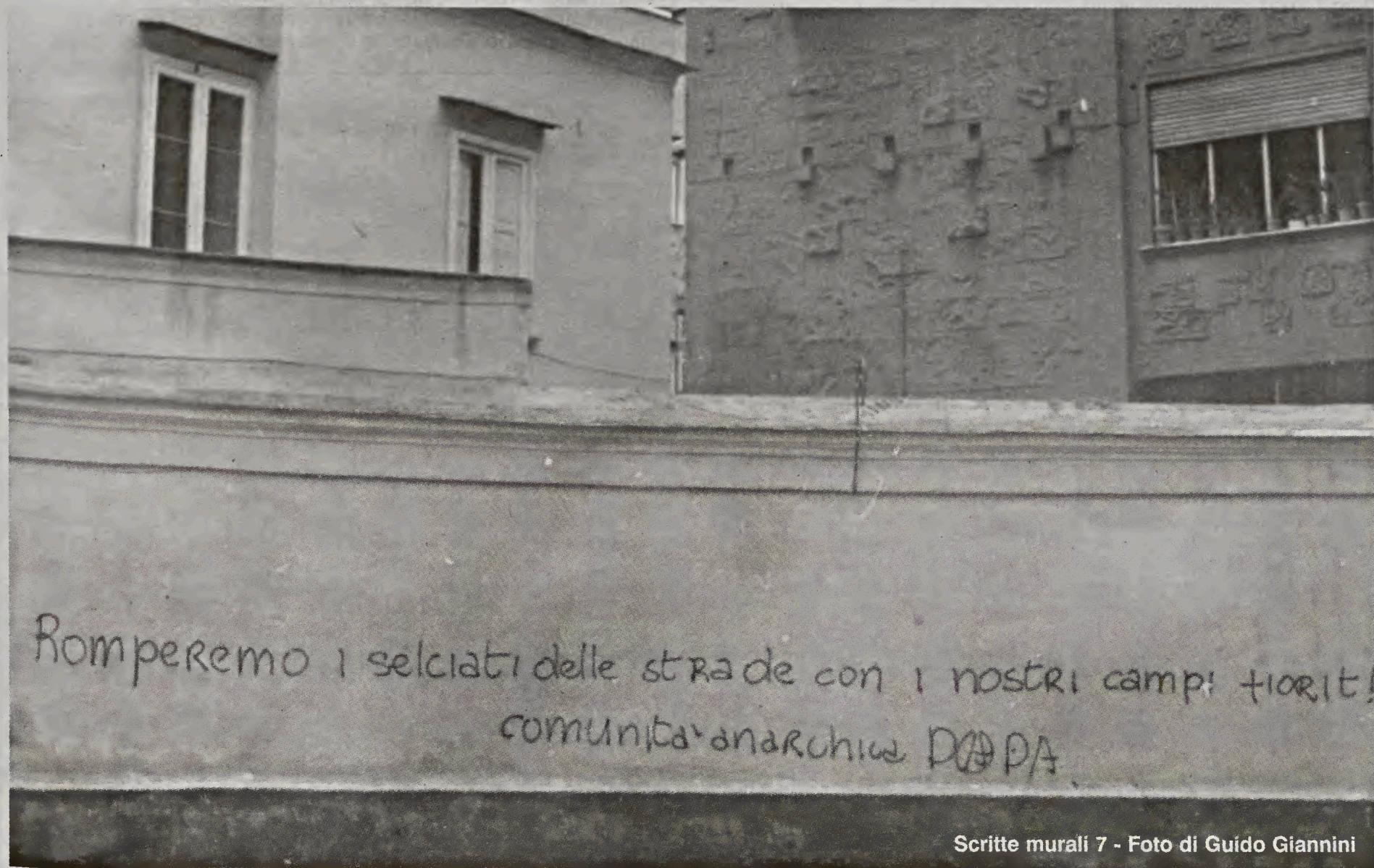
Secondo uno standard medico riconosciuto unanimemente dalla comunità scientifica internazionale, in assenza di amianto, il mesotelioma della pleura, su un milione di abitanti, dovrebbe ucciderne solo uno; ne dovrebbe conseguire che, se non ci fosse stato l'amianto, nel Territorio di Monfalcone solo una persona ogni 17 anni avrebbe dovuto morire, invece, siccome l'amianto qui c'era, il bilancio di morte è terrificante: muoiono almeno due persone ogni mese. Non è ancora finita perché, se dovessimo aggregare a questo dato il tasso di mortalità riferibile al carcinoma polmonare, allora raggiungeremmo cifre agghiaccianti, poiché, secondo un altro standard medico unanimemente riconosciuto, circa il 60% dei carcinomi ai polmoni è attribuibile all'amianto nelle zone a rischio.

I volontari dell'Associazione esposti amianto di Monfalcone denunciano almeno 2000 morti negli ultimi venti anni nel solo Mandamento, ma questa non è che una stima approssimativa per difetto perché la prima nave varata nei cantieri di Monfalcone fu il piroscafo Split, nel 1908; l'amianto fu usato negli isolamenti da allora fino ai sommergibili della classe Sauro

costruiti alla fine degli anni 90. Com'è noto tra l'inalazione delle fibre e l'insorgenza delle fibre trascorrono mediamente 30 o 40 anni quindi è verosimile pensare che per i primi decessi non ci fu neanche una diagnosi generica di cancro.

Nei cantieri navali l'amianto era utilizzato nella coibentazione di tubature, di sale macchine e di apparati motore, non per nulla la stragrande maggioranza delle vittime del mesotelioma è costituita da lavoratori o ex lavoratori della navalmeccanica.

Ciò nondimeno la situazione epidemiologica, già preoccupante di per sé, è destinata ad aggravarsi ancora perché il tasso di incidenza del mesotelioma è ancora in crescita proprio a causa del lungo periodo di latenza. Il picco massimo è previsto verso gli anni 10 di questo secolo e non ci sarà regressione dei decessi da amianto che verso il 2030 perché la legge di messa al bando di questo minerale, la 257, risale al 1992 e il tempo di latenza delle malattie dall'esposizione alla morte è mediamente di 40 anni. La Legge regionale n. 22, approvata all'unanimità il 26 luglio del 2001, prevede l'istituzione di un registro degli esposti ed ex esposti all'amianto. In via del tutto teorica, non sarebbe neanche una legge malvagia, esageratamente qualcuno la ritenne fra le più avanzate d'Europa, (potenza dell'ottimismo!), ma, a parte la



Scritte murali 7 - Foto di Guido Giannini

presa di coscienza istituzionale di una tragedia fin lì deliberatamente sottaciuta e a parte l'istituzione del registro regionale dei mesoteliomi (a cui si accede per anamnesi) e quella del registro regionale dei mesoteliomi cui si accede per morte, null'altro è stato fatto. L'amministrazione regionale non ci pensa neanche a finanziare la legge e, quando fu chiesto, durante i lavori della Seconda conferenza regionale sull'amianto, all'assessore Beltrame come mai in sette anni la legge regionale sull'amianto non era ancora stata finanziata, non c'è stata neanche risposta ma, proprio in quei giorni, ben dodici consiglieri regionali erano allegramente in gita in Catalogna per studiare le modalità con cui l'idioma di quei lidi era diventato lingua burocratica e d'insegnamento e per esser capaci di far altrettanto con il dialetto friulano. Robe dell'altro mondo!

Restano alcune domande, angoscianti e imbarazzanti: questa strage avrebbe potuto essere evitata? Perché nessuno è intervenuto prima del 1992 ovvero prima che la Legge 257 mettesse definitivamente al bando questa subdola materia prima? Perché si è continuato ad utilizzare l'amianto nei processi produttivi nonostante la comunità scientifica internazionale ne avesse denunciato le proprietà cancerogene già a patire dai primi anni del secolo scorso? Perché nessuno ha informato i lavoratori dei rischi che correavano manipolando l'amianto? Perché non sono state adottate, quantomeno, alcune elementari misure di sicurezza?

Prima o poi la Magistratura dovrà rispondere. E' un dovere morale verso gli ammalati, le vedove, i famigliari delle centinaia di vittime. E' un imperativo morale ineludibile indagare sulle responsabilità e sulle connivenze che hanno determinato questa strage in nome del profitto avvenuta in seguito ad un semplice calcolo: costa meno risarcire un operaio morto che rinunciare all'uso dell'amianto. Ciò nondimeno la Procura della Repubblica di Gorizia, dopo un'interminabile istruttoria durante la quale sono stati archiviati decine di fascicoli per decorrenza dei termini, ha

aperto i primi dibattimenti e rinviato a giudizio alcuni dei responsabili, tuttavia i processi aperti sono pochi, ogni giorno si archiviano dei fascicoli e le deliberate lungaggini stanno sfiancando vedove e orfani. Tuttavia, proprio per questo ingiustificato differire, nello scorso mese di marzo sono intervenuti gli ispettori ministeriali che hanno sottoposto ad indagine il capo della procura di Gorizia. Tuttavia nell'Italia repubblicana l'ignavia non è un reato e dunque, niente esecuzioni! Speriamo bene. Intanto gli operai continuano a morire senza il conforto di cure adeguate nel silenzio devastante provocato dal fatalismo a cui soccombe un'intera comunità.

In questo schizofrenico mese di marzo un'altra scintilla di speranza fende le nubi miasmatiche dell'omertà, del fatalismo e dell'indolenza: esce un libro nel titolo e sottotitolo del quale c'è già tanto. L'autore è il ventiquattrenne Enrico Bullian che, dopo estenuanti mesi di ricerche, ha pubblicato per i tipi de Il Ramo d'Oro Editore di Trieste il libro *Il male che non scompare; Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto nell'Italia contemporanea*. Si tratta di un saggio e spesso i saggi sono impegnativi da leggere, poi è un saggio che parla di morte e di ingiustizia, di indolenza e d'ignavia, di fatalismo giudaico cristiano e della propensione a porgere l'altra guancia che, dopo duemila anni è già connotato antropologico. Eppure è un libro che l'assetato di giustizia leggerà più volentieri dell'assetato di sapere. Si sa che ogni libro scritto alla ricerca della verità contiene una forza intrinseca capace di scatenare piccole rivoluzioni individuali. Non solo, sarà anche un libro utile per confutare la letteratura prodotta a chili dalle multinazionali dell'amianto allo scopo di poter continuare ad estrarlo, commercializzarlo e sfuggire alle condanne e ai risarcimenti.

Enrico Bullian, *Il male che non scompare - storia e conseguenze dell'uso dell'amianto nell'Italia contemporanea*, Il Ramo d'Oro Editore, 2008.

Tiziano Pizzamiglio

ASSOCIAZIONE ESPOSTI AMIANTO MONFALCONE

Il 2 aprile è stata una giornata storica per l'Associazione Esposti all'Amianto di Monfalcone. Infatti, dopo ormai quasi un decennio di battaglie volte ad ottenere giustizia per le centinaia di vittime dell'amianto, si è finalmente giunti alla prima sentenza pronunciata in esito ad un dibattito: con essa il giudice penale di Gorizia ha condannato ad un anno di reclusione un ex dirigente dello stabilimento Fincantieri di Monfalcone per la morte di un'operaia, avvenuta nel 1998 a causa di una grave patologia asbesto-correlata, il mesotelioma pleurico, e ha riconosciuto il diritto della figlia della vittima - costituitasi parte civile - ad essere risarcita del danno subito.

La lettura della sentenza è stata seguita da un lungo applauso, quasi uno scoppio liberatorio dopo i lunghi anni di attesa, di delusioni e di vibranti proteste mosse all'indirizzo della Procura della Repubblica, rea di non aver ancora dato risposte concrete alle innumerevoli richieste di giustizia per le vittime del minerale killer.

L'AEA di Monfalcone ha sottolineato l'importanza di questa prima pronuncia, ed ha espresso la propria soddisfazione per questa decisione che ha riconosciuto le responsabilità della dirigenza di Fincantieri per i decessi avvenuti a causa dell'esposizione all'amianto. Un tanto senza tuttavia dimenticare come siano ancora molte le questioni non risolte in sede processuale che attendono una concreta risposta: in primo luogo sono centinaia e centinaia i fascicoli che non sono ancora arrivati a dibattimento e per i quali il rischio di prescrizione si fa di giorno in giorno più concreto; i reati contestati sono inadeguati al fine di tradurre in termini processuali l'effettiva gravità dei fatti accaduti, e comunque sono meno gravi di quelli contestati nell'ambito del processo in corso a Venezia per analoghi decessi di lavoratori Fincantieri; la carenza nell'istruttoria delle indagini è stata più volte sottolineata dalla restituzione degli atti dal GUP al PM con richiesta di supplemento di indagini.

In relazione a tutte queste rivendicazioni l'Associazione si è rivolta al Consiglio Superiore della Magistratura affinché sia fatta piena luce su quanto accaduto in Procura a Gorizia: della questione si è interessato anche il Presidente della Repubblica, e attualmente è in corso una specifica indagine da parte degli ispettori del Ministero della Giustizia.

La nostra fiducia nelle istituzioni e nei tribunali dello stato che prima ci uccide e poi, forse, ci chiede scusa, è assai scarsa. Basti pensare che lo stesso giorno della sentenza ad un anno con la concessione della condizionale per un omicidio sul lavoro, nella stessa procura un senegalese è stato condannato ad una pena detentiva di 2 anni senza condizionale per aver venduto borsette con il marchio contraffatto!

Questa prima sentenza di condanna per un dirigente della Fincantieri di Monfalcone costituisce tuttavia un importante grimaldello politico che ci consente di intensificare ulteriormente la battaglia che dal 1994 stiamo conducendo in modo totalmente autonomo da partiti e sindacati nel rivendicare da un lato dignità e giustizia per tutti gli operai morti a causa dell'uso criminale dell'amianto e dall'altro nel far emergere in modo palese le responsabilità politiche che hanno permesso, oggi come in passato, condizioni di lavoro e di vita ingiuste ed insopportabili.

Scritte murali 3 - Foto di Guido Giannini



CAMBIARE TUTTO PERCHÉ NULLA CAMBI!

La novità più importante che riguarda il Centro di Permanenza Temporanea di Gradisca d'Isonzo è senza dubbio il cambio di gestione: alla Minerva, a cui il Ministero dell'Interno non ha rinnovato la convenzione, è subentrato il consorzio Connecting People. Tale cambiamento pone delle questioni nuove e significative: Per prima cosa il nuovo gestore è un consorzio di cooperative legato alla CGM, una delle più grandi strutture della cooperazione cattolica; in secondo luogo è nato esclusivamente allo scopo di dirigere i cpt, e in questo si differenzia in modo netto dalla Minerva. E' un gruppo molto attivo, in quanto gestisce già le strutture di Trapani, Siracusa e Cagliari. Infine è un ente estraneo alla realtà del Friuli-Venezia Giulia. Quest'ultima osservazione non per bieco campanilismo, ma per smontare le tesi di coloro che per giustificare un centro di internamento nel nostro territorio asseriscono "crea occupazione" (come se fosse una buona scusa per rinchiudere altre persone).

Il responsabile del centro non sarà però un dipendente della Connecting People, ma bensì il generale in pensione Vittorio Isoldi, fino a pochi mesi fa vice comandante della Brigata di Cavalleria Pozzuolo del Friuli a Gorizia e vice comandante del contingente italiano in Libano.

Il fatto che a dirigere un cpt venga posto un militare di carriera getta ombre lunghe sulla nuova gestione del centro prima ancora che abbia inizio.

Per il momento non è ancora chiaro come sarà strutturato il Centro di accoglienza per i richiedenti asilo. Non si sa con certezza chi farà da gestore, ma è probabile che sarà la stessa Connecting People. Inoltre il CARA (questo il beffardo acronimo) verrà situato all'interno dell'ex caserma Polonio, separato dal Cpt unicamente da un muro.

Intanto in questi mesi (seppure in tono minore rispetto al recente passato) sono continuate le proteste e i tentativi di fuga all'interno del Cpt, che per un lungo periodo è stato al limite della capienza massima e i reclusi sono stati costretti a vivere in condizioni ancora peggiori rispetto alla "normalità" della prigionia.

Nel frattempo su coloro che si erano mobilitati - e si continuano a muovere - contro il Cpt è calata la repressione giudiziaria: decine e decine di denunce, per almeno sei tipi di reato, sono state consegnate ad attivisti dell'Osservatorio contro i cpt, a compagne e compagni anarchici, a persone che si erano trovate alle manifestazioni.

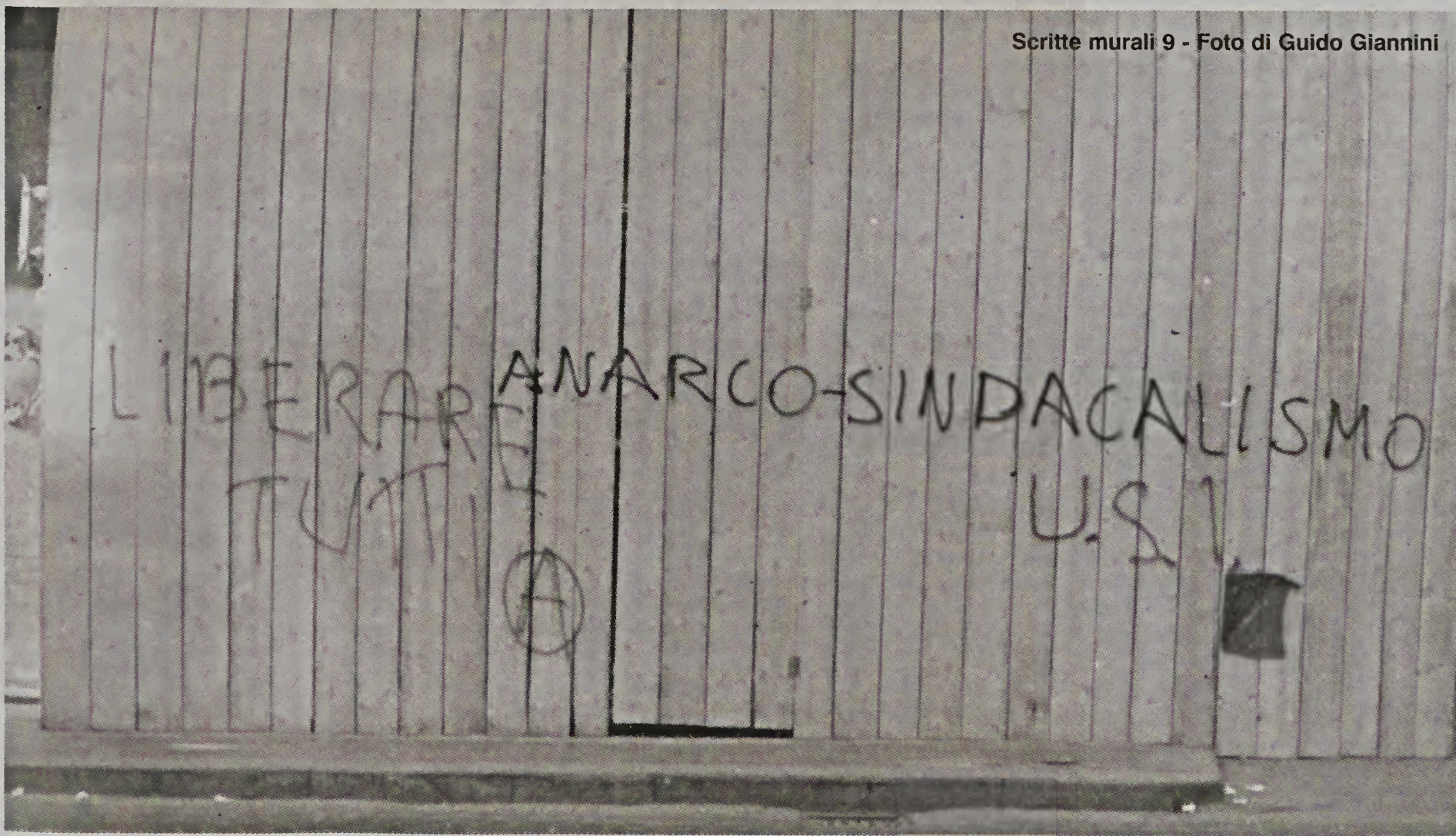
Il reato più grave tra quelli contestati riguardava la divulgazione di "Segreti di Stato"

attraverso la diffusione delle planimetrie del Cpt di Gradisca d'Isonzo: da quell'accusa tutti gli imputati (tra cui figuravano, oltre a sei attivisti dell'Osservatorio, anche il sindaco di Gradisca Tommasini e una dipendente comunale) sono stati assolti. Rimangono in piedi, oltre ad una querela esposta dal presidente della Minerva Ruchini, diverse denunce per manifestazione non autorizzata e danneggiamento.

E mentre nell'ultima campagna elettorale si è parlato di tutto, tranne che dei problemi reali, sappiamo benissimo che la tanto sbandierata - dal centrosinistra - umanizzazione dei Cpt non è realizzabile. La sinistra arcobaleno, nel suo programma elettorale, ha avuto la brillante idea (ma forse è solo senso dell'umorismo?) di scrivere "...Per la chiusura del Cpt di Gradisca"; peccato che in Friuli-Venezia Giulia sia in coalizione con la lista del governatore Illy, che non ha nessuna intenzione di interessarsi minimamente al fatto che centinaia di persone ogni giorno siano incarcerate, solo per il fatto di non avere un pezzo di carta che ne convalidi il soggiorno su un determinato territorio.

Sono questioni dette e stradette, ma forse ripeterle ancora una volta non fa poi male.

Raffaele Viezzi



PIRATI, UNA STORIA DI RESISTENZA OPERAIA

Una finanziaria inglese vigliacca e lazzarona, degli amministratori pubblici sedicenti esperti di economia e un fiacco sindacato confederale: introdurla nello shaker della stupidità e agitare per bene. Quel che si otterrà sarà la chiusura di una fabbrica competitiva con la conseguente liquidazione di centinaia di posti di lavoro.

La fabbrica in questione è l'Ineos Films, un nome che non dice pressoché nulla, e non potrebbe essere diversamente perché in un anno e mezzo di permanenza in una città non si può lasciare alcuna traccia nell'immaginario collettivo locale. Il gruppo Ineos è controllato da un fondo pensioni inglese, nel 2005 ha acquistato dalla Solvay il cento per cento delle azioni di Adriplast, azienda leader in Europa del film in pvc per packaging farmaceutico e alimentare. La Solvay arrivò a Monfalcone nel 1920 per rilevare una fabbrica di soda di proprietà della società austriaca Adriawerke. Tra alti e bassi la sodiera Solvay produsse fino alla fine del 1970 quando, il consiglio di amministrazione della multinazionale belga decise di riconvertire la fabbrica e di dedicarsi alle produzioni di films in PVC calandrato rigido per l'imballo farmaceutico e alimentare, produzioni di cui Adriplast Monfalcone fu leader dei mercati europei fino allo sbarco dei corsari inglesi. Benedetta ingenuità proletaria! Che fossero predoni, nessuno lo comprese. Eppure gli uomini e le donne che hanno sempre ricavato il proprio reddito dal lavoro nella fabbrica di via Timavo non furono mai viole mammole alla mercé dei padroni... tutt'altro. Qui ci furono formidabili lotte operaie, qui la solidarietà fu sempre un valore e gli operai della Solvay furono secondi solo a quelli dei cantieri navali per numero di combattenti forniti alla resistenza e secondi furono anche per numero di operai che, dopo la seconda guerra mondiale, subordinarono l'identità nazionale all'ideologia comunista trasferendosi in Jugoslavia e per finire c'è da aggiungere che, magari di gran lunga dopo i cantieri navali, ma la Sodiera Solvay fu la seconda azienda di morte a causa dello sconsiderato utilizzo dell'amianto. L'annuncio della chiusura della fabbrica fu formalizzato il 4 aprile del 2007 nella sede dell'Associazione degli industriali di Gorizia, dopo quattro mesi in cui le voci di chiusura, propalate soprattutto dal sindaco di Monfalcone, Gianfranco Pizzolito, e dal sindacato confederale provinciale, si alternavano alle puntuali smentite del gruppo inglese. I dipendenti fino all'ultimo hanno coltivato la speranza di continuare perché si sono fidati della competitività dell'azienda, di cui disponevano mille riscontri e al strategico posizionamento del sito: 280.000 metri quadrati che si affacciano sul molo del porto e con il raccordo autostradale e

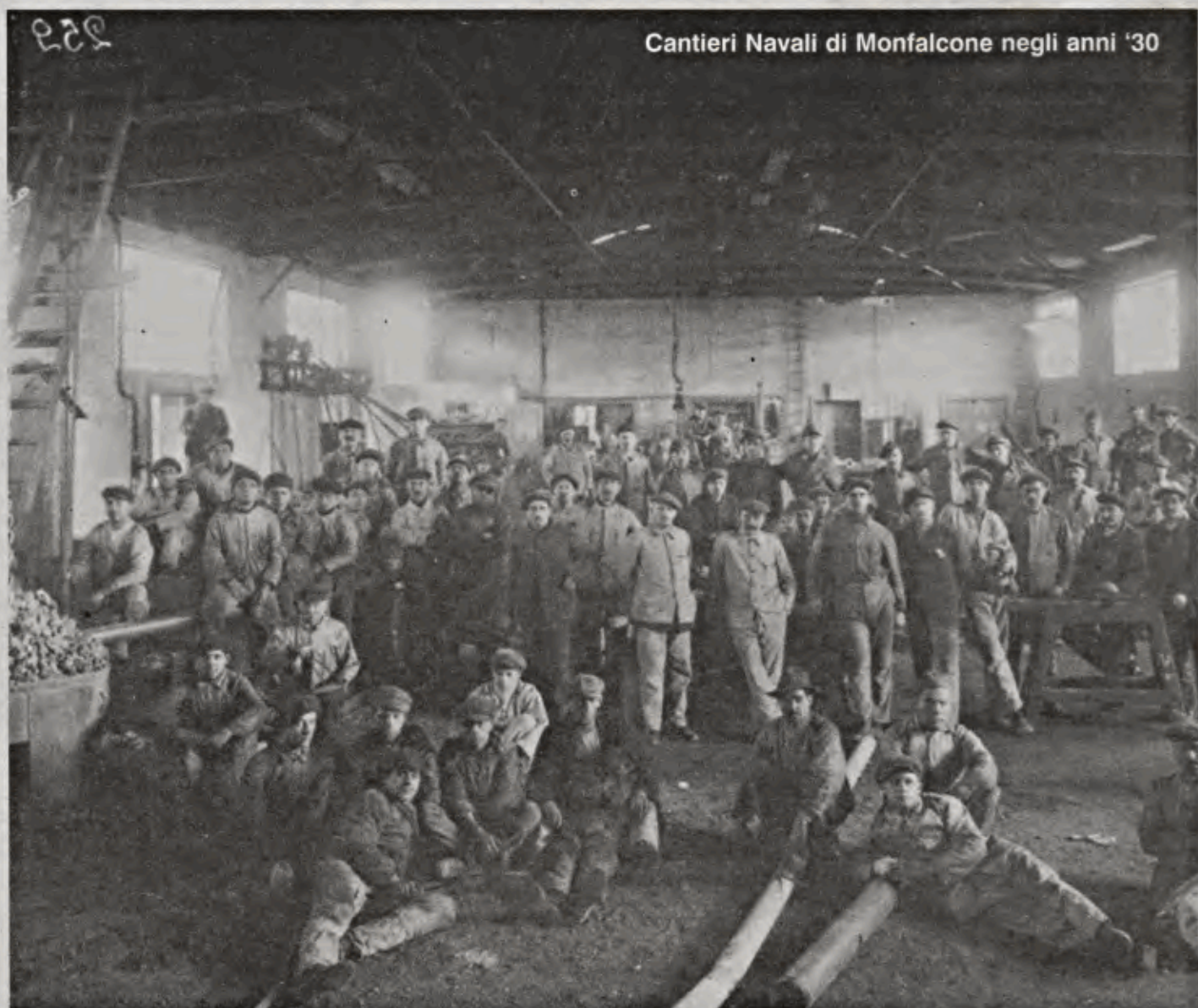
ferroviario che praticamente entrano in fabbrica. Del resto chi chiuderebbe una realtà produttiva capace di produrre ricchezza? Nessuno, se non ci fosse dell'altro. Quel che accadde fu che l'Azienda speciale del porto di Monfalcone, intenzionata ad espandere il medesimo e a realizzare il terminal dell'autostrada del mare, puntò i propri infidi occhi sull'area di proprietà Ineos che, da parte sua, non perse un istante nell'avviare il negoziato cogliendo l'opportunità di realizzare molti più soldi con la speculazione immobiliare che con l'attività industriale. L'Azienda speciale per il porto di Monfalcone, il cui acronimo ha lo stesso suono di un'orchestra rigurgito, è un'azienda pubblica emanazione di più enti pubblici e con un consiglio di amministrazione più vasto dell'intera rosa dell'Inter infarcito di sedicenti e presunti esperti di economia e di logistica del trasporto nominati da partiti. Ebbene, questi signori o ignorandolo o facendosi un baffo, hanno eluso il ruolo che la Costituzione della Repubblica assegna alla politica in materia di economia: creare le premesse affinché un'azienda si insedi in un determinato territorio. Qui, questi mirabili campioni, sono riusciti addirittura a creare le premesse per chiudere una realtà industriale produttiva moderna e competitiva. Naturalmente i componenti di questa piccola e locale casta hanno sempre negato tutto ciò,

peccato che a smentirli c'è un'evidenza documentale pressoché inconfutabile. Del resto, sono talmente tante le aberrazioni di questa vicenda che mi sono dimenticato di aggiungere che il sindaco di Monfalcone è anche il vice presidente dell'ASPM e non chiedetemi se ha rinunciato a una delle due indennità di carica perché davvero non lo so.

Una delle cose che ancor oggi il sindaco di Monfalcone e Roberto Massera (che non è nemmeno parente del generale Massera della giunta militare argentina, ve lo assicuro!), segretario provinciale della CGIL, non perdono occasione di rinfacciare alla RSU Ineos, e in particolare al coordinatore della stessa (l'autore di questo articolo) è di non aver creduto ai loro moniti di possibile chiusura, che iniziarono a fornirci già alla fine del 2006, e di aver piuttosto creduto ad Ineos che prima del 4 aprile 2007 smentì sempre la chiusura. A parte il fatto che non alle smentite inglesi ma al nostro lavoro credemmo, qualcuno ci spiegherà prima o poi come mai il sindaco e i vertici provinciali del sindacato confederale sapevano già della chiusura ben quattro mesi prima dell'annuncio ufficiale?

La comunità dei dipendenti (154 persone più una cinquantina di operai dipendenti delle ditte dell'indotto), accompagnati dai famigliari, temendo il peggio, si recarono tutti a Gorizia quel giorno... I volti impietriti dei compagni che vidi quando uscii

dalla riunione per informarli che quel giorno li sarebbe morto il nostro lavoro percorrono ancora il mio nervo ottico avanti e indietro, non li scorderò mai. E qui comincia la nostra storia di resistenza. Nel pomeriggio dello stesso giorno si tiene l'assemblea sindacale. Sono l'unico a proporre di contrastare la dismissione del sito. I miei colleghi sono disorientati, in un colpo solo hanno perso mille certezze. Passa la linea del sindacato confederale: gestire senza conflitti la chiusura della fabbrica puntando ad ottenere il massimo degli ammortizzatori sociali. Non ci sto! Non ci posso stare: i miei compagni non mi hanno eletto loro rappresentante per chiudere fabbriche. Sono solo, non posso fare nulla. Opto per l'atto eroico e salgo sul silos più alto della fabbrica. Nella notte mi raggiungono due compagni, uno dei quali neanche iscritto al sindacato. Superiamo le prime ventiquattrore poi, dopo un malore che ha colto uno di noi, scendiamo senza riporre la voglia di lottare. I primi giorni a terra sono duri, ci sono dei conflitti sulla linea da seguire, poi, a poco a poco si diffonde la consapevolezza di quanto ci sta accadendo. Dopo giorni di riunione in quello che smetterà di essere il mio ufficio per diventare il luogo di riunione permanente della RSU, i delegati decidono di avversare in tutti i modi la decisione della proprietà. In quei giorni maturano scelte importanti: intanto si prende atto che la linea del sindacato confederale non può



essere condivisa, poi si scelgono strumenti di lotta creativi ed insoliti.

Una mattina arrivando in fabbrica vediamo che dai pennoni manca la bandiera dell'Ineos e al suo posto sventola una bandiera dei pirati... è successo che durante la notte, un gruppetto di colleghi giovanissimi ha operato la sostituzione a metafora del comportamento piratesco della finanziaria inglese. Poi, come spesso accade, i simboli si mutano e l'iconografia dei pirati diviene quella della nostra lotta. Invero, il comportamento di Ineos non è stato propriamente piratesco, per certi versi l'avventura dei pirati è stata nobile e romantica, loro sono piuttosto dei corsari perché dispongono di licenza per fare quel che fanno: l'azienda rigurgita del porto che offre soldi per i terreni dove lavoriamo e il sindacato confederale che decide di gestire il processo di chiusura epperò c'è ancora una cosa che nel frattempo abbiamo appreso. C'è una delibera del Cipe dalla quale si evince che il ministero delle attività produttive ha finanziato con 19 milioni di euro il trasferimento della nostra fabbrica in Sardegna, dove Ineos possiede già dei siti... Siamo all'aberrazione più totale: la politica non solo contravviene al ruolo che le assegna la Costituzione, ma anche riesce a creare il livello mutante della delocalizzazione: quella condotta all'interno dei confini nazionali e finanziata dallo Stato! Non ci stiamo! Niente tamburi di latta e blocchi stradali, optiamo per la cultura. Dapprima organizziamo

un momento di ritrovo su uno dei prati davanti alla fabbrica, montiamo un enorme tendone per farci una festa che solo apparentemente è una grigliata. In realtà, trovarci lì tutti assieme, con le nostre spose, i nostri figli, i nostri genitori i colleghi andati in pensione negli ultimi anni, ha un valore fondativo immenso.

C'è là gioia di stare assieme e matura la consapevolezza che siamo tanti e in tanti si possono fare molte cose, innanzi tutto bisogna infondere la consapevolezza madre sulla quale costruire la nostra lotta: Il padrone possiede il terreno, il fabbricato, le macchine, i mercati, le formule, i brevetti ecc., però non potrà mai possedere ciò che serve per far girare il sistema azienda: il saper fare, le macchine non hanno memoria, il sapere attiene l'uomo e l'uomo non può accettare quanto gli sta accadendo. La comunità riconosce questo principio, inconsciamente l'ha sempre saputo, ma ora è diverso, perché questa certezza non è più latente. Il secondo obiettivo è raccontare all'opinione pubblica quanto ci sta accadendo e non è facile perché nell'immaginario collettivo siamo ancora l'Adriplast e Ineos non la conosce nessuno. Sarà faticoso, ma alla fine ci riusciremo.

Guadagnato il consenso dell'opinione pubblica costringiamo la politica locale a fare altrettanto e iniziamo a incontrare consiglieri e assessori comunali, provinciali e

regionali, maggioranti e leaders di partito... a tutti chiediamo sostegno. Per comunicare e renderci visibili ci vengono in mente delle idee alquanto insolite: montiamo un altro enorme tendone davanti alla fabbrica e invitiamo ad esibirsi per noi compagnie teatrali, gruppi rock, jazz, etnici, metal... vengono scrittori a presentare i loro libri... saranno due mesi di serate culturali alle quali partecipa anche la città... ci sarebbe il problema dei finanziamenti, ma la nostra lotta ormai è conosciuta e condivisa e troviamo gli aiuti per pagare le spese mentre tutti gli artisti si esibiscono in modo solidale. Poi compriamo centinaia di magliette rosse con il teschio dei pirati, le indossiamo nelle occasioni pubbliche e le cediamo a chi le vuole in cambio di un piccolo contributo per finanziare la nostra lotta. Saranno quasi 5000 le t-shirt che la Monfalcone operaia acquirerà e indosserà per sostenerci.

Ci inventiamo la marcia dei pirati: ogni mercoledì, indossando le nostre magliette, partiamo dalla fabbrica a piedi, incolonnati a due metri l'uno dall'altro; raggiungiamo il centro di Monfy camminando sui marciapiedi ma attraversando la strada ogni volta che le strisce pedonali non sono presidiate da semaforo. Quando arriviamo in piazza entriamo in Municipio senza perdere l'incolonnamento e senza fermarci mai. Tutti ci vedono e tutti conoscono le nostre vicende.

Ora mentre scrivo, le marce sono già 45... non c'è male davvero!

Contemporaneamente parte la negoziazione. Ineos vuol chiudere attivando la legge 223 e dunque siamo costretti a trattare. Purtroppo non è solo il gruppo inglese la nostra controparte, ben presto il divario di posizioni con il sindacato confederale è tale e tanto che si negozia anche con loro. Dopo due riunioni all'Assindustriali di Gorizia, noi della Rsu abbandoniamo il tavolo mentre Cgil, Cisl e Uil rimangono a trattare e convocano l'Assemblea generale con un comunicato stampa pubblicato da Il Piccolo, si presentano in fabbrica a chiedere il mandato per avviare la fase finale del negoziato. Noi stiamo perdendo il lavoro e la trimurti propone di negoziare su una base di 3000 euro di risarcimento... Non ci stiamo.

Redigiamo un documento con le nostre richieste da sottoporre all'assemblea che lo voterà all'unanimità. Purtroppo dovremmo ricorrere a questo metodo in diverse occasioni, d'altra parte è l'unico modo che abbiamo per imporre al sindacato di professione la linea di chi fa professione la sta per perdere. Alla fine, grazie alla caparbia, al rigore e alla nostra grande determinazione, firmeremo, proprio l'ultima ora dell'ultimo giorno utile, l'accordo sindacale necessario per ottenere un anno di cassa integrazione per non essere a piedi del tutto. Tuttavia il risarcimento ottenuto ammonta a sette volte tanto quanto era stato ritenuto congruo dal sindacato confederale solo 40 giorni prima.

Firmato l'accordo, commettiamo l'imperdonabile errore di pensare che le cose stiano andando per il verso giusto. Invece no! il primo agosto, solo due giorni dopo la firma, scopriamo che Ineos non ha nessuna intenzione di corrisponderci l'indennità di mancato preavviso come prevede ogni contratto di lavoro in caso di licenziamento. Scopriamo anche il trucco con cui vorrebbero fregarci, siccome dovremo stare un anno in cassa integrazione senza essere ancora licenziati, verso la fine, secondo il tempo previsto dal contratto per avvisare il dipendente dell'imminenza del licenziamento, questi loschi figuri, per non pagarci il dovuto, spediscono ad ognuno di noi una raccomandata con la quale ci avvisano appunto che siamo per essere licenziati. È una cosa dell'altro mondo! Non ci avevano forse già comunicato ufficialmente il 4 aprile che stavamo per essere licenziati? Chiediamo lumi al sindacato confederale e i lumi non arrivano. Allora non ci restano molte cose da fare. Il tavolo negoziale è stato chiuso con la firma e impugnare legalmente l'accordo può dire annullare mesi e mesi di lotte. Si opta un'altra volta per l'atto eroico. Questa volta però saliremo in quindici sul silos più alto della fabbrica. Siamo decisi a resistere ad oltranza o almeno finché non interverrà qualche autorità a ripristinare la legalità.



A dire il vero occupiamo tutti i silos e anche l'ultimo piano della torre che usiamo per il sonno e per i pasti che i nostri compagni e i nostri famigliari introducono in una grande cesta che issiamo faticosamente con una corda. Intanto giù, sotto il tendone, gli spettacoli continuano ogni sera e di giorno la gente si presenta davanti al cancello della fabbrica dove stazionano permanentemente i nostri compagni e da dove è possibile vederci, sia pur da lontano.

Ci siamo portati su un compressore d'aria all'uscita del quale abbiamo inserito le trombe del clacson di un camion. Facciamo suonare la sirena così ottenuta ogni ora tanto per ricordare alla città che siamo quassù, a più di 40 gradi di temperatura, ma d'altra parte è agosto, tra i sacchi delle materie prime che servono a produrre il PVC, forse il prodotto industriale più demonizzato dagli ecologisti...

Nei primi giorni non ci degnano di attenzione: non la stampa, non la politica e nessun altro. Le cose

cambiano dopo qualche giorno, quando un nostro compagno resistente (giù hanno iniziato a chiamarci così) accusa un malessere e siamo costretti a chiamare il 118. Il personale di pronto intervento inaspettatamente già sa cosa stiamo facendo e mentre chiudo la porta del montacarichi, il solo accesso per raggiungerci che teniamo sempre occupato al nostro piano, un medico mi stringe la mano e ci raccomanda di resistere.

Nella notte ci raggiunge un altro compagno salito a rimpiazzare l'altro. Sarà sempre così, purtroppo i malori anche preoccupanti si sono susseguiti durante i 17 giorni di occupazione del silos e, in ogni occasione, è salito un altro resistente. Laggiù ci sono le nostre famiglie, i nostri affetti, salendo quassù ci siamo auto-sospesi dalle nostre vite. Trascorsa la prima settimana, la vice Prefetto vicario tenta di mediare, ma per il momento non c'è nulla che lei possa mettere sul piatto per farci desistere. Tuttavia ci telefona ogni giorno e alla fine sarà proprio

grazie a lei e alla mediazione del Presidente della Provincia che potremmo scendere.

Ma tutt'ora, dopo 6 mesi, solo la metà delle condizioni poste per scendere è stata attuata e la principale, il ripristino della legalità, manca ancora. Proprio in questi giorni abbiamo annunciato alla stampa che stiamo per attuare un'altra protesta clamorosa. Però, siccome siamo in campagna elettorale, ci hanno già fatto parlare con i ministri Damiano e Bersani.

Ora stiamo attendendo la vendita del terreno industriale ad un colosso della metallurgia che demolirà la fabbrica e la ricostruirà per ricavarci un laminatoio a freddo: è quel che pretendevamo, un nuovo lavoro! Ci assumeranno tutti, lo abbiamo chiesto ed ottenuto e fino al giorno in cui le produzioni partiranno staremo in cassa integrazione, è il minimo che la politica possa fare per risarcirci del male che ci ha fatto.

Sul lavoro è fondata la società, sul lavoro sono fondate le famiglie e chi perde il lavoro perde una parte

di se stesso. Per questo motivo attendiamo con ansia di ricominciare, proprio per continuare ad essere una comunità di persone che ogni giorno lavorano assieme interagendo, prima di tutto come persone e dopo come colleghi.

Abbiamo anche chiesto e ottenuto di usare il tempo della cassa integrazione per riqualificarci professionalmente. Intanto continuiamo a marciare, ogni mercoledì, dalla fabbrica fino alla piazza di Monfalcone e ritorno. Hasta la victoria, siempre!

Tiziano Pizzamiglio



PERQUISIZIONI A MILITANTI

Cari amici, vi scrivo per comunicarvi che questa mattina numerosi agenti della Digos hanno perquisito le abitazioni di tre amici e compagni di lotta del movimento nodal molin. Siamo arrabbiati e sconcertati perchè queste perquisizioni sono motivate da un'indagine che li vorrebbe responsabili, organizzatori ed esecutori del presunto attentato terroristico all'oleodotto americano La Spezia-Aviano del 5 luglio 2007, quando scoppiò una bomba carta che danneggiò la struttura. Ho avuto modo di leggere l'avviso di garanzia. Mi sono venuti i brividi.

Marta visita il sito Internet di un attivista, a cui nei giorni successivi è poi pervenuto un video di rivendicazione dell'attentato. Questa è una prova. Il fidanzato di Marta che vive a Bologna è un videomaker. La doppia coincidenza è una prova che può dimostrare il suo coinvolgimento nella realizzazione del video di rivendicazione. Stefano la notte del 4-5 luglio tornava a casa in bicicletta passando, come sua abitudine, per una zona limitrofa al luogo di ritrovamento della bomba carta. Alle 00.50 fa una telefonata a un altro amico attivista del movimento. Indizi che possono dimostrare il suo coinvolgimento nell'esecuzione dell'attentato.

Ho appena visto il TG del Veneto dove la notizia viene data come si trattasse dell'ennesimo atto terroristico, della polizia che forse ha scovato i terroristi. Si citano i capi di imputazione tra cui detenzione di armi da fuoco, fabbricazione di ordigni esplosivi e non viene data nessuna voce alla conferenza stampa del Presidio che si è tenuta oggi alle 12.30.

E intanto nelle settimane scorse il famoso oleodotto si è rotto per

responsabilità riconducibili alla stessa amministrazione americana, spargendo cherosene nel fiume di Vicenza causando un disastro ambientale che si sta tentando in tutti i modi di nascondere alla opinione pubblica, un incidente senza gravi conseguenze.

Questo è quanto accade a Vicenza, questo è quanto accade oggi in Italia a due settimane dalle elezioni. Non è ovviamente necessario dire qualcosa a difesa di questi amici, ma non posso fare a meno di precisare che con loro in particolare condivido ogni giorno un cammino di nonviolenza fuori e dentro il Presidio, fuori e dentro Arciragazzi e Arci Servizio Civile. Vi chiedo di parlare di quanto è accaduto, di tenervi informati, di essere presenti. Io per quanto mi è possibile cercherò di tenervi informati.

Alessandro Valle
presidente Arciragazzi Vicenza
responsabile sede Arci Servizio Civile Vicenza

Comunicato stampa del Presidio
Alcuni militanti del Presidio Permanente contro la costruzione della nuova base Usa stanno subendo, in questi minuti, una perquisizione da parte delle forze di polizia. Nei giorni in cui il Presidio denuncia con forza il disastro provocato dall'incidente all'oleodotto militare La Spezia - Aviano dello scorso 10 marzo, qualcuno ha pensato bene di rispolverare l'attentato avvenuto dieci mesi fa alla stessa struttura e di puntare il dito contro che si batte per difendere Vicenza. Abbiamo il sospetto che non sia una coincidenza

Presidio Permanente No Dal Molin
Via Ponte Marchese - Vicenza
c.p. 303 36100 Vicenza

CONFERENZA SUL CLIMA

Dal 2 al 4 aprile 2008 si è tenuta a Rovigo una Conferenza europea sul clima organizzata dalla Provincia di Rovigo e dall'ICLEI-Local Governments for Sustainability.

Si è discusso intorno ai problemi climatici planetari e di cosa possano fare gli enti locali per dare una mano a risolverli, eppure si è evitato accuratamente di affrontare le problematiche relative ai principali fattori di inquinamento e di devastazione ambientale che riguardano il nostro territorio, ma che sono inevitabilmente globali.

Risulta fortemente contraddittorio che in questa provincia, il Polesine, dove c'è la centrale termoelettrica più grande d'Europa all'interno del Parco del Delta del PO che ENEL vuole convertire a carbone (massimo produttore di CO2 e, quindi di effetto serra), dove il primo rigassificatore offshore, targato EDISON, EXXON MOBIL E QATAR PETROLEUM, del mondo verrà costruito in faccia alle coste dello stesso Parco, dove si spreca i progetti per la costruzione di centrali a turbogas o a biomasse e biocombustibile di tale dimensione da non poter essere supportate dalle produzioni locali che in misura marginale al fabbisogno, dove tra progetti di autostrade (Romea Commerciale e Nogara Mare) e di un'infinità di altre

strade si spezzetta il territorio e si introduce una mole di traffico su gomma che finirà per aumentare i livelli di inquinanti già elevati, si decida di parlare in modo astratto di sostenibilità ambientale "dimenticando" i mostri ecologici sopra citati.

Ovviamente la responsabilità principale sta nel fatto che in modo assolutamente bipartisan i politici polesani, veneti e nazionali vedono con favore quei progetti e spacciano per sviluppo quello che è soltanto l'interesse di qualche lobby economica.

Onde evitare ospiti indesiderati la quota di iscrizione alla conferenza è stata fissata in 350 euro.

I comitati ambientalisti polesani (Coordinamento dei comitati per la difesa dell'ambiente e Intercom ambiente) hanno deciso di presidiare, in segno di protesta il luogo dove si è svolta la conferenza per tutta la durata della stessa e di fare un sit in alle 9.00 del 2 aprile 2008, ora dell'inaugurazione e l'apertura dei lavori, anche in considerazione della presenza dei più importanti media nazionali e di importanti politici locali e nazionali.

Vanni Destro
Coordinamento dei comitati per la difesa dell'ambiente della provincia di Rovigo

SIR! NO SIR!

Sabato 1 marzo si è svolta a Vicenza, presso la sede della Cub, la conferenza stampa che ha annunciato la nascita del centro informativo Si! No Sir! Help Line.

L'iniziativa è nata da una collaborazione tra il sindacato di base vicentino e il Comitato degli abitanti e dei lavoratori di Vicenza Est. Il Centro di orientamento e consulenza si propone di dare informazioni utili (telefoniche e dirette) e sostegno concreto ai soldati che lasciano l'esercito Usa e vogliono reinserirsi nella vita civile. Prima iniziativa del genere in Italia, la Help Line potrebbe essere replicata a breve nei presi di altre basi in guerra.

Alla conferenza stampa è stato presente anche Russell Hoitt, disertore, ex-soldato in servizio presso la Caserma Ederle, impegnato ora in conferenze pubbliche in Italia contro il militarismo, la cui voce risponde al numero di telefono attivato per il servizio.

Il Centro si rivolge innanzitutto, ma non esclusivamente alla base militare Ederle di Vicenza e si inserisce nella lotta contro la militarizzazione della città, che prevede la costruzione della nuova base d'attacco Dal Molin.

Informazioni & supporto
346.6890337
sirnosir@comitatoviest.org
Sede CUB: Via P.M. Zaguri 65/67 Vicenza



UN'ESPERIENZA LOCALE

Con l'occupazione di Lettere, per 15 giorni a cavallo tra il febbraio e il marzo del 1968, nasce il movimento studentesco all'università di Trieste.

Salta la vecchia rappresentanza basata su delega ed elezioni a cui partecipava una parte infima di studenti. Si avvia il metodo assembleare che si dimostra capace di coinvolgere in prima persona centinaia di studenti. Le decisioni vengono prese a maggioranza e si cerca di renderle operative immediatamente. Per la prima volta si verificano interventi da parte di chi era rimasto zitto a studiare e a parlare solo con pochi amici. E' la partecipazione diretta che significa anche il salto in un mondo della politica di base e non più di vertice. Almeno così sembra.

In realtà si pone il problema di chi sa parlare di fronte a centinaia di persone e di chi rimane bloccato. Inoltre si sviluppa una competizione alquanto settaria tra linee politiche che, nel giro di poco tempo, si cristallizzano e si scontrano. Anche se l'orientamento è genericamente "di sinistra" il modo di intendere la lotta e l'organizzazione comportano molte differenziazioni e conflitti. E ancora si verificano fenomeni di leaderismo nel quale contano, al momento di decidere, le capacità e talora il fascino di questo o quel partecipante (per lo più maschile).

Ugualmente si è trattato per molti, di una "scuola autogestita" basata su una formazione politica intesa in modo nuovo,



orizzontale e antiautoritario, anche se dallo stesso contesto nascono alcuni futuri dirigenti di partiti e di sindacati locali.

E', vista a 40 anni di distanza, la classica coesistenza di anime diverse dentro un movimento nascente che ha comunque alcuni dati comuni, come la presa di coscienza, oggi poco diffusa, del fatto che il futuro individuale è strettamente legato alla società complessiva.

Potrebbe sembrare un fatto quasi banale, ma il legame tra sfera individuale e collettiva è qualcosa che permette di

superare l'illusione di crearsi una nicchia autoreferenziale nella quale la frustrazione si mescoli al consumismo. Oggi pare normale e inevitabile una forma di accettazione di delega e gerarchia che sostituisce le speranze di liberazione e le progettualità di rottura dell'esistente che nel Sessantotto erano all'ordine del giorno per fette non marginali di strati giovanili.

Sono temi che si ripresentano ciclicamente. Almeno così la vedo.

Claudio Venza



Inserito negli spazi e nella periodicità dell'ottimo GERMINAL, BANDafolk sicuramente si propone di rivalutare e riconquistare un'autonomia culturale, in questo caso letteraria e musicale, quasi totalmente fagocitata dalle ambizioni di un mercato manovrato dai capitalisti d'oltre oceano.

Nel nostro specifico di anarchici la contrapposizione a questi è fortissima e con radici storiche profonde. Una cultura musicale, quella anarchica, schierata sempre contro i privilegi e le ingiustizie sociali, mai parziale o marginale, né sottomessa o subalterna e che è necessario liberare lì dove è stata seppellita da tonnellate di canzoni di consumo. A questo esteso patrimonio molti artisti hanno attinto a piene mani (innumerevoli ancora oggi le versioni de "L'interrogatorio di Caserio"?); alcuni modificando i canti originali con la loro sensibilità ma se questo lavoro ne rispetta i contenuti penso sia una cosa positiva.

BANDafolk è un piccolo tentativo di ricostruire emozioni e progetti, tagliando i fili che ci incatenano completamente alla fabbricazione del consenso dei consumatori: un progetto sociale che, anche, ci vuol riunire per il piacere di suonare e cantare, per il piacere di divertirsi e divertire. Per partecipare tutti, in ogni cosa, in prima persona.

Rino De Michele

BANDAFOLK

aquabitata e
asp

FOLK

"Non importa a chi
tu dia il voto, è sempre il
governo a salire al potere"

un Bob Dylan giovane

NON POSSO RIPOSARE, canti di lotta, di lavoro, d'amore (in ricordo di Caterina Bueno)

Paola Sabbatani (voce e fisarmonica)
e Roberto Bartoli (contrabbasso e arrangiamenti)

"Il fenomeno canoro, parola più musica, è un'eco che rimbalza tra il pensiero, l'azione, il linguaggio, il bisogno, la memoria, costruendosi e costruendoli. La musica, come il canto, ha molte dimensioni perché molti sono i modi di essere ed i modi di pensare degli uomini (...). nessun pensiero musicale potrebbe sorgere se non ci fossero altri pensieri, e sarebbe certamente sbagliato ritenere che questi altri pensieri non possano in alcun modo penetrare all'interno del brano, contribuendo a determinare il suo senso ..."
(Gaston Bachelard, in Giovanni Piana, "Filosofia della musica", Milano, ed. Guerrini e associati, 1996)

"Là dove senti cantare, fermati, gli uomini malvagi non hanno canzoni"
(Leopold Sedar Senghor)

Alla radice della trasmissione orale, il canto è stato l'asse portante della vita sociale delle piccole comunità, per diventare poi un formidabile strumento di comunicazione: questo lavoro vuole essere un'istantanea, il più possibile a 360°, di quello straordinario e fondamentale fenomeno che è stato ed è, da sempre, il canto popolare. Un'istantanea trasversale attraverso le tematiche più ricorrenti: la lotta, il lavoro, l'amore. Per un'operazione del genere il materiale si presentava pressoché sconfinato, per cui, da musicisti, abbiamo scelto, quei brani che, oltre ad avere un testo ed un contenuto interessanti, fossero per noi stimolanti da un punto di vista melodico ed armonico: due parametri musicali che, per nostra formazione culturale, riteniamo molto importanti. Compaiono, quindi, tra le altre, la struggente "Non potho riposare" che dà il titolo al disco e che è probabilmente la serenata sarda più famosa nel mondo, la rielaborazione di un canto delle mondine prezioso per essere la prima stesura originale del ben più famoso "Bella ciao" dei partigiani, alcuni brani storici tratti dal repertorio anarchico come "Quando l'anarchia verrà" e "Dimmi bel giovane", da cui emerge chiaramente come la gente comune, i lavoratori, il quarto stato, non siano qui visti come masse da indottrinare bensì come soggetti di un processo che essi stessi comprendono, e poi "O Gorizia tu sei maledetta" e "Todo cambia", che affrontano rispettivamente i temi dell'antimilitarismo e dell'immutabilità dei sentimenti veri, come l'amore e la solidarietà per la propria gente.

Dal punto di vista strettamente musicale, la nostra attenzione si è concentrata principalmente sul rispetto per la semplicità originale propria del linguaggio e della melodia del canto popolare, sulla ricerca del suono, che, a nostro parere, doveva necessariamente essere il più possibile fedele alla natura acustica del contrabbasso e della voce umana e, infine, sull'interpretazione.

In controtendenza con i tempi riteniamo questo un lavoro di attualità: perché è, in primis e soprattutto, una riproposizione di contenuti e valori importanti e fondamentali quali la solidarietà, la fratellanza universale, l'antimilitarismo, la lotta a tutte le tirannie ed alla miseria, la lotta per uguali diritti per tutti, l'amore.

Paola Sabbatani e Roberto Bartoli



Se c'è un filo che collega queste canzoni d'amore, di lotta e d'anarchia è la fiducia nella parola, nelle parole che portano con sé idee, passioni. La "semplicità" che Paola Sabbatani e Roberto Bartoli evocano nell'introduzione si risolve in una limpida, costante attenzione, rispetto vorrei dire, per testi che hanno almeno quarant'anni di vita, eppure non hanno perso forza né ragioni per circolare. È ben vero che nel 2008 un rincaro del pane non provoca una sommossa come quella del 1898, ma ancora più vere sono oggi le precarietà sul futuro ("Nina"), l'assurdità e la disumanità di ogni guerra ("Gorizia"), la voglia di un mondo migliore ("Dimmi bel giovane").

Lo stesso rispetto viene riservato alla musica, con scelte coraggiose (il contrabbasso abbinato alla canzone popolare, da solo o con la fisarmonica). Ecco perché questi canti non hanno addosso la polvere degli scavi, ma una nuda, netta, forte (talora dolcissima) carica di verità e di vita. Il tempo che è passato non passerà mai, aveva ragione Endrigo, e di riposare non si parla proprio.

Gianni Mura

Tutto il contrario del folklore plastificato televisivo: qui si parla e si canta innanzitutto di gente come me e come te, ragazzi che hanno vent'anni e gente che vent'anni li ha passati chiusa in un buco con le inferriate alla finestra. Una serie lunga di presenze, ciascuna canzone un ritratto forte: dal canto d'amore per una donna scomparsa, all'urlo della folla che chiede pane vittima della violenza armata, dalla solitudine del carcere alla tristezza di un giovane disoccupato che si trasforma lentamente in disperazione. I luoghi sono campi, piazze di paese, prigioni, la riva del mare, una casa d'esilio: aria che si conosce, voci e gesti familiari, specchi dell'anima. Un passato che ritorna, anzi che sembra non si sia mai mosso dalla porta di casa.

Paola Sabbatani è una che ha iniziato a cantare in strada accompagnandosi con la fisarmonica, un'offerta semplice di canzoni popolari d'una volta, la voce che sa di pane e odora di frutta estiva, voce che via via s'è fatta più personale e colorata e forte.

Roberto Bartoli, contrabbassista eccellente, ha solida formazione classica e jazz ma riesce meravigliosamente ad evadere dalle gabbie dei generi espressivi e delle classificazioni frettolose imprimendo voce caratterizzante al suo strumento. Uno stile personale e multicolore il suo, che attraversa mille luoghi e mille spazi senza mai abbandonare le radici, anzi rinnovandole come in una primavera senza fine. "Non posso riposare" è prendere in mano una dozzina di canzoni e accarezzarle con rispetto come

BANDA FOLK

1 numero doppio
+ 1 CD
+ 1 DVD
+ 1 inserto/Jarry
+ 1 inserto/Mart e ApARTe

materiali
irregolari
di cultura
libertaria

quaderno
creativo
numero
15

febbraio 2008
contributo euro 16
edizione
del centro
internazionale
della grafica
san marco 3579
venezia

aparte cp 85 mestre 8
30170 mestre-ve
e-mail aparte@virgilio.it

NO COPYRIGHT
Progetto Rino De Michelis
Fabio Santin
Fabrizio Scaramuzza
Impostazione grafica
Fabio Santin
Stefano Minozzi
Stampa agli
Quano d'Altino

Questa edizione è stata stampata
e rilegata a mano
in 500 esemplari su cartoncino
"Corintio" (candito da 250 e 130 gr
100% carta riciclata 40% cellulosa 10% cotone
trattato in superficie con collanti naturali)
e Constellation Ivory Tella da 200 gr
della Cartiera di Corderions

copie numero:

fossoro dei fiori, così che si schiudano: certo così non si cambia faccia alla Storia, ma la si riesce a sorprendere in un'espressione nascosta, quasi privata, distante da quel ritratto ufficiale esposto nelle sale del potere. Un ritratto sopra il quale Paola e Roberto non hanno scarabocchiato i baffi ma recato un danno ben maggiore: hanno cambiato quel ghigno in un sacrilego sorriso che sarà molto difficile lavare via.

"Non posso riposare" cd+dvd, dodici canzoni da ascoltare e un documentario realizzato da Mauro Bartoli e Giangiacomo De Stefano (Va.C.A. Vari Cervelli Associati); una coproduzione Editrice Bruno Alpini, ApARTe°: materiali irregolari di estetica libertaria, Stella*Nera.

Il CD e il DVD sono inseriti nel numero 15 di ApARTe°.

Per richieste copie:

ApARTe° c/o Santin Fabio c.p.85 succ.8, 30171 Mestre-VE versando 16 euro sul c.c.p. 12347316 e specificando ApARTe°15 (per chi vuole abbonarsi il costo dei due numeri è di 30euro)

aparte@virgilio.it

oppure si può richiedere il CD + il DVD con il libretto dei testi a Editrice A, c.p.17120, 20170 Milano versando 15euro (+4euro per spese di spedizione) sul c.c.p. 12552204 arivista@tin.it oppure www.arivista.org

Giuseppina Casarin, attenta interprete di canti popolari veneti e del repertorio italiano, si dedica a varie attività musicali e teatrali. Considerata da molti la naturale erede di Luisa Ronchini, ha anche condotto ricerche autonome sulle tradizioni e sul canto popolare collaborando con diversi musicisti. È animatrice con Elena Biasibetti e Rosanna Zucaro di un trio femminile che lavora da tempo nel territorio veneto e che ora è parte integrante della "Compagnia delle Acque" con Gualtiero Bertelli. (liberamente tratto dal libretto del cd "voce di donna ha l'anarchia", una produzione ApARTE° e stella*nera

BANDA FOLK

Pubblichiamo una breve parte dell'intervista che l'artista Giuseppina Casarin ha rilasciato per ApARTE°. L'intervista, nella sua completezza, sarà pubblicata su ApARTE°16.

LA BELLEZZA

conversazione con **Giuseppina Casarin**

(Mirano-VE, giovedì 9 aprile 2008, dalle ore 17,30)

di **Rino De Michele**

...
In ogni tuo concerto proponi dei canti cosiddetti sociali: canti delle mondine, di lavoro e d'emigrazione, canti della tradizione socialista e anarchica. Tralasciando il fatto che io reputo i canti anarchici tra i più belli in assoluto (un dirigente comunista, per giustificare alle sue gerarchie per quale motivo, nella sua zona, avessero attecchito principalmente gli ideali dell'anarchismo piuttosto che quelli propagandati dal Partito Comunista Italiano, ebbe a dichiarare: "... ma le loro canzoni sono così belle!". Come vivi oggi il riproporre quei contenuti di affrancamento dalla fatica e dallo sfruttamento, quelle utopie di una società senza guerre e confini, più equa e giusta per tutti?

C'era "la bellezza" delle parole poetiche e della musica poiché, spesso, i canti anarchici erano scritti da autori colti e questo le nobilitava. I testi di queste canzoni, hanno il grande valore di essere testimonianza storica. Parlano di uguaglianza e giustizia sociale, sono desideri che appartengono a molti di noi considerata la realtà in cui viviamo. Molti giovani si appassionano a questi repertori, questo trovo sia bellissimo, è un percorso che loro fanno di scoperta della propria storia e delle proprie radici. Il problema è la consapevolezza con cui canti questi canti ad un pubblico, l'impegno sta nella ricerca di un nuovo senso da dare a questi repertori perché non sia una riproposta esclusivamente nostalgica.

Vuoi parlarmi della tua esperienza con la "Compagnia delle Acque"? e con Sandra Mangini? Senti l'esigenza di realizzare un percorso da sola?

L'esperienza con la Compagnia delle Acque è stata ed è tutt'ora molto importante, ho investito tutte le mie energie in questo progetto realizzando il mio desiderio di cantare ma soprattutto ho incontrato persone da cui ho imparato molto e mi hanno fatto crescere. Con la Sandra tutt'ora lavoriamo insieme, condividiamo lo stesso obiettivo quando cantiamo, cerchiamo la stessa sensibilità di trattare il senso del canto che proponiamo, nel modo di

porgerlo e di trasmetterlo. Cantare con lei è proprio bello, ascoltare la sua voce e cantare insieme è un piacere fisico.

Con lei ho fatto delle esperienze importanti, è stata una fortuna incontrarla anche per l'opportunità che mi ha dato di lavorare nel teatro, mi sono fidata della sua professionalità, mi piace il suo modo attento e rispettoso di trattare la testimonianza orale nel suo lavoro di drammaturgia e regia.

Mi viene la necessità di ricordare la vostra presenza al Teatro Tenda Saschsall di Firenze, in occasione della "terza biennale arte&anarchia2005", e di come siete riuscite a conquistare il pubblico con la vostra grazia e bravura.

E' stata una bella esperienza, anche per mettersi alla prova di fronte ad un pubblico in quel momento distratto da altri eventi. Con Sandra, prima di allora, avevamo lavorato sempre all'interno di spettacoli teatrali, ma quella non è stata la prima esperienza con

lei solo musicale, vocale, prima avevamo cantato alla FOLK festa organizzata da FUORIPOSTO a Zelarino.

Ti interrompo sempre, scusami, ma alcuni gruppi di musica punk hanno ripreso canti della tradizione anarchica e li hanno riproposti con i loro ritmi. A volte il risultato mi è sembrato estremamente positivo; sai, oggi sentire diciottenni che cantano "Figli dell'officina" mi sembra importante, diversamente quei diciottenni non avrebbero mai ascoltato un canto delle mondine o dei partigiani. In quella maniera lì era più loro.

A proposito di questo, Elisa una giovane ragazza che anche tu conosci, alla domanda: "Cosa accomuna i riferimenti musicali dei giovani con i canti popolari, la musica popolare?" Ha risposto così: "Penso proprio la gratuità, la spontaneità, la libertà, la potenza.

E' una musica che non si impara sui libri di scuola, si suona in gruppo e si ascolta in gruppo, non è scritta. Proprio perché non è scritta può cambiare a seconda di chi la suona o la canta"





Caserio.

BANDA

FOLK

A sinistra: Sante Caserio ritratto in "L'uomo delinquente. Atlante" di Cesare Lombroso, 1897

Sotto: la madre di Sante Caserio, disegno dal vero fatto a Motta Visconti e il ritratto dell'anarchico con la camicia di forza, tratti da "L'illustrazione popolare, giornale per le famiglie".

Qual'è la canzone che preferisci, che ami di più?

Non è facile, sono tantissime, ma una canzone importante per me è "Sante Caserio". Al di là della sua matrice anarchica questo è un canto che io ho sempre cantato con tutta la mia libertà, entrando dentro al racconto di questa grande storia aiutata senz'altro in questo dalla sua straordinaria melodia.

Questo ci riporta all'inizio del discorso sui percorsi trasversali: tu veneta che ami una canzone toscana.

Bisogna riconoscere che Luisa Ronchini ha contribuito alla diffusione del canto anarchico. Questo è successo dopo il suo incontro con l'anarchico Armando Borghi. In una serata in cui stavano a cena insieme, lui ha cantato tutta una serie di canti e inni anarchici di cui Luisa aveva i testi ma non conosceva la musica e che poi lei, chiaramente, è stata brava a divulgare. Per la salvaguardia, per la diffusione del canto anarchico quello è stato un momento importante. E uno spezzone di quella serata c'è nel cd edito da ApARTe° "Voce di donna ha l'anarchia", dove Borghi canta "L'inno dei malfattori.

Progetti per il futuro?

... mi piacerebbe fare qualcosa da sola ma ci vuole il tempo per farlo ed anche il coraggio.

Spesso la gente mi chiede un lavoro soltanto mio, tu stesso me lo chiedi: "Ma perché non fai qualcosa di tuo?". In questi anni ho investito molto nella "Compagnia delle Acque" e continuerò a farlo. Ho voglia di fare qualcosa da sola, ci sto lavorando da un po' di tempo e, prima di perdere la voce per tutte le sigarette che fumo, vorrei chiudere questo lavoro entro l'anno.

In questo periodo mi sto dedicando anche a tanti progetti, per esempio credo molto in questo progetto che stiamo facendo con il Comune



L'anarchico SANTO CASERIO, assassino del Presidente Carnot, ghigliottinato il 16 corrente a Lione.

(Dall'ultima sua fotografia eseguita nella prigione di San Paolo a Lione).

di Mirano e l'Associazione D'Altrocanto e La Compagnia delle Acque, si tratta di una ricerca sulla realtà socio-politica degli anni '50 in questa zona del Veneto. E' all'interno di questo progetto di ricerca storica che nasce l'esperienza del laboratorio di canto popolare "Li bellizzi", sono ragazzi e ragazze che hanno delle belle voci con caratteristiche particolari. C'è quella

più forte, quella delicata, quella più espressiva, tutte quante hanno il loro fascino. Anche le voci maschili sono molto interessanti, sono voci giovani, libere. Credo non sia facile trovare un *gruppo de omeni che canta cussi*. Ma soprattutto è un gruppo che ha a cuore l'importanza del canto popolare e sociale, non solo da un punto di vista estetico ma anche storico e culturale.

BANDA

aquabitata e
asp

FOLK

IL GALEONE

di Rino De Michele

La canzone "Il galeone", una delle più belle canzoni del repertorio della tradizione anarchica, è ormai entrata a far parte del repertorio di molti cantanti o gruppi che propongono musica cosiddetta popolare, conquistando esecutori ed ascoltatori per la bellezza delle sue parole e la ritmica della sua melodia. Il testo si basa su di una poesia dell'anarchico carrarino Belgrado Pedrini.

Come è noto, era d'uso durante il ventennio fascista la diffusione ad opera del Ministro degli Interni di un Bollettino delle Ricerche. Questo recava un lungo elenco di sovversivi da arrestare o da perseguire, molti dei quali anarchici. Il tutto era preceduto da una nota che indicava i giovani non inquadrati e ribelli alla ferrea disciplina imposta dalla dittatura come "oziosi", "dediti ai vizi" ed "inclinati a qualsiasi violenza". A tal riguardo, per sommi capi, così venivano dipinti i compagni Belgrado Pedrini, Giovanni Zava e Gino Giorgi, i quali la lotta armata contro il fascismo l'avevano appunto iniziata ben prima dell'8 settembre 1943. Questi compagni iniziarono la suddetta lotta armata a seguito del fatto di aver disarmato e malmenato, in un'osteria di Carrara, cinque militi fascisti. I tre, dandosi alla macchia, operarono tra Milano, La Spezia e Carrara, sia con azioni di volantinaggio e propaganda, sia compiendo attentati armati e dinamitardi contro noti gerarchi fascisti e contro alcune caserme.

Ma, nel corso di una notte del novembre 1942, furono sorpresi ad affiggere manifesti in una strada di Milano da una pattuglia di nazifascisti. I tre compagni risposero con le armi all'intimazione di resa. Ne nacque così una sparatoria che durò alcune ore. Nonostante fossero stati circondati e all'estremo delle forze riuscirono a sottrarsi alla cattura e a raggiungere La Spezia. Ma in questa città furono riconosciuti da una spia dell'OVRA e denunciati.

Una sera, mentre rientravano da un volantinaggio, si scontrarono ancora con una pattuglia mista di poliziotti italiani e tedeschi. Nel conflitto a fuoco che ne seguì, rimase freddato un brigadiere fascista. I tre compagni, gravemente feriti ed ormai privi di munizioni, vennero alla fine catturati. Trascinati di caserma in caserma, tra percosse e sevizie inenarrabili, i tre furono condotti da La Spezia a Milano, indi vennero portati a Massa. In quest'ultima città furono quindi rinchiusi in carcere in attesa del processo e della certa fucilazione poiché era intenzione dei gerarchi fascisti dare corso ad un'immediata ed esemplare fucilazione dei ribelli, per infliggere un duro colpo alla resistenza armata carrarina. Il caso volle che Giovanni Zava, rimasto gravemente ferito nello scontro, non potesse camminare. La legge marziale prevedeva che il condannato a morte si recasse con le proprie gambe di fronte al plotone d'esecuzione, quindi il processo sommario e la conseguente fucilazione dovettero, per il momento, essere rinviati.

... questi compagni, liberati da un gruppo di partigiani nel giugno del 1944, proseguirono poi la lotta armata, nella formazione "Elio", contro i nazifascisti sulle montagne carraresi fino all'aprile del '45 ed oltre.

(dall'introduzione al libro di B. Pedrini "Noi fummo i ribelli, noi fummo i predoni ...", edizioni "Baffardello" di Carrara, 2001)



Belgrado Pedrini, dal libro "Versi liberi e ribelli. Poesie" ed. anarchiche "Baffardello", Carrara, 2001

Questa di seguito riportata è la prima stesura di "Schiavi" (Belgrado Pedrini, casa penale di Fossombrone, 1967), il testo di quello che poi diverrà "Il galeone" musicato e cantato da Paola Nicolazzi.

**Siamo la ciurma ignota
d'un galeon mortale,
su cui brontola il tuono
dell'avvenir fatale.**

**Mai orizzonti limpidi
schiude la nostra aurora
e sulla tolda squallida,
urla la scolta ognora.**

**I nostri dì s'involano
fra fetide carene:
siam magri e smunti, schiavi
stretti in ferral catene.**

**Nessun nocchiero ardito,
sfida dei venti l'ira?
Pur sulla nave muda,
vespero ognor sospira!**

**Sorge sul mar la luna,
ruotan le stelle in cielo,
ma sulle nostre tombe,
steso è un funereo velo.**

**Torme di schiavi adusti,
chini a gemer sul remo,
spezziam queste carene,
o chini a remar morremo.**

**Remiam finché la nave
Si schianti sui frangenti,
alte le rossonere,
fra il sibilar dei venti!**

**Cos'è, gementi schiavi,
questo remar remare?
Meglio cader da prodi
sul biancheggiar del mare.**

**E sia pietosa coltrice
l'onda schiumosa e ria,
ma pera in tutto il mondo
l'infame borghesia.**

**Falci del messidoro,
picche vermiglie al vento,
sarete i nostri labari
nell'epico cemento.**

**Su, su gementi schiavi!
L'onda gorgoglia e sale:
di già balena e fulmina
sul galeon fatale.**

**Su, schiavi all'armi, all'armi!
Pugnam col braccio forte;
gridiam, gridiam: giustizia,
e libertade o morte.**

BANDA FOLK



Paola Nicolazzi interviene, nel 1974, nelle parole e nelle strofe della poesia, comunque badando a non modificarne la grammatica e, soprattutto, il significato. Era necessario liberare Belgrado Pedrini dal carcere, poiché alla precedente pena per "delitti" commessi durante la lotta armata prima del 1942, vennero aggiunti tre anni per un tentativo di evasione, e Paola cantava questa canzone in giro per le piazze. "Il galeone", pur senza indicazione di titolo, viene per la prima volta pubblicato sul giornale anarchico di Carrara "Presenza anarchica". Il canto viene inciso soltanto nel 1978 nel disco "Quella sera a Milano era caldo... antologia della canzone anarchica" vol.2 (Dischi del Sole).

**Siamo la ciurma anemica
d'una galera infame
su cui ratta la morte
mietete per lenta fame.**

**Mai orizzonti limpidi
schiude la nostra aurora
e sulla tolda squallida
urla la scolta ognora.**

**I nostri dì s'involano
tra fetide carene
siam magri smunti schiavi
stretti in ferro catene.**

**Sorge sul mar la luna
ruotan le stelle in cielo
ma sulle nostre luci
steso è un funereo velo!**

**Torme di schiavi adusti
chini a gemer sul remo
spezziam queste catene
o chini a remar morremo!**

**Cos'è gementi schiavi
questo remar remar?
Meglio morir tra i flutti
nel biancheggiar del mare.**

**Remiam finché la nave
si schianti sui frangenti
alte le rossonere
fra il sibilar dei venti!**

**E sia pietosa coltrice
l'onda spumosa e ria
ma sorga un dì sui martiri
il sol dell'anarchia.**

**Su schiavi all'armi all'armi!
L'onda gortgoglia e sale
tuoni baleni e fulmini
sul galeon fatale.**

**Su schiavi all'armi all'armi!
Pugnam col braccio forte!
Giuriam giuriam giustizia!
O libertà o morte!**

A queste strofe Paola,
in una registrazione live con
"Les anarchistes" aggiunse
le seguenti:

**Nessun nocchiero ardito
sfida dei venti l'ira?
Pur sulla nave muta
l'etere ognun sospira.**

**Falci del messidoro
spighe ondeggianti al vento
voi siete i nostri labari
nell'epico cimento.**

Nella canzone "Il Galeone", Paola Nicolazzi
è accompagnata dal figlio Roberto sulla
piazza di Cormons durante la marcia
antimilitarista del luglio 1975



BANDA

abitata e
asp

FOLK



Il ristorante Lido Azzurro nella borgata Marinella di Selinunte

un ricordo di
Pino Veneziano

Pino Veneziano doveva venire a cantare a Mazara del Vallo; come anarchici avevamo tentato di organizzare una festa, credo fosse il '75 del secolo scorso, ma poi non se ne fece nulla. Pino era sempre disponibile e cantava le sue canzoni che erano state pubblicate, nel 1972, dai Circoli Ottobre, in un 33giri dal titolo significativo: "Lu patruni è suverchiu". Mi chiese se noi anarchici volevamo sapere in precedenza, come esigevano i comunisti del P.C.I.; le canzoni che avrebbe cantato.

Naturalmente caddi dalle nuvole e gli imbastii tutto un discorso sulla censura e sulla libertà dal nostro punto di vista. Mentre parlavo mi cucinò una pasta con i carciofi eccezionale. Cantò le sue canzoni, ed io gli accennai un paio di canti della tradizione anarchica che lui non conosceva ed ai quali diede poca importanza (sarà stato per il fatto che le cantai malissimo?).

Poi andai via dalla Sicilia e quando tornai in un'estate di anni dopo volli andare a trovarlo. A Marinella di Selinunte chiesi di lui, mi dissero che era morto il giorno prima. Mi mancò l'ossigeno.

Ma chi era Pino Veneziano? Pino era nato a Riesi il 2 luglio del 1933. Durante la guerra il padre, carabiniere, improvvisamente abbandona la famiglia e Pino, interrompendo la seconda elementare, è costretto a lavorare come guardiano di capre e poi garzone da un fornaio. A 17 anni si trasferisce a Castelvetro; negli anni '60 lavora come cameriere a Selinunte e, verso la fine di quel decennio, apre il suo primo ristorante.

Negli anni '70, e fino alla metà degli anni '80, il ristorante Miramare e poi il Lido Azzurro nella borgata Marinella di Selinunte, proprio sul mare, diventano un punto di riferimento per artisti e militanti dell'estrema sinistra. Pino cucinava, serviva ai tavoli e cantava (aveva imparato a suonare la chitarra a 40anni). Nel ristorante passarono Lucio Dalla, Borges e Fabrizio De André che lo volle come spalla nel suo concerto allo stadio comunale di Marsala.

Il 1984 è l'ultimo anno in cui Pino lavora al ristorante; intristito dalla morte della moglie (avvenuta nel 1980) e provato da una vita di fatiche, per arrotondare la pensione fa il posteggiatore al Parco Archeologico di Selinunte.

Muore il 3 luglio 1994, il giorno dopo il suo compleanno.

A Castelvetro esiste l'Associazione Culturale "Pino Veneziano" (via Bresciana 11, 91022 Castelvetro-TP) che intende non far dimenticare quest'uomo eccezionale.



Lu patruni è suverchiu
Parlu 'cù vuatri 'cà dicitu sempri:
"Chiamati patri a 'cù vi duna pani"
io vi dicu 'cà 'un'è veru nenti
ma siti viatri chi 'cù li vostri manu
'ci dati pani, cumpanaggiu e vinu
'cù lù travagghiu di li vostri vrazza
campanu iddi chi sù na brutta razza.

Un sulu patri avemu ed è lù sule,
cù li raggi e lo sò caluri
feconda la terra, nostra matre naturale,
tutti l'autri un sù patri ma sù patruna
e l'ù patrune è 'n'male vecchiu.
Ci vonnu chiddi chi pigghianu pisci di lù mari
ci vonnu chiddi chi aisanu 'li casi
ci vonnu chiddi chi allevanu animali
ma lu patruni no, chiddu è suverchiu.

Cincu ciuri russi
Cincu ciuri russi comu li focu
foru pigghiati a muzzu 'n'trà lu mazzu
erano comu spirti pì lù nimicu
chi pì lù scantu addivintau pazzu
foru pigghiati e turturati
poi cù disprezzu foru ammazzati.

Cincu ciuri russi di culuri
morsiru senza nuddu a' lù capizzu
morsiru cantannu: "Chistu è lù prezzu
chi paga cù si voli libbirari".
Erano patri, erano figghi
di tutti chiddi chi sù sfruttati.
Morsiru senza ittari mancu nà vuci
comu careru si misiru a vulari
pì dilla a'cù ancora 'n'voli capiri
chi lù fascista ammazza li nimici,
ma 'n'la sintiti la sò vuci chi dici:
"Pì là libbirtadi muriri è duci".

Il padrone è superfluo // Parlo con voi che dite sempre: / "Chiamate padre a chi vi dà pane" / io vi dico che non è vero niente / ma siete voi che con le vostre mani / gli date pane, companatico e vino / con il lavoro delle vostre braccia / campano loro che sono una brutta razza. / Un solo padre abbiamo ed è il sole, / con i raggi e il suo calore / feconda la terra, nostra madre naturale, / tutti gli altri non sono padri ma padroni / e il padrone è un animale vecchio. / Ci vogliono quello che prendono pesci dal mare / ci vogliono quelli che alzano le case / ci vogliono quelli che allevano animali / ma il padrone no, quello e superfluo.

Cinque fiori rossi // Cinque fiori rossi come il fuoco / furono presi a caso dentro al mucchio / erano come spirti per il nemico / che per la paura impazzi / furono presi e torturati / poi con disprezzo furono ammazzati. / Cinque fiori rossi di colore / morirono senza nessun al capezzale / morirono cantando: "Questo è il prezzo / che paga chi si vuole liberare". / Erano padri, erano figli / di tutti quelli che sono sfruttati. / Morirono senza emettere una voce / appena caduti si misero a volare / per dirla ancora a chi non la vuol capire / che i fascisti ammazzano i nemici, / ma non la sentite la loro voce che dice: / "Per la libertà morire è dolce.



u' cantastori (cartolina siciliana)

PASTA ALLA DON PINO

Anche di questa pasta non esiste certezza, Pino me la servì ed io adesso non ricordo tutti gli ingredienti. C'erano i carciofi, carcuocciuli, che sono abbondantemente coltivati nella zona del trapanese e arricchiscono molti piatti di queste zone. Togliere le foglie dure da cinque/sei carciofi, ridurli a striscioline. Spremerli sopra del succo di un limone, soffriggere in padella due spicchi d'aglio nell'olio extravergine d'oliva e farvi insaporire i carciofi unendo un bicchiere di vino bianco. Aggiungere sale, pepe nero e far cuocere gli ortaggi a fuoco basso sino a quando saranno diventati teneri (occorreranno 15/20 minuti). A cottura ultimata aggiungere del prezzemolo tritato. Condire la pasta, cotta al dente, cospargendo il tutto con pecorino grattugiato.

TRIESTE: SEDE GERMINAL

LA RICERCA CONTINUA

Sono passati più o meno sei mesi da quando abbiamo coinvolto il movimento anarchico e libertario - anche tramite la stampa di movimento - simpatizzanti, amiche ed amici, persone sensibili e solidali, nella nostra scommessa di riuscire ad acquistare i locali che diventeranno la nuova sede del Gruppo Anarchico Germinal e del Centro Studi Libertari di Trieste.

Un breve riassunto. Il 31 gennaio 2008 è scaduto il contratto d'affitto che ci ha permesso per quasi quarant'anni di portare avanti la nostra attività politica e culturale in uno spazio ampio, e accogliente, in pieno centro città. Di fronte alla necessità di andarcene con tutto il materiale d'archivio, una biblioteca di oltre duemila volumi, i nostri ricordi e i progetti per il futuro, abbiamo - fra le varie possibilità analizzate - scelto quella che ci sembra possa garantirci di continuare le nostre attività: l'acquisto di una nuova sede.

Dal momento della decisione abbiamo architettato un piano per raccogliere i fondi necessari, abbiamo cominciato a cercare uno spazio adatto alle nostre esigenze e infine ci siamo rivolti a coloro che potevano sostenerci solidalmente. Altri due elementi sono stati oggetto della nostra discussione: la proprietà collettiva destinata comunque al movimento anarchico e libertario e la nostra aperta ostilità alle banche.

Lanciato l'appello in tutte le direzioni, verificate le possibilità di intestare l'immobile all'associazione Centro Studi Libertari, radunate tutte le nostre forze economiche e energetiche abbiamo preso contatto con MAG 6 di Reggio Emilia, realtà che conosciamo da tempo, per ottenere un prestito fuori dagli odiati circuiti finanziari.

Come stanno andando le cose? Siamo ancora in alto mare con la ricerca dei locali, non è facile trovare qualcosa che soddisfi le nostre esigenze di spazio, visibilità, funzionalità e, ovviamente, prezzo. Abbiamo visitato parecchi posti, ci siamo resi conto che ci vuole pazienza.

Abbiamo detto in modo chiaro ai nuovi proprietari di via Mazzini 11 che non ce ne andremo finché non avremo trovato una nuova sede. Perciò la ricerca continua...

Per quanto riguarda le sottoscrizioni e i piccoli prestiti individuali l'inizio è stato promettente: fino ad ora sui

circa 120 mila euro che prevediamo di dover spendere ne abbiamo raccolti circa 50 mila. Siamo ancora ben lontani dalla cifra necessaria, ma la risposta di tante compagne e compagni, anche sconosciuti ci fa ben sperare. Perciò la sottoscrizione è ancora aperta... La richiesta di prestito a MAG 6 ha trovato il favore dei consiglieri di amministrazione che ci hanno aiutato a districarci nelle faccende finanziarie e a valutare meglio le nostre risorse, non esclusivamente economiche. L'incontro pubblico del 10 febbraio ha fatto conoscere questa interessante realtà a diversi compagni e simpatizzanti di Trieste ed ha aperto nuove prospettive nel rapporto con il denaro a chi, pur criticando l'economia liberista, non vedeva alternative praticabili. Dobbiamo ancora formalizzare il prestito, discutere il piano di rientro, intensificare i rapporti con MAG 6. E' solo l'inizio di un percorso che durerà più di quindici anni...

Nel frattempo stiamo continuando ad animare via Mazzini 11 con diverse iniziative seguite da parecchie persone: dalla presentazione di libri alla proiezione di video, ai dibattiti sull'animalismo, per citare solo quelle più recenti.

Appuntamento al prossimo numero di Germinal con notizie ancora più incoraggianti. Intanto dobbiamo mettercela tutta, noi e voi!!!

Gruppo Anarchico Germinal

SULLE COMPAGNE E COMPAGNI, LETTRICI E LETTORI, IL GRUPPO ANARCHICO GERMINAL SCAGLIA LA SUA SOTTOSCRIZIONE !!!

La speculazione immobiliare si è abbattuta anche su di noi. La sede del Gruppo Anarchico Germinal e del Centro Studi Libertari di Trieste, come tutto lo stabile del resto, è stata venduta e i nuovi padroni, una grande impresa del settore, non ci ha rinnovato il contratto d'affitto che è scaduto il 31 gennaio 2008.

Noi non abbiamo intenzione di andarcene finché non avremo trovato un posto adeguato per continuare la nostra attività che in quella sede è iniziata nel 1969 insieme ai vecchi compagni di cui, immeritatamente e inevitabilmente, ci sentiamo gli eredi.

In questi mesi abbiamo molto discusso sul da farsi, come fronteggiare un colpo così forte, come non cedere allo sconforto, come superare un ostacolo assai difficile per un piccolo gruppo che in quello spazio completamente autogestito e autofinanziato ha trovato la possibilità di esprimersi, di aprirsi e aprire a coloro che hanno a cuore un presente e un futuro più libero.

Vagliate diverse ipotesi, abbiamo concluso che solamente l'acquisto di uno spazio avrebbe potuto garantirci di continuare il nostro lavoro evitando i ricatti di sbirri e proprietari.

Soldi ne abbiamo pochi, non desideriamo finire tra le grinfie avidi delle banche, vogliamo che la proprietà, collettiva, sia destinata anche nel più lontano futuro a realtà del movimento anarchico all'interno del quale siamo convinti di trovare sostegno e solidarietà, fiducia e coinvolgimento.

E' un appello il nostro a darci una mano.

Abbiamo pensato di fornirvi varie opportunità per aiutarci:

- sottoscrivere tutto quello che potete, invitando tutte le persone che conoscete e che possano dimostrarsi solidali a fare altrettanto;
- prestarci una piccola somma (mille-duemila euro) di cui non abbiate bisogno nell'immediato che ci impegniamo a restituirvi nel più breve tempo possibile;
- sostenerci nelle attività che realizzeremo nei prossimi mesi affinché la nostra presenza in via Mazzini 11 sia ben visibile e non venga dimenticata troppo presto;
- scatenare la vostra fantasia (ad esempio gruppi musicali o teatrali possono destinare i proventi di una per la sede...)

Le compagne e i compagni risponderanno positivamente, ne siamo sicuri; la nostra non è una sfida, è un percorso che ci sentiamo di intraprendere perché la generosità che il movimento sa esprimere è enorme, l'abbiamo sperimentata tutte/i, l'abbiamo praticata.

Gruppo Anarchico Germinal

Per inviarci le vostre sottoscrizioni o prestiti:

C.c.p. 16525347 intestato a Germinal - Via Mazzini 11 34121 Trieste
E' importante specificare la causale "GERMINAL CERCA CASA"
(nel caso di prestiti è meglio anche se ci contattate)

Coordinate bancarie

IBAN: IT 55 1 07601 02200 000016525347

codice BIC: BPPIITRRXXX

(nel caso di prestiti è meglio anche se ci contattate)

Per contatti, messaggi e altro:

Gruppo Anarchico Germinal Via Mazzini 11 34121 Trieste tel. 040/368096- cell. 338/4802773

La sede è aperta il martedì dalle 19 alle 21 e il giovedì dalle 18.30 alle 21
gruppoanarchicogerminal@hotmail.com



IL MILITARISMO CELEBRA LA GRANDE STRAGE

cronache del presente

Se ti rivasse notizia che sono morto, non dire che sono morto per la Patria, ma che sono morto per i signori, cioè per i ricchi che sono stati la causa di tanti buoni giovani, la colpa della sua morte.
[Lettera di un soldato, aprile 1917]

In questo anno, tra le tante ricorrenze storiche (1948, 1968, 1978...), vi è pure quella della fine della Grande Guerra. Facile prevedere che, a distanza di novanta anni, soprattutto in occasione del 4 novembre, non mancheranno i tentativi di unire alle rievocazioni di quella immane tragedia l'immutabile retorica patriottica unita alla rinnovata propaganda militarista. Per questo, non è forse inutile, ricordare l'altra faccia del primo conflitto mondiale, ossia quello misconosciuto della rivolta umana e sociale contro la guerra. L'orrore racchiuso nei numeri a cinque zeri, riguardanti le vittime di quell'evento bellico i cui nomi restano, in ogni più piccola frazione, incisi sui gelidi monumenti ai caduti, sembra dissolversi in una dimensione della memoria sempre più lontana e irreali, come se quella tragedia appartenesse alla storia di un altro pianeta, nonostante che abbia investito violentemente il passato di ogni famiglia e di ogni comunità. Ma se dei massacrati noti e ignoti sui campi di battaglia viene riconosciuto e consacrato, loro malgrado, l'eroismo e il sacrificio per la nazione; per quanti si ribellarono al militarismo e disertarono quella strage proletaria che incrementò i profitti dei capitalisti, resta al contrario la condanna all'oblio e all'esecrazione nazionale: fucilati ieri, inammissibili oggi.

A fine guerra risultavano emesse 870.000 denunce per indisciplina, resa al nemico, mutilazione volontaria, renitenza, diserzione, etc., con circa 15.000 condanne all'ergastolo e circa 800 condanne a morte eseguite. Imprecisato invece il numero delle esecuzioni sommarie, ma comunque nell'ordine delle migliaia. Sia in Francia che in Gran Bretagna, fu eseguito un numero assai inferiore di condanne capitali, nonostante, la più lunga

partecipazione al conflitto che il maggior numero di soldati impegnati. In alcune zone, specie dove erano forti i sentimenti antimilitaristi, i disertori avevano persino formato gruppi e bande, sostenute dalla popolazione. Fu il caso, ad esempio, di una comunità di disertori di Imola, autodenominati *Fratelli Ciliegia*, che si erano dati alla macchia nei dintorni della città, sfuggendo alle retate di agenti e carabinieri. Per questo, a tutti coloro che continuano a rifiutare l'arruolamento delle coscienze e l'oscena

propaganda delle guerre giuste, e persino umanitarie, offriamo una selezione di testimonianze di volontà, individuali e collettive, contro quello che proprio un soldato al fronte definì come "immenso impero, regno della morte".

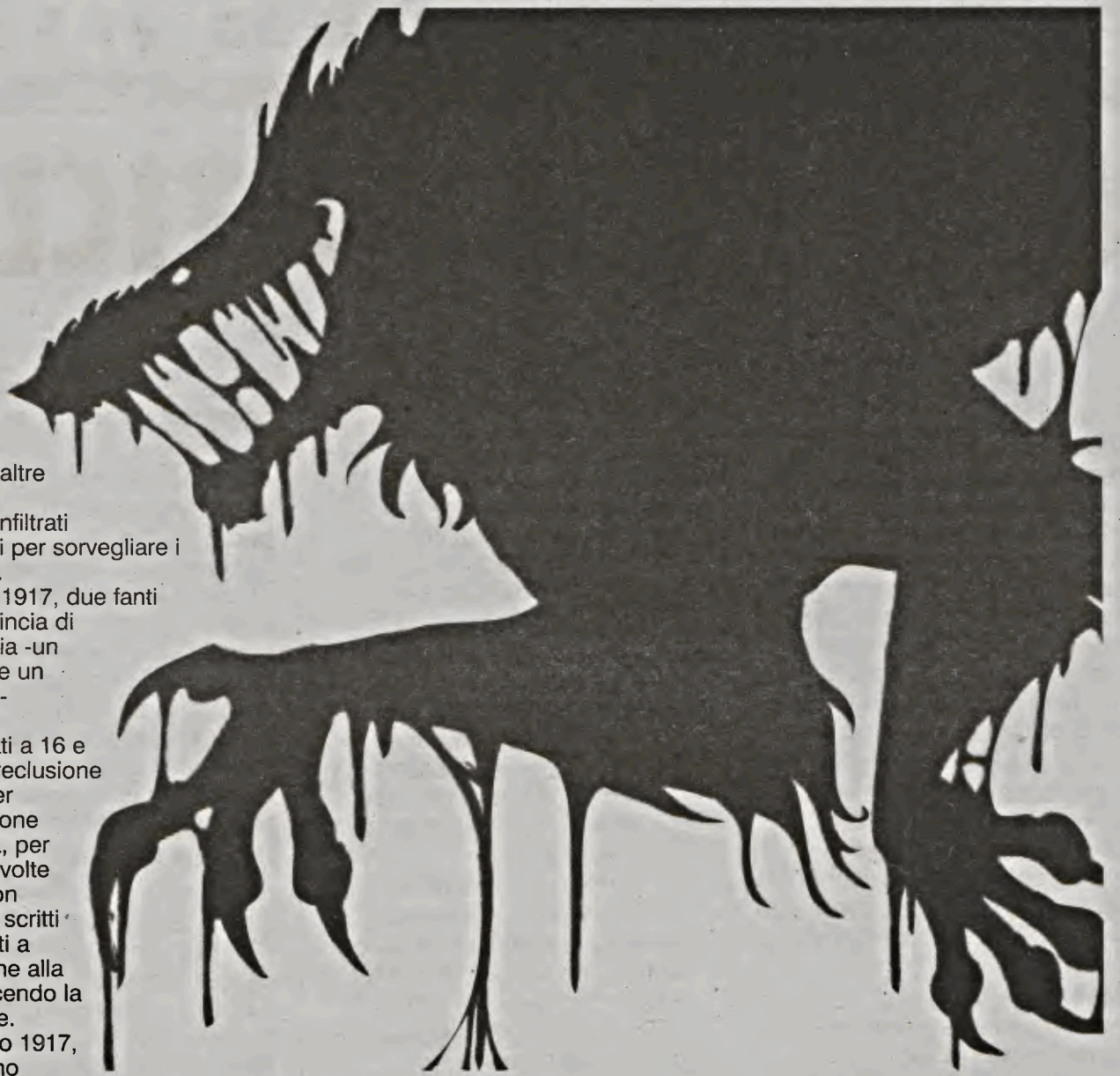
Volontà riscontrabili nei documenti emessi in gran copia dai comandi e dai tribunali militari, ossessionati di scoprire e reprimere ferocemente ogni insubordinazione tra i soldati stanchi della guerra, perseguendo con particolare accanimento i sospetti sovversivi che si annidavano nelle trincee. Si trattava di socialisti e anarchici che, fedeli ai principi dell'internazionalismo, non avevano smesso di pensare e sperare che lo spontaneo disfattismo esistente tra le truppe, sovente giunto alla sedizione armata, si trasformasse in una rivoluzione che, come avvenuto in Russia, imponesse la pace ai governi.

Peraltro, come si apprende attraverso la corrispondenza dal fronte o dalla prigionia, numerosi soldati divennero rivoluzionari, proprio in conseguenza della loro lacerante presa di coscienza per gli orrori vissuti. In una cartolina, scritta dal un soldato in zona di guerra e intercettata dalla censura, viene scoperto il pensiero di tanti: "Pace!

Viva la rivoluzione russa", Persino un giovane ufficiale prigioniero, in una lettera, scritta nel dicembre 1917 dal campo di Mauthausen (destinato a divenire lager nazista), scriveva: "non vedo l'ora di essere in Italia per iscrivermi al partito anarchico".

Fin dall'inizio delle ostilità, i comandi ebbero a fare i conti con l'avversione popolare alla guerra; già nel maggio 1915, a pochi giorni dell'entrata in guerra, i carabinieri fanno fuoco su reparti in rivolta della Brigata Ancona "costituiti da elementi non buoni: da soldati della provincia di Firenze, travagliati dagli apostolati socialisti e anarchici". Emblematico il comunicato di Emanuele Filiberto di Savoia, dopo la fucilazione di alcuni fanti del 93° reggimento, in





occasione della prima battaglia dell'Isonzo, nel giugno 1915: "data speciale situazione quel reggimento con numerosi richiamati anarchici distretto Ancona. Alcuni di questi oggi tentarono sventolare bandiera bianca et furono fucilati".

Nel luglio 1915, ben undici soldati del reggimento cavalleggeri Padova vengono condannati a pene detentive tra i 5 e i 20 anni, per propaganda sovversiva; i condannati avevano costituito una cellula clandestina anarchica, ironicamente battezzata come *Gruppo dei Grufoli*, in contatto con la stampa libertaria.

Nello stesso mese, due bersaglieri, un bracciante della provincia di Bologna e un carrettiere della provincia di Ravenna, vengono incriminati e condannati a 20 anni di reclusione, per avere affisso su un albero un manifesto scritto a mano di contenuto antimilitarista e internazionalista, in cui si poteva leggere: "Da Masetti dobbiamo prendere scuola".

Nel settembre 1916, un fante originario di Udine viene condannato a quattro mesi di carcere per aver scritto una lettera al padre in cui si chiedeva "Come si può approvare questa guerra che più che barbara è stupida, di una stupidità grottesca, colossale, e vogliono farla credere civile, e come una lotta pel diritto, mentre invece è un cumulo di ingordigie e di interessi di pochi a danno del popolo che soffre e paga col miglior sangue?" concludendo che "non bastava il socialismo legalitario per abbattere questa società malsana, ma occorre il socialismo anarchico".

Nel maggio 1917, il tribunale militare condanna per tradimento a 15 anni di galera un geniere milanese: operaio iscritto al partito socialista aveva diffuso tra i commilitoni alcune copie stampate dell'appello *Ai popoli che la guerra rovina e uccide*, stilato dalla II conferenza socialista internazionale di Zimmerwald.

Nel maggio 1917, un soldato della provincia di Parma viene condannato a 22 anni di prigione; anch'egli operaio, aveva più volte rivolto discorsi contro il militarismo ai compagni d'armi, invitandolo a fare uso della forza per far cessare la guerra.

Nel giugno 1917, un'ennesima rivolta viene punita con la fucilazione di undici soldati del 117° reggimento che prima d'essere uccisi gridano: "Abbasso la bandiera, abbasso la patria, abbasso l'Italia, vigliacchi, assassini, viva l'anarchia, etc".

Nel novembre 1917, un geniere di Torino viene condannato all'ergastolo per tradimento: aveva svolto propaganda contro la guerra, raccogliendo soldi per finanziare un giornale che "propugnava la pace ad ogni costo".

Dopo la disfatta di Caporetto, nella 5ª Armata che aveva raccolto quanto era rimasto della 2ª, vengono emanate disposizioni per il ritiro delle bombe a mano e delle

munizioni, onde prevenire altre rivolte, e vengono infiltrati carabinieri per sorvegliare i sovversivi.

Nel luglio 1917, due fanti della provincia di Alessandria -un muratore e un contadino- vengono condannati a 16 e 5 anni di reclusione militare per subornazione alla rivolta, per avere più volte incitato con discorsi e scritti altri soldati a mettere fine alla guerra facendo la rivoluzione.

Nell'agosto 1917, un facchino ravennate, soldato dell'83° fanteria, con precedenti penali sia comuni che d'ordine politico, viene condannato a 16 anni di prigione militare per subornazione, dopo che aveva fatto discorsi a favore della diserzione e della rivolta.

Nello stesso mese, una quindicina di fanti, quasi tutti di Vicenza e Cremona, aderenti in gran parte al partito socialista, vengono condannati a pene comprese tra 15 e 1 anno di carcere militare per numerose imputazioni legate all'attività di propaganda sovversiva contro la guerra.

Agli inizi del 1918 un soldato viene condannato all'ergastolo per tradimento in quanto propagandista dell'Avanti! e per aver raccolto fondi per il quotidiano del Partito socialista che, peraltro, aveva scelto la linea del *Né aderire né sabotare*.

Nella primavera del 1918, si registrano tre distinte pesantissime condanne del tribunale militare persino contro arditi dei reparti d'assalto; i reati sono: espressioni di codardia, diserzione, disfattismo e rifiuto d'obbedienza.

Nel maggio 1918, il tribunale militare emette una condanna a due mesi di reclusione contro un contadino di Trapani, artigiere del 21° reggimento, reo di aver diffuso una canzonetta ritenuta disfattista. Le strofe incriminate appaiono quasi ingenui, ma vengono ritenute ugualmente pericolose per gli esiti della guerra e le sorti della patria.

emmerre

Bibliografia utilizzata:
Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Laterza.

Marco Pluviano e Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, Gaspari Editore.

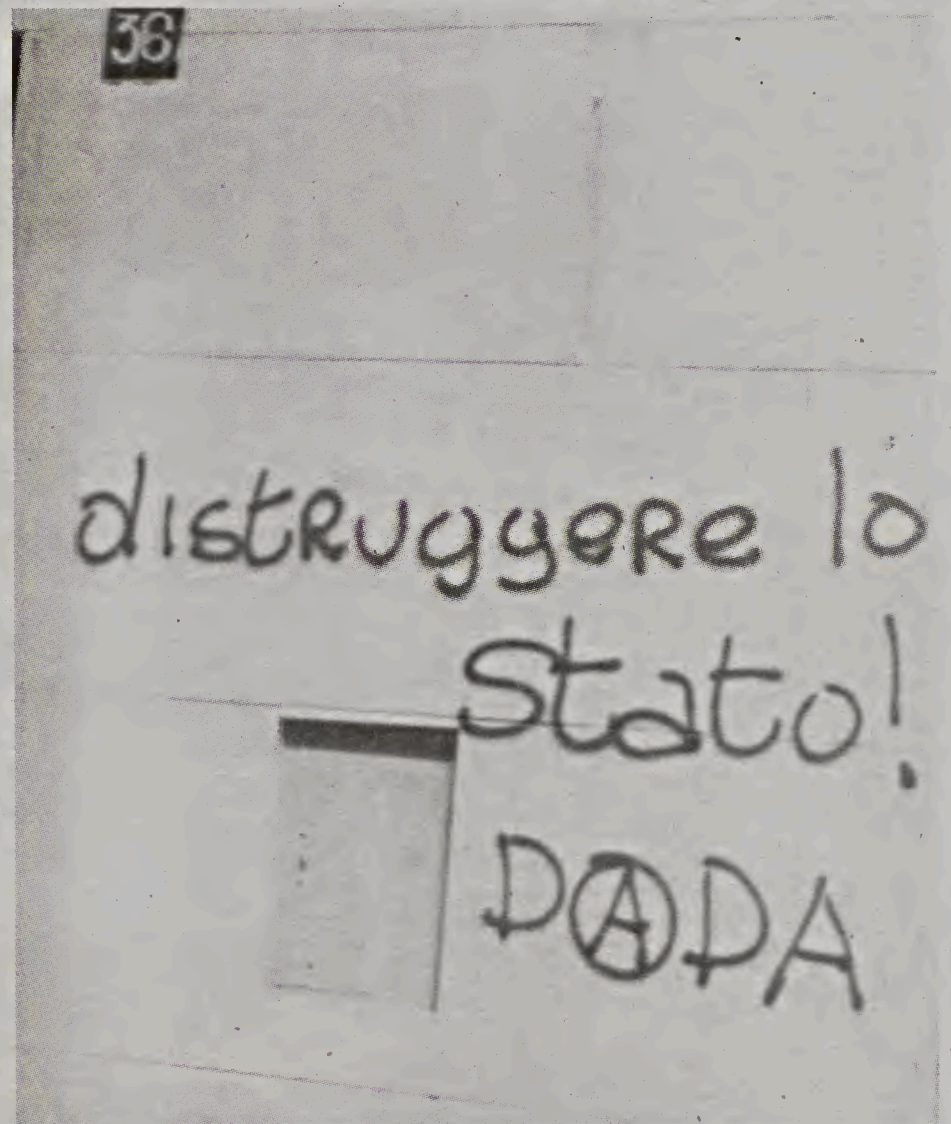
Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Editori Riuniti.

Piero Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, Laterza.

QUANDO PIOVEVANO BOMBE

La mostra itinerante "Quando piovevano bombe". I bombardamenti di Barcellona durante la guerra civile", preparata dal Museu d'Historia de Catalunya, ha già toccato varie città a partire dal novembre 2007 (Novi Ligure, Bologna, Venezia, Milano, Trieste) e viaggerà per tutto il 2008 e parte del 2009. Prossime tappe a Como, Genova, Massa, Arezzo. Per maggiori informazioni: www.barcelonabombardejada.cat (anche in italiano). Per prenotazioni: laura.zenobi@gmail.com

Scritte murali 5 - Foto di Guido Giannini



GIORNATE ANTICLERICALI

La festa-convegno che si terrà a fine giugno alla "Casona" di Ponticelli è un "nuovo" meeting anticlericale. Nuovo perché c'è una evidente discontinuità con la tradizione del "gloriosi" meetings fanesi ma ancora anticlericale perché molti degli organizzatori (in particolare la rete redazionale di LiberAmente) vengono da quella tradizione e da quell'esperienza.

Erano un po' di anni che si stava ragionando e tentando di riprendere un'iniziativa del genere; intanto alcune cose continuavano o nascevano. Una per tutte le feste anticlericali organizzate dai compagni di Perugia.

Sommessamente e sommersamente la critica e l'azione anticlericale non si è mai fermata anche se non è spesso riuscita ad essere all'altezza della pervicace azione del clericalismo, dell'integralismo e di tutti gli autoritarismi dottrinari.

Ma quest'anno diamo un bell'annuncio. Una tre giorni in un contesto popolare e con la possibilità che convivialità, partecipazione e confronto trovino una felice coniugazione.

Unendo le (seppur deboli) forze della rivista LiberAmente, degli anarchici e delle anarchiche bolognesi, delle compagne e dei compagni della "Casona" e dell'Iqbal di Bologna siamo

riusciti a mettere in campo l'iniziativa.

Accanto a questo gruppo "promotore" si stanno raccogliendo individualità, circoli e associazioni (fra i molti, il mitico "coro" dell'Ivan Illich, il PeaceMaker di Imola) dando consistenza al programma delle giornate.

Nei prossimi giorni ci riuniremo per definire il programma dei dibattiti, delle presentazioni, delle rappresentazioni e degli spettacoli. Non mancheranno la nutrita libreria dell'anticlericalismo e materiale variamente auto-prodotto.

Tramite la stampa anarchica e libertaria, tramite le mailing-list ed i siti di movimento avrete modo di prendere visione di questo programma.

Due parole sul posto che ospita la festa. La "Casona" è, come dice il suo nomignolo, un tipico casale della campagna bolognese una volta adibito ad essiccatoio per il riso. I compagni e le compagne dell'associazione "Primo Moroni" l'hanno acquistato in proprietà indivisa per farne la nuova Casa del Popolo del paese dopo che le burocrazie ex-PCI, qui come altrove, avevano svenduto alle immobiliari un patrimonio che non era certo del partito ma che era stato costruito con la schiena e le mani di centinaia di operai e contadini, fossero essi

comunisti o socialisti o anarchici.

Alla "Casona" c'è un'ampia e funzionale cucina, c'è un bel parco dove di può campeggiare, ci sono i servizi, gli stand per la libreria, le mostre, il ristorante. Un luogo ideale per un raduno come lo furono i meetings anticlericali. E, ancor più, un luogo non separato dal territorio e della sua vivacità, immerso nella tradizione popolare del movimento operaio e contadino.

Un po' di note tecniche

Per arrivare a Ponticelli il modo più spiccio è l'auto. Dall'A13 (BO-PD) uscire ad Altedo; dal casello a destra; poi per 1 KM (SP 20); poi a destra (vedete il cartello); poi ancora 800 metri e siete arrivati.

Per chi venisse in treno (da Bologna o da Ferrara) prendere una linea locale e scendere a San Pietro in Casale.

Per ogni contatto rivistaanticlericale@libero.it per chi annuncia l'arrivo anche in treno ci si accorderà per l'ultimo tratto.

Alleghiamo il documento di presentazione redatto dal gruppo promotore.

Vi aspettiamo numerose.



L'ingerenza e la prepotenza clericale in Italia non conosce soste.

L'attuale struttura gerarchica della Chiesa cattolica conferma la linea d'intervento che vede la società italiana come una società da evangelizzare ed indottrinare politicamente.

Nonostante alcune differenze dovute al contesto socio-politico attuale, papa Ratzinger prosegue l'apostolato cattolico di papa Wojtyla, nel nome della tradizione del Vaticano (ieri a fianco della "speculazione anticomunista", oggi promotore della beatificazione di individui legati al franchismo). I vertici della Chiesa (dalla segreteria dello stato Vaticano, alla presidenza della Conferenza Episcopale Italiana) non mancano occasione per ribadire la loro volontà egemonica all'interno della società italiana.

Non vi è settore sociale (dall'assistenza, all'istruzione, alla sanità, all'esercito, al governo) in cui le organizzazioni clericali non facciano i loro lauti affari al riparo del regime concordatario (nato dai Patti Lateranensi firmati dal Duce, avallato nella nostra Costituzione e riaffermato dal concordato Spadolini-Craxi) che concede, alla gerarchia cattolica ed alle sue strutture d'intervento, in un gioco delle parti con i partiti politici e le organizzazioni imprenditoriali, il privilegio di poter dire e fare ciò che a loro più aggrada, a tutto beneficio delle loro finanze e del potere che esercitano.

Nonostante questo oggettivo ruolo egemonico la strategia del papato è quella di alzare il tiro: sia inoltrando nuove richieste di finanziamento e di privilegi, sia intervenendo "a gamba tesa" su innumerevoli questioni che afferiscono alla libertà di espressione, di pensiero, di comportamento.

Avendo dal governo italiano (sia di destra che di "sinistra") uno storico riconoscimento di privilegio, il papato vuole essere riconosciuto anche dal governo europeo come interlocutore privilegiato per poter godere non solo dei finanziamenti statali ma anche di quelli comunitari. Da qui la campagna sulle "radici cristiane" dell'Europa.

Essendo la Chiesa uno dei pilastri del potere costituito (non dimentichiamoci che il Vaticano è proprietario del 22% del patrimonio immobiliare italiano) non possiamo aspettarci un'efficace azione di contrasto da parte del ceto politico. Sono ormai decenni che qualsiasi voce fuori dal coro viene messa nelle condizioni di tacere o non nuocere.

Di fronte alla crisi del sistema economico, politico e sociale contemporaneo, le strutture di dominio politiche e religiose si sostengono e si legittimano a vicenda.

Non dimentichiamo a tale proposito la "guerra giusta"

LiberAmente numero 1 Supplemento a Sicilia Libertaria n. 261 Euro 5,00

LiberAmente

Largo per il confronto e lo sviluppo di un pensiero libero. Non conformista. Non autoritario. Libertario e... IRRESISTENTE

la nuova sinistra 9 edizioni annulli

L'AMMAZZAPRETI

canti satirici anticlericali

con un disco a 33 giri

a cura di
**leoncarlo settimelli
laura falavolti**

Associazione per lo Sbattezzo
Centro Internazionale della Grafica

È in preparazione il numero 2 di Liberamente che contiene in CD l'ormai introvabile raccolta di canti satirici anticlericali "L'Ammazzapreti", curati, nel lontano 1973 da Leoncarlo Settimelli e Laura Falavolti. Il numero di 50 pagine + il CD costerà 10 euro + spese di spedizione. Per richieste Chiara Gazzola 40043 Marzabotto/BO ccp 10590420

Per informazioni rivistaanticlericale@libero.it oppure anticlericale@abanet.it

Per tenere alta la voce della critica al clericalismo e per garantire la continuazione dell'esperienza di "LiberAmente" sono fondamentali il rinnovo e la crescita degli abbonamenti, e una maggiore diffusione della rivista.

conciata da Wojtyla a sostegno della campagna di Croazia (1994) che ha aperto e legittimato la carneficina nei Balcani.

E il ceto politico ricambia con finanziamenti ed esenzioni che oggi si aggirano nell'ordine dei 5 miliardi di euro:

- finanziamento alle scuole cattoliche
 - finanziamento alle cliniche private
 - assunzione degli insegnanti di religione (di nomina episcopale)
 - otto x mille (che è poi l'1 per cento) dell'IRPEF
 - esenzione dell'ICI
 - 8 per cento degli oneri di urbanizzazione
 - stipendi per cappellani militari, ospedalieri, scolastici, etc.
 - 60 % dei finanziamenti del ministero dei beni culturali
 - 80% dei finanziamenti del ministero delle politiche sociali
- Accanto a questo la struttura clericale si avvale dei privilegi concordatari e dell'extraterritorialità vaticana per tutte le più spericolate

operazioni economico-finanziarie: banche, assicurazioni, agenzie di viaggio, commerci di materiali "riservati" (medicinali, armi, etc.).

Non è un caso che nella migliore tradizione del movimento operaio la chiesa e lo stato borghese fossero considerati uno dei principali ostacoli da abbattere per l'emancipazione umana.

Il movimento anticlericale da sempre combatte l'ingerenza del clero nella vita sociale, la Chiesa è un'istituzione nata con lo scopo di fare politica nel nome di una credenza spirituale soggettiva utilizzata come ideologia di massa.

Nel nome di Dio si sono fatte crociate, si sono benedette le armi delle guerre imperialiste, si sono creati ceti politici con l'obiettivo di favorire il potere del clero, si sono scomunicate e uccise persone con idee diverse, si sono chiusi troppe volte gli occhi davanti a soprusi per interesse.

Ed è così anche oggi!

Per questo alcuni gruppi di compagne e compagni pensano che sia opportuno dare voce e visibilità all'iniziativa anticlericale.

Un'iniziativa che non si sovrappone ma affianca le lotte laiche e libertarie in corso, in particolare quella delle donne che hanno nell'oscurantismo clericale uno dei peggiori nemici:

- contrasto al riconoscimento delle unioni civili
- riconoscimento e promozione della famiglia patriarcale come primo luogo relazionale affettivo e formativo (la donna deve ritornare al suo ruolo "naturale" riproduttivo)
- messa in discussione della legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza
- divieto all'uso di metodi di regolazione artificiale delle nascite (astinenza come lotta all'AIDS)
- condanna a qualsiasi forma di riproduzione assistita
- divieto di scegliere sul proprio corpo (eutanasia)

Essendo poi le ragioni della Chiesa "sante", si può ben capire la nostra difficoltà a difendere o proporre un punto di vista diverso, non confessionale, ad affermare che il nostro anticlericalismo non è opposizione alla religione ma alla politica religiosa della Chiesa cattolica.

Nel periodo antecedente la festa alcuni incontri hanno lo scopo di promuovere l'iniziativa, di fare un percorso di autoformazione per conoscere meglio gli argomenti presi in esame ed infine per organizzare nel dettaglio le giornate estive

- sabato 16 febbraio ore 15.30 presso la Sala dell'Angelo via San Mamolo 24 (BO): presentazione delle "Giornate Anticlericali" di Giugno, a seguire "La Piovra Vaticana", conferenza, interviene Pippo Gurrieri (redazione Sicilia Libertaria e rivista LiberAmente)
- domenica 16 marzo presso la Casa del Popolo a Ponticelli di Malalbergo (BO): "La storia della Chiesa cattolica come costruzione di una teocrazia", conferenza, interviene Alessandra Ciattini, antropologa, firmatarie del documento di solidarietà nei confronti dei docenti che si sono espressi negativamente sulla presenza del Papa all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università la Sapienza di Roma. Contemporaneamente prenderemo una serie di contatti con singoli e gruppi a livello nazionale per fare dell'appuntamento estivo un'occasione di rilancio dell'iniziativa anticlericale a livello più ampio.

Associazione Primo Moroni - Ponticelli

Circolo Anarchico "Camillo Berneri" - Bologna
rivista LiberAmente - Venezia, Bologna, Fano, Roma, Ragusa
Circolo Iqbal Masih - Bologna

... E INNALZEREM AL VENTO BANDIERE ROSSE E NERE

Dal Risorgimento alle lotte operaie, Reggio Emilia si è sempre distinta per la sua effervescenza civica e popolare. La città che ha dato i natali al tricolore nazionale, è tornata ad occuparsi di vessilli ospitando l'affascinante mostra "Le bandiere della libertà, le bandiere dell'anarchia". Un evento unico nel suo genere, la più grande esposizione fatta in Italia sugli emblemi del movimento operaio; ed è significativo che abbia luogo in un momento in cui tanti si affannano a prendere le distanze dalle proprie radici, sbarazzandosi in un colpo solo, oltre che dei simboli, della propria memoria, cancellando quello che, fino a poco tempo fa, veniva rivendicato con legittimo orgoglio.

La mostra è stata organizzata dalla Federazione Anarchica Reggiana, dall'Archivio Storico Nazionale e dalla Federazione Anarchica Italiana e rimasta aperta dal 20 al 30 marzo presso i Chiostrì di S. Domenico in via Dante. Sono state esposte 40 bandiere originali delle organizzazioni libertarie italiane, risalenti al periodo storico compreso tra il 1898 e il 1948, raccolte dalle Case del Popolo, dalle associazioni e dalle Federazioni ancora attive, o dalle case di vecchi seguaci de "l'Idèa" che le hanno conservate amorevolmente. Erano presenti bandiere di gruppi intitolati a personaggi come Pietro Gori, Errico Malatesta, Luigi Galleani, Luigi Fabbri. Ogni singolo pezzo esposto ha alle spalle una vicenda singolare e avventurosa, è stato testimone di momenti esaltanti o drammatici della lotta per l'emancipazione delle classi subalterne nel nostro paese. Spesso chi le ha confezionate, nonostante la durezza dei tempi, non ha rinunciato ad abbellirle, anche in modo vezzoso, trasformandole in deliziose opere di artigianato muliebre, ricamandole a mano con slogan e figure legate al processo sociale.

Il pezzo più antico è stato issato sulle barricate di Milano nel 1898, durante la sanguinosa rivolta contro l'aumento del prezzo del pane, per fermare i soldati del generale Bava Beccaris (che come recita una famosa canzone del periodo "gli affamati col piombo sfamò"). Reca su un verso la scritta "Dalle barricate sorge la giustizia" e sull'altro "Anarchico è il pensiero, - Verso l'Anarchia va la storia". Dopo la feroce repressione la bandiera venne portata in salvo, in maniera rocambolesca, da un gruppetto di fuggiaschi che, sfidando lo stato d'assedio, la fece uscire dalla città. Fu poi nascosta nel camino della casa di un muratore anarchico in Valsesia e rivide la luce solo durante la lotta di Liberazione, quando venne consegnata al famoso comandante partigiano Cino Moscatelli, il quale a sua volta la passerà a Dario Fo ai tempi della morte di Giuseppe Pinelli. Lo stesso Fo l'affiderà nelle mani di Licia Pinelli che, qualche anno fa, ne ha fatto omaggio alla sede del movimento milanese.

Donna con bandiera, fotografia di Tina Modotti, Messico 1928



L'occultamento per sfuggire alle razzie dei fascisti e alla inevitabile distruzione è un tratto comune di molte di queste bandiere. Inutile sottolineare che chi veniva sorpreso con una di esse, andava incontro a una serie di spiacevoli inconvenienti (la stessa sorte era assicurata in Unione Sovietica all'indomani della vittoria dei bolscevichi, quando gli anarchici si ritrovarono tra le fila dei "nemici del popolo": l'ultima occasione in cui venne permesso di esporle alla luce del sole fu nel 1921 durante i grandiosi funerali di Kropotkin - dove apparvero con la scritta "Dove c'è autorità non c'è libertà" - su concessione dello stesso Lenin, presente alle esequie, che provava

un profondo rispetto per il principe rivoluzionario).

La bandiera del gruppo anarco-comunista reggiano, con la bellissima scritta "Spartaco" ricamata in stile liberty (anno 1904) che sventolò alla guida dei cortei antimilitaristi contro la Prima Guerra Mondiale e poi sulle officine occupate nel Biennio Rosso. Dopo l'avvento del fascismo venne nascosta negli orti del quartiere Santa Croce, dove rimase sotterrata per vent'anni. Stesso destino per il drappo del Gruppo Antireligioso di Libero Pensiero di Livorno, murato in una casa, o quello del gruppo anarchico giovanile imolese (anno 1921)

nascosto per tutto il ventennio in una grondaia, ritrovato e restituito ai compagni durante una ristrutturazione. Altre volte la salvezza è arrivata per vie traverse, come nel caso della bandiera rossonera, raccolta sui campi di battaglia della Spagna del 1936 - 1939 da un fascista italiano che la conservò in casa come bottino di guerra. Alla sua morte, una sua giovane parente di opposto credo politico, pensò bene di consegnare la preda alla FAI, affinché tornasse a "casa". La bandiera è montata su un pezzo d'asta originale sormontata da un bel pennacchio a croce appuntita, arabescato, secondo la lavorazione di Toledo.

Il pezzo più importante, misura tre metri per quattro, proviene da Genova ed è appartenuto al Fronte Unico dei Lavoratori (anno 1943); mentre quello della Camera del Lavoro di Carrara (anno 1916) ricorda un evento importante: il successo del sindacalista Alberto Meschi che riuscì ad ottenere per i cavaatori di marmo un orario di lavoro di sei ore giornaliere.

Gran parte delle bandiere presenti nella mostra sono nere (bordate di rosso o di nero, con scritte resse o dorate), perchè questo colore ha da sempre un ruolo centrale nel simbolismo anarchico, almeno da quando la tostissima Louise Michel nel 1883, nel corso di una manifestazione a Parigi, sventolò una sottana scura appesa a un manico di scopa. E' una scelta cromatica che non va considerata semplicemente come metafora di lutto e rabbia per le sofferenze delle classi sfruttate nell'Ottocento, ma come non- colore che annulla tutte le divisioni dei colori presenti sui vessilli nazionali. E' una predilezione a cui non è stato estraneo l'appeal terrifico dei drappi delle società libertarie instaurate dai Fratelli della Costa, nell'età d'oro della pirateria. Non è casuale che su una delle bandiere anarchiche più famose, quella fatta sventolare in Ucraina durante la Rivoluzione sovietica dagli armati eroi popolari della makhnovscina, i guerriglieri di Nestor Makchno, facessero bella mostra il teschio e le tibie incrociate. Forse il rivoluzionario si è ispirato a qualche immagine adocchiata da bambino su un libro d'avventure.

Poeticamente ispirata, Emma Goldman, nei suoi comizi negli Stati Uniti, rivendicava anche una visione spirituale "...il nero è meraviglioso. E' il colore della determinazione, della risoluzione, della forza, un colore che definisce e chiarifica tutti gli altri. Il colore nero è il mistero che circonda la germinazione, la fertilità, il suolo fertile che nutre nuova vita che continuamente si evolve, rinnova, rinfresca, e si riproduce nel buio. Il seme nascosto nella terra, lo strano viaggio dello sperma, la crescita segreta dell'embrione nel grembo materno - il colore nero circonda e protegge tutte queste cose..."

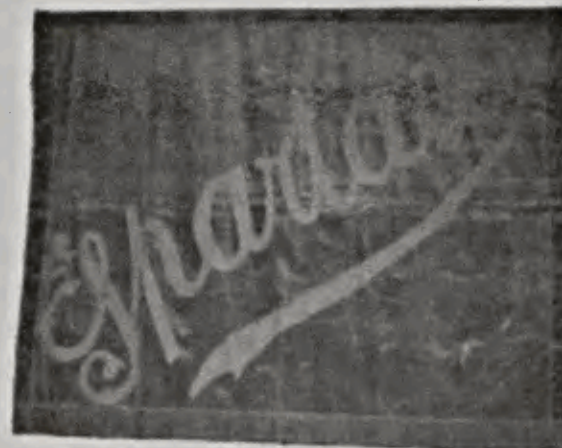
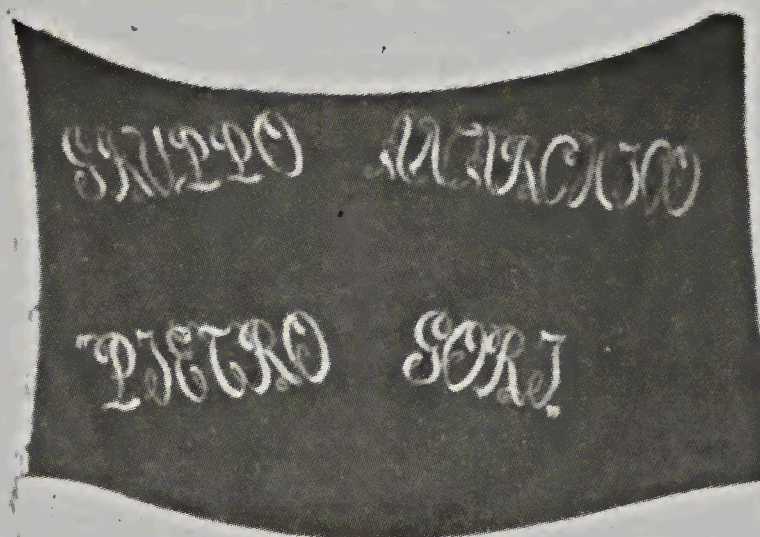
Ma per quanto strano possa sembrare, anche il nero nel corso del tempo è stato soggetto ai capricci della moda. Il rosso dell'Internazionale socialista (che già compariva nelle bordure) rivendica il suo spazio e dagli anni Venti appare affiancato con pari dignità al nero. Seppur di origine italiana, questa versione bicolore ha segnato indelebilmente l'iconografia della Rivoluzione spagnola - basterà ricordare la ribalda citazione di Bunuel nel suo film La Via Lattea (con gli anarchici che fucilano il Papa) o le vivide descrizioni fatte da George Orwell in Omaggio alla Catalogna, della sua onnipresenza nel paesaggio urbano, dalle cassette dei lustrascarpe sino alle fiancate dei mezzi pubblici collettivizzati.

All'inizio degli anni Settanta, l'allegro gruppo olandese di mattacchioni anarchici ed ecologisti ante litteram dei Provos, scelse come colore "sociale" il bianco, considerato che le sue provocazioni antimonarchiche e anticonsumiste, avevano luogo principalmente di notte. Il colore rosso/nero utilizzato nelle prime uscite pubbliche si rivelò inefficace per l'agognata visibilità mediatica (è per questo motivo che le famose biciclette collettivizzate da rosso/nere diventarono bianche).

E' interessante il fatto che una filosofia/movimento politico che ha sempre negato, deriso, combattuto tutti i simboli, sino a sfiorare una certa iconoclastia, abbia sentito nel corso del tempo la necessità di crearsene dei propri. Un segno che la psiche umana, al di là della razionalità e al minimalismo autoimposti, si trova molto più a suo agio nella foresta simbolica. Alla versione aniconica del nero totale (black is black) nel corso del tempo si aggiungono, oltre a slogan, come l'ineguagliabile "ni dieu ni maitre", vari elementi figurativi, come la fiaccola e il libro sormontati dal cappello frigio della confederazione del Giura o l'alveare dorato su fondo nero. L'elenco è lungo: fiaccole semplici sorrette da graziose pin up femminili svolazzanti che inneggiano alla Ragione e si abbeverano nella sorgente della Conoscenza; zoccoli di legno, i sabot dei luddisti che ricordavano i sabotaggi degli artigiani inglesi contro i telai della Rivoluzione industriale; gatti imbizzarriti e persino una Stella Rossa sovrastata da una foglia di marijuana - siamo nel 1967 e gli autori di questa versione sono i fondatori del partito internazionale della gioventù americano - Yippie! - Jerry Rubin e Abbie Hoffmann, autodefinitisi groucho-marxisti.

Con l'evoluzione della società dello spettacolo, lo stile figurativo e l'oggettistica ottocentesca si rivelano poco adatti per l'esuberante cultura visiva dei baby boomers. La risposta viene dalla Gran Bretagna, dove nel 1958 l'artista Gerald Holtom, già obiettore di coscienza nella Seconda Guerra mondiale offre al movimento per il disarmo nucleare, il CND, guidato da Bertrand Russel, una sua geniale creazione grafica. E' il cosiddetto "segno della pace", un motivo che avrà enorme diffusione, ispirato alla figura di un contadino spagnolo fucilato dai soldati napoleonici, ritratto in un quadro di Goya ed elaborato graficamente sulla postura dei segnalatori dell'alfabeto nautico. Il "segno della pace", a volte confuso con quello della Mercedes, diventerà uno dei simboli più sfruttati del Novecento, apparirà su tazze, asciugamani, collane e copertine di dischi.

Nel 1964 a Parigi, all'interno della "Jeunesse Libertaire", si inizia a discutere sulla necessità che il movimento anarchico abbia un segno grafico unificante, qualcosa che sia visivamente valido come





quello inventato da Holtom.

Sostituendo all'interno del cerchio la "zampa di gallina" del CND con la A maiuscola, si arriva al concetto desiderato. Il risultato è un segno graficamente impeccabile, facile da disegnare sui muri o sugli eskimo. E' il 1966 quando a Milano la Gioventù Libertaria inizia a usare regolarmente la A cerchiata. Poi lentamente il simbolo comincia a girare nel resto d'Europa. Durante il Maggio francese nel 1968 si rivedono sventolare selve di bandiere nere alle manifestazioni (sino ad allora apparivano solo ai funerali di vecchi militanti) ma ci vorrà ancora un pò di tempo prima di vederle customized con la novità ricamata o dipinta con lo spray in rosso. Nel 1972 diventa di uso comune per "spontanea appropriazione mimetica" da parte dei giovani contestatori antiautoritari.

Ma la metamorfosi non è finita, nel 1976/77, il simbolo subisce una modifica sostanziale, perde la fissità geometrica, e diventa nervoso e dinamico, la A straborda dal cerchio spezzandolo. E' in questa versione che diventa un logo popolare, usata come elemento decorativo sugli abiti sovversivi prodotti dalla coppia di stilisti agitprop Malcom McLaren e Vivienne Westwood, gli "inventori" del punk. E' grazie ai loro sforzi che i ragazzini londinesi in piena crisi antagonista diventano improvvisamente sensibili al fascino della parola anarchia - anche se la collegano più a Syd Vicious che a Bakunin.

La nuova A cerchiata, viene sviluppata (o degradata a seconda dei punti di vista) su ogni supporto tessile rivelandosi con l'immagine della Regina Elisabetta con la spilla da balia in bocca, una delle grafiche più popolari del periodo. La fascia rossa da portare con la scritta "Chaos", ovviamente con la A cerchiata diventa un oggetto di cult. Vengono ripescati persino gli slogan rivoluzionari di Durruti, stampati sulle magliette vendute dalla loro famigerata bottega "Sex" (poi ribattezzata "Sedictionaries") di World's End.

Non è più tempo di bandiere, ormai sono gli abiti che si trasformano direttamente in strumento di propaganda e di cospirazione, in evoluzione tessile dei volantini. Grazie a testimonial che avrebbero fatto la gioia di Cesare Lombroso, i Sex Pistols, le creazioni della Westwood irrompono come ordigni incendiari nei guardaroba e da lì nel paesaggio urbano. La trovata della coppia londinese troverà imitatori in molte blasonate case di moda negli anni a venire. Il "decorativismo fai da te" attuato sul proprio abbigliamento (spray o pennarello) diventerà una costante dello Street Style. E' davvero singolare la deriva stilistica di un

movimento che fino a quel momento aveva offerto come massimo contributo all'abbigliamento il fiocco lavallière nero. Anzi l'anarchismo aveva abolito tout court la moda, quando tutti gli abitanti di Barcellona tra il 1936 e il 1939 rinunciarono di colpo, alla diversificazione sartoriale optando per una democratica tuta blu unisex da operaio (intera o salopette) e scarpe espadrillas. Ma forse era la moda stessa che si era estinta nell'estasi rivoluzionaria.

Nel 1978 una feroce band hardcore punk di Los Angeles prende il nome di Black Flag, in onore della bandiera anarchica. Il logo usato dal gruppo, l'opera dell'artista Raymond Pettibon - una rappresentazione stilizzata formata da quattro barre verticali nere non allineate - è sicuramente una delle più interessanti attuazioni dell'emblema. Le quattro barre avranno un posto d'onore sui giubbotti di pelle della gioventù antagonista in tutto il mondo, accanto alla A cerchiata.

Ma è un altro logo a entrare stabilmente in simbiosi con essa, ed è il fulmine cerchiato degli squatter. Questo simbolo è originario del Nord Europa e nasce tra il 1978 e il 1979 all'interno del movimento di occupazione delle case sfitte tra Berlino, Zurigo, Amsterdam e Copenaghen. Per alcuni rappresenta graficamente la Berlino del periodo, luna città (il cerchio) divisa in due dal muro (il fulmine); altri pretendono per una primogenitura danese. Il fulmine sarebbe un'evoluzione della runa del sole usata come firma da uno dei primi gruppi di squatter locali, i BZ, la runa indicherebbe la luce del sole che irrompe nello spazio (la casa sfitta e chiusa). Le rune fanno storicamente parte dell'iconografia dei gruppi di sinistra nordeuropei; gli immigrati scandinavi che formavano una solida base della famosa organizzazione operaia anarchica americana IWW, le usavano come codice segreto, così come avrebbe fatto la resistenza antinazista danese durante la Seconda Guerra Mondiale.

Liberamente tratto dall'articolo di Matteo Guarnaccia su ALIAS, supplemento del Manifesto

POST ELEZIONI

E L'ORA DEI MOVIMENTI

La scomparsa della rappresentanza parlamentare per gli ambienti politicizzati della sinistra, più o meno antagonista, può rappresentare non un segno di debolezza e di crisi, ma una grande opportunità. La fine della delega degli oppressi a forze istituzionali che promettevano di difenderne gli interessi "dove si decide" permette di ripensare meglio il modello organizzativo di chi protesta contro lo sfruttamento e l'autoritarismo.

Si possono superare gli apparati dirigenziali pieni di opportunismo e moderazione, che si autoriproducevano quali organismi burocratici dediti alla difesa dei loro interessi corporativi e dei loro valori centralisti. Per decenni, o secoli, l'idea che la disciplina nelle lotte e la concentrazione del potere decisionale nei vertici di partito ha bloccato la maturazione politica (in senso positivo, cioè di partecipazione diretta) degli sfruttati, il socialismo, più o meno marxista, ha coltivato la speranza di riforme decise in parlamento quale soluzione all'assillante stato di inferiorità materiale e psicologica delle "masse". Ora che, almeno dalle nostre parti, questa illusione ha cessato di esistere, forse può svanire un equivoco che ha condizionato generazioni di militanti dei movimenti popolari. Un ostacolo in meno sembra opporsi finalmente alla autogestione dal basso, ugualitaria e libertaria, delle lotte sociali e dei relativi movimenti.

D'altra parte c'è il rischio concreto che si ripeta l'inganno mediatico messo in atto dopo il 1989, l'anno della caduta del muro di Berlino con il successivo scioglimento degli stati socialisti. Tali eventi epocali non sono bastati a resuscitare una speranza di autoemancipazione. Anzi, sulla spinta di un'informazione e interpretazione manipolata dal potere dominante, essi hanno trascinato nella loro rovina un elemento essenziale: la fiducia diffusa in un futuro di liberazione e giustizia sociale che il socialismo di Stato aveva capitalizzato sotto forma di delega di classe. Si può ripetere una situazione simile al post 1989 per le proposte libertarie: la caduta della via autoritaria non favorisce automaticamente lo sviluppo della via libertaria.

Ad ogni modo resta in vita la potenziale rivolta sociale. Infatti

restano aperti tutti i problemi gravi e assillanti che hanno prodotto, e possono produrre, resistenza e antagonismo, protesta e mobilitazione. Le questioni da affrontare, almeno per vivere meno peggio, sono tutte davanti a noi: dal lavoro sempre più precario e svilito all'ambiente sempre più minacciato e aggredito, dalle questioni energetiche urgenti e determinanti alle pulsioni razziste emergenti e teleguidate, dalla manipolazione sistematica dell'informazione al militarismo crescente ed esportato: per non parlare del clima etico e sociale complessivo, cioè della degenerazione dei rapporti umani che risentono di una crescente competitività selvaggia incentivata dal potere.

Questo meccanismo autodistruttivo si può fermare se i movimenti riprenderanno vigore, ricostruiranno un metodo di solidarietà e di mutuo appoggio, sperimenteranno modi e condizioni per concretizzare le utopie, giuste ma lontane, in modi di vita liberati, ecologici, alternativi.

La fine della delega elettorale, una delega che permetteva di non mettere in discussione la propria condizione di soggetti subordinati alle gerarchie politiche ed economiche, può facilitare una autentica presa di coscienza generale. Si tratta di comprendere la validità della partecipazione paritaria ai movimenti e ai gruppi libertari, di varia natura e colore, che possono dar vita ad una rete associativa non verticistica bensì orizzontale. Un tale passo sarebbe una grave sconfitta per il sistema autoritario che oggi festeggia l'illusione di aver sconfitto l'opposizione reale, quella sociale. Per questo motivo i privilegiati e i loro mezzi di propaganda agitano lo spettro dei "terroristi" e sono pronti ad affibbiare l'etichetta a tutti coloro che si impegneranno in prima persona nelle prossime lotte di base. Proteste e azioni collettive non potranno mancare di fronte agli attacchi alla natura, alla cultura, alla dignità umana in tutte le sue innumerevoli declinazioni. Il compito dei libertari è quello di stimolare la coerenza dei movimenti di opposizione sociale finalmente liberati dall'ipoteca rappresentativa dentro le istituzioni.

Un compagno

BABELE FELICE E MÉTISSAGE

Riflessioni in margine alla lettura di "MetiX babel felix" di Marc Tibaldi

Non domandatemi chi sono e non chiedetemi di rimanere lo stesso: è una morale, da stato civile; regna sulle nostre carte d'identità.

Michel Foucault

Cos'è metiX babel felix? Meticciamiento e babele felice. Il libro di Marc - essenziale tanto più per chi vive in terre di confine - non è una esercitazione accademica, ma riflessione che parte dall'esperienza politica e dalle lotte sociali. Il nucleo che lo fonda è la necessità di decostruire le dinamiche identitarie, perché nell'identitarismo si nascondono dispositivi di dominio, rigidità, ossessione dell'appartenenza e dell'origine. Non è facile, soprattutto per quanto concerne l'azione, riuscire a trovare i punti dove spezzare la catena identitaria, metiX babel felix inizia a metterla almeno in discussione. Nella parte finale del libro troverete una breve antologia di autori che hanno trattato questo argomento: Virno, Hardt e Negri, Camaiti Hostert, Burroughs, autori che assieme a Agamben, Butler, Berardi, Foucault, Guattari e Deleuze sono i riferimenti principali del testo.

Dal libro, estrapoliamo una scelta di passaggi che ci sono sembrati significativi. Leggiamo, "scopo di metiX babel felix è cercare di decostruire le politiche legate ai discorsi identitari e di appartenenza e nello stesso tempo provare ad attivare teorie e pratiche politiche di imbastardimento e di creazione, una sensibilità planetaria. Proponendo queste culture e cercando di mettere a nudo sia ideologie e politiche conservatrici, discriminatorie e razziste, sia quelle che reazionarie non lo sono (ma la cui inadeguatezza impedisce pratiche libertarie più efficaci), ci auguriamo di contribuire a ricombinare pensieri e pratiche sociali, culturali ed esistenziali, per una più efficace azione politica dei movimenti altermondialisti, autogestionari e ribelli. Questi possono servire anche contro il riemergere dei vecchi sentimenti nazionalistici, il culto delle bandiere,

riallacciandosi alla tensione ideale del celebre ritornello del canto proletario 'nostra patria è il mondo intero / nostra fede la libertà...'. Insomma, quando la patria chiama, ditele che si impicchi!

Ma che si impicchino anche i surrogati della patria, le articolazioni territoriali, l'etnie, le heimat. Così come la nazione, anche le identità etniche e/o linguistiche, sono delle scorciatoie ideologiche - lo erano, ora lo sono ancor più - con cui si tenta di liberare i concetti di sovranità e di modernità dall'antagonismo. Valorizzare queste identità significa rimuovere i conflitti che stanno alla base della modernità (quando non si arriva a sospenderli definitivamente). Così come per la nazione, occorre denaturalizzare questi concetti e chiedersi che cos'è un'identità, come si costituisce. In questa maniera sarà evidente la loro non-originarietà: non sono sempre esistite, la loro invenzione deve essere smascherata.

Queste le coordinate: primo, le rivendicazioni identitarie producono diversità fittizie, simulacrali, ripetizioni di differenze codificate, e sostengono - direttamente o indirettamente, volenti o nolenti - la politica della contrapposizione reazionaria alla globalizzazione; secondo, le diversità anarchiche prodotte dal meticciamiento sono invece parte della politica ribelle contro le nuove forme di sovranità. Produzione di soggettività singolari autonome che proliferano nelle soggettività collettive della moltitudine. La base di riferimento non saranno le teorizzazioni a priori sull'identità e l'appartenenza, ma l'identità e l'appartenenza correlate alle modifiche sociali dei meccanismi di dominio e dei sistemi di sovranità."

Chi cerca radici semina odio

"Basta guardarsi sotto i piedi, l'uomo non ha radici e se fosse identico a ciò da cui origina avrebbe ben poco da

gloriarsene. Le uniche radici umane che ci interessano sono quelle dell'uomo sradicato che cerca il contatto continuo con l'aria per purificarsi da tutte le ignominie del particolarismo, del familismo, del tribalismo, del culturalismo differenzialista, delle comunità terribili e di ogni posticcia identità. L'identità è lontana dall'umanità ed è opposta all'uguaglianza. La sensibilità planetaria rifiuta ogni localismo e concorre a costruire e a diffondere, contro la globalizzazione, prassi e idee cosmopolitiche che hanno come fulcro, nella modificazione dei rapporti di produzione, la doppia centralità della relazione con l'ambiente e con le società. La sensibilità planetaria ama i particolari perché rifiuta ogni particolarismo, ricerca gli originali perché non crede alle sentite puzza di muffa in ogni localismo. La sensibilità planetaria non guarda con occhio nostalgico al passato, ne è acquisita per sempre; è una sensibilità in divenire. La

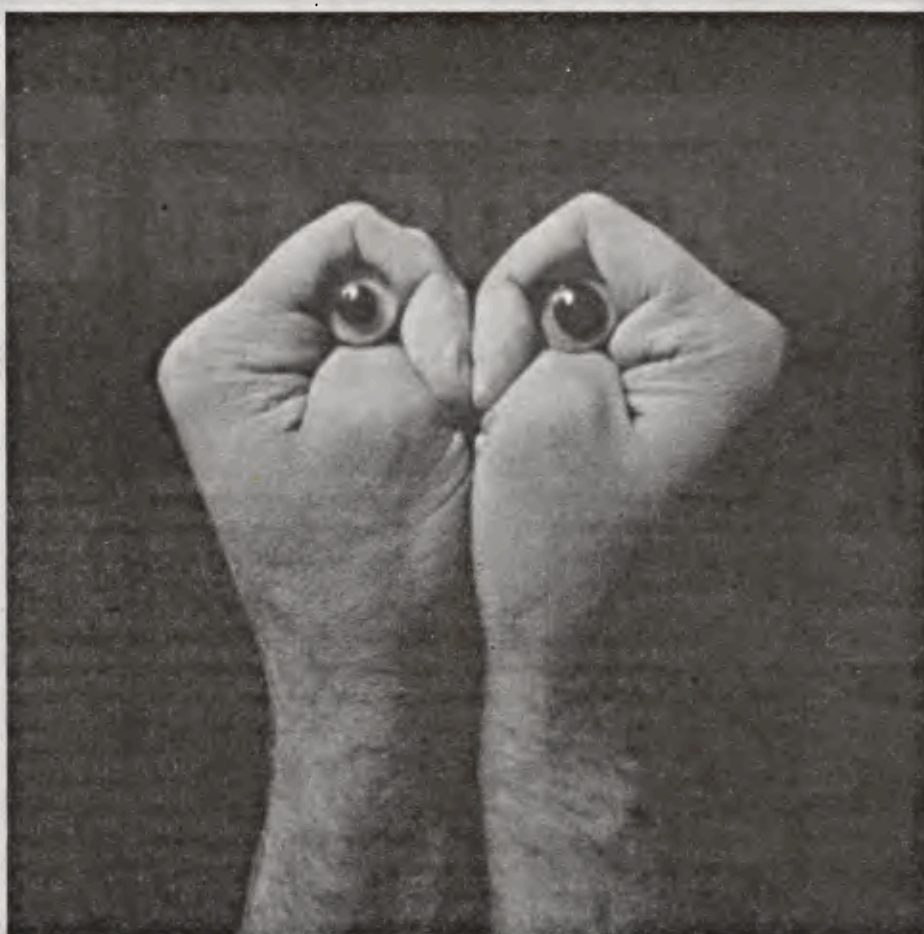


valorizzazione della terra, quella su cui viviamo e che calpestiamo, non è obbligata a produrre disvalore della Terra. Quello che occorre discutere sono proprio le macchine sociali che creano e ricreano le identità e le differenze che vengono definite come locali, nazionali, etniche, linguistiche. Queste "identità" non sono né preesistenti né naturali: sono effetti di un regime di produzione. In questo contesto i processi di globalizzazione neoliberista e i territorialismi aggressivi non sono in contrapposizione ma due facce della stessa medaglia: le multinazionali controllano soldi e merci, i nazionalismi e i localismi i corpi: questo è il capitalismo transnazionale."

Ricomposizione, territorializzazione, ibridazione

"Il rapporto tra diversità culturali e processo di ricomposizione sociale ed economica si evidenzia oggi in una luce differente da quella che sembrava indicare la scena mondiale negli anni Sessanta e Settanta. Allora le diversità erano propulsori di una dinamica di ricomposizione. Oggi appaiono come elementi di identificazione aggressiva e particolaristica. Negli ultimi decenni si è verificato uno spostamento degli accenti. L'accento differenzialista, che negli anni del ciclo internazionalista funzionava come elemento dinamico, oggi è fattore di stabilizzazione identitaria e di chiusura aggressiva. Nella rivendicazione della differenza c'era la percezione di una dinamica vera di aggregazione, ma al tempo stesso ci stava la premessa di un'ossessione identitaria che si è impadronita delle differenze quando queste hanno perduto l'orizzonte internazionalista. Il riemergere di popoli, nazioni, etnie, fondamentalismi e religioni sulla scena mondiale è il segno della sconfitta proletaria: questi soggetti sono la particolarità non dialettizzabile, la particolarità senza progetto universale, la particolarità idiota."

"Il principio dell'essere è un principio di imbastardimento. Molti sono i modi di imbastardire l'essere. L'imbastardimento è la scintilla



della creazione di nuovi mondi, quando gli atomi che compongono un corpo si combinano tra di loro o si concatenano con la moltitudine di atomi che costituiscono altri corpi. Il principio dell'essere è un principio di imbastardimento. Ma c'è un imbastardimento ancora più evidente quando la scintilla dell'immanenza si illumina nell'azione. Allora il bianco si ibrida con il nero, la cultura si ibrida con la natura, i generi con le singole

esistenze... Il mondo e il modo dell'imbastardimento svelano ciò che siamo, facendoci vedere quello che possiamo essere, ci mostrano il passato alla luce del futuro, è la posta in gioco e il rischio della nostra capacità di muoverci liberamente nel mondo. Il pensiero reazionario rifiuta l'imbastardimento in quanto considera l'essere come un fine. Siamo dalla parte dell'imbastardimento perché sentiamo che il nostro corpo è un corpo ibrido. Siamo tutti figli



di migranti. Lottiamo per una società capace di rendere conto delle molteplici singolarità che proliferano nel comune, in grado di organizzare la moltitudine e di valorizzare l'imbastardimento come una ricchezza.

Le transculture-metiX nascono negli interstizi di ciascuna società, nonostante le istituzioni e gli Stati le ostacolano, e grazie a situazioni politiche e culturali evolute ma anche a vivificanti incontri e condivisioni casuali. Ogni cultura è tesa alla trasformazione continua, tanto più nella società contemporanea in cui in ciascuna cultura d'appartenenza vi sono stili di vita, costumi, abitudini, riti simili in tutto il pianeta. Ciascuna persona che vive nella contemporaneità è portatrice di diverse culture che tendono a relazionarsi tra di loro in modo inestricabile. Pensarsi bloccato in una cultura è possibile solo con uno sforzo ideologico al di fuori dei dati di realtà. A parte i feticci delle identità, le comunità non hanno niente in comune, essendo attraversate da gerarchie, transitività culturale, interessi distinti e separati. Le transculture-metiX sono invece il vaccino definitivo contro il razzismo; escludono il dualismo individuo-comunità; prendono atto della transizione culturale ed esistenziale connaturata non solo ad ogni migrante ma a qualsiasi persona della contemporaneità; consentono una gestione pragmatica dei livelli d'inserimento sociale privi di obblighi in vincoli comunitari; favoriscono l'autonomia e la responsabilizzazione di ciascuna persona nel proprio percorso esistenziale di perenne transizione. Le transculture-metiX operano in assenza di riferimenti istituzionali; contrastano le attuali norme di controllo sociale; pervengono a un crollo delle identità e delle appartenenze. Le parole d'ordine chiave sono: interazione e cooperazione. Le gabbie possono delimitare uno spazio, ma l'aria circola, contamina e ibrida."

Sburtait/Tirait/€/fuck off!

Con gli strumenti critici di metiX babel feliX proviamo a fare qualche osservazione sociologica di ciò che avviene in Friuli in fatto di identità. Soldi soldi soldi e mentalità

OBIEZIONE MONETARIA E FINANZA CRITICA

istituzionale... Diari, Arlef, Colonos, Radio onde furlane, società filologiche, cinematografiche e teatrali, tv private, cantanti folk e rock e artisti-schiavi della società (friulana!?) dello spettacolo diretta da Antonaz, il portaborse di Illy (quello più a destra di Heider)... tutto in friulano, tutto senza un'ombra di conflittualità sociale, di critica culturale. Sostanzialmente tutte cazzate! Per caso, ci è capitato di vedere, durante una trasmissione televisiva, una delle peggiori forme di razzismo assimilativo: un giovane che sorridente parlava in friulano veniva mostrato come trofeo o come un clown al circo... il giovane in questione aveva la pelle nera. Cosa che per noi non ha alcun significato, così ovviamente non era per i curatori della trasmissione, che dando risalto al fatto rendevano evidente anche i propri pensieri retroattivi.

"Sburtaï/Tirait" (Spingere/Tirare) sono gli adesivi ormai appiccicati ad ogni porta, simboli che ci ricordano l'idiozia normativa, la domesticazione in fatto di lingue e culture, i soldi che in tanti incamerano dallo Stato per divulgare una cultura simulacrale. È ormai chiara la direzione disciplinare, normativa e reazionaria che i discorsi legati alle cosiddette lingue e culture territoriali portano con sé. Coloro che li sostengono non si accorgono di essere diventati la foglia di fico che nasconde uno degli ingranaggi delle nuove sovranità e dei nuovi meccanismi di dominio. A questi, ovviamente, diciamo: disertate, distruggete, fuggite dalla territorializzazione paranoide. Fondete il piombo identitario e istituzionale dei vostri cervelli e trasformatelo in oro babelico! Alcuni rappresentanti della direzione normativa che trasforma le intelligenze da ribelli a serve avevano fatto parte - purtroppo assieme a noi - dell'esperienza di Usmis, nata al centro sociale autogestito di Udine.

Ricordiamo loro che un numero di quella rivista riportava una lapidaria frase di Foucault che diceva: sono intollerabili gli eserciti, gli ospedali psichiatrici, i tribunali, le scuole, la tv, gli stati, la polizia... Noi siamo ancora di quell'avviso. Comperati e zittiti dai soldi istituzionali, questi figurati hanno

rimosso la memoria, rinunciato alla conflittualità...

Biforc/azione

Terminiamo queste riflessioni - che speriamo diano il via a un dibattito politico sulle questioni identitarie - riassumendo l'inizio di metiX babel felix. Catastrofe psichica e catastrofe ecologica si stanno dispiegando e sovrapponendo. Le situazioni catastrofiche aprono una biforcazione. O si rimane ostaggio dei dogmi politico-economico-culturali dominanti e si porta a termine il disastro. O si rompono i dogmi, così da far emergere un paradigma post-economico e il dispiegarsi una nuova visione delle relazioni tra esseri umani. Per questo, gli anni a venire saranno segnati da una gara tra i tempi dell'attivazione autonoma dell'intelligenza collettiva e i tempi della catastrofe. Le scelte energetiche che riguardano il cambiamento climatico determineranno l'agenda politica del ventunesimo secolo (con i conseguenti sistemi di controllo e di polizia internazionale), ma anche le relazioni tra gli esseri umani. Se partiamo dal presupposto che i veri confini non sono quelli tracciati tra le popolazioni, ma quelli che al loro interno dividono l'alto dal basso, non possiamo non porci il problema di una gestione planetaria della questione energetica, ma mettendo però in discussione anche le politiche degli Stati nazionali e le politiche globali dei regimi transnazionali di sovranità, e soprattutto le politiche legate a ogni forma di identità e appartenenza, proprio perchè intrecciate al pensiero dell'unità e del potere, della stabilità e dell'autorità che si autolegittima. Altrimenti il semplice mutamento di nuove frontiere lascerà inalterate le strutture gerarchiche, di dominio e di sfruttamento, che sono alla base della catastrofe. (P.C.)

MetiX babel felix.

Meticciamiento, passing, divenire, conflitto

di Marc Tibaldi, Edizioni Kappa Vu, 10 euro, info: www.kappavu.it

Ogni minuto, nel silenzio e nella legalità formale della legge del mercato, la logica dominante del "massimo profitto possibile" soffoca sempre di più le idee e le iniziative autogestite e collettive, che cercano di rispettare l'uomo e l'ambiente, che si propongono come embrioni di risposta alla richiesta diffusa di una migliore qualità della vita per tutte le persone. Tutti, consciamente o meno, compiamo una serie di azioni quotidiane che spesso finiscono per neutralizzare lo sforzo che in altri ambiti indirizziamo verso canali di impegno sociale. Depositare i nostri risparmi presso gli istituti di credito può essere appunto uno di questi gesti. È necessario riappropriarsi della gestione e del controllo diretto dei propri risparmi, evitando che possano venire utilizzati per sostenere e aggravare l'ingiustizia sociale. Pensiamo all'indebitamento esponenziale dei paesi del Sud del mondo, alla devastazione delle foreste e delle culture indigene, alla costruzione di industrie altamente inquinanti o di inutili e dannosi progetti quali il treno ad alta velocità o le centrali nucleari, al sostegno a governi che non rispettano i più elementari diritti umani, alla produzione e alla vendita di armi, al finanziamento di progetti speculativi, alle ristrutturazioni di aziende che licenziano operai.

Molte realtà locali, che lavorano invece quotidianamente per combattere queste ingiustizie, hanno avviato da anni delle attività produttive autogestite nel tentativo di liberarsi dai vincoli del lavoro dipendente tradizionale. Avendo necessità di un capitale iniziale per sostenere le strutture, questi progetti si scontrano con le condizioni imposte dagli istituti di credito, che per la loro stessa natura raramente finanziano piccole imprese che non garantiscono utili immediati e che non possono accettare tempi e modalità di rientro unicamente speculativi.

Nel 1988, nasce a Reggio Emilia, Mag6, cooperativa che raccoglie denaro dai soci sotto forma di capitale sociale. Il denaro raccolto è prestato a realtà che operano nel campo della promozione sociale, applicando un tasso di interesse uguale per tutti i soci finanziati, calcolato applicando all'indice ISTAT un ricarico che copre i costi della struttura e remunera il capitale dei soci, non oltre il tasso di inflazione. Mag6 collabora sul territorio sostenendo iniziative che intervengano in diversi settori: pace, disarmo, ecologia, multiculturalità, risparmio energetico, controinformazione, emarginazione, decrescita. Erogare prestiti a soci seguendo criteri diversi da quelli tradizionali. I finanziamenti vengono condizionati alla qualità sociale dei progetti, al rapporto fiduciario con i soci finanziati, mantenendo comunque il controllo sulla

solvibilità dei prestiti concessi. Mag6 lavora per rendere accessibile e trasparente l'organizzazione interna, scardinando alcuni tipici privilegi del "santuario" creditizio: il coordinamento delle attività è gestito da un consiglio di amministrazione, al quale possono partecipare le persone socie che lo desiderino. L'assemblea de* soc* è lo strumento periodico attraverso cui avvengono il confronto e l'approfondimento tra consiglio e base sociale.

Attraverso l'esperienza concreta si è delineato nel tempo in modo sempre più chiaro l'obiettivo di fondo della nostra attività, teso alla creazione di una rete di persone, gruppi, imprese, che intendono relazionarsi in modo equo e solidale, condividendo ciò che sono e ciò che hanno (denaro, tempo, competenze, informazioni, prodotti, servizi), unendosi su valori comuni (pace, solidarietà, ecologia, intercultura, critica al modello economico dominante), ma valorizzando al massimo le proprie diversità, lavorando insieme per il benessere della collettività.

In questo progetto Mag 6 non ha avuto, e non ha per il futuro, intenzione di assumersi un ruolo di coordinamento ma semplicemente una funzione di agevolatrice delle relazioni. Ciascuno, persona fisica o gruppo strutturato, contribuisce alla rete MAG offrendo ciò che può e richiedendo ciò che gli interessa.

Come Mag 6 abbiamo sempre dato molta importanza al fatto che i mezzi utilizzati fossero coerenti con i fini da raggiungere, cercando di non prendere "scorciatoie" per arrivare prima alla meta.

Per questo siamo molto legati ad alcune scelte di metodo:

- Rapporto di conoscenza e fiducia fra i soci per poter erogare prestiti senza garanzie patrimoniali, superare la logica del massimo profitto possibile sui propri risparmi, lavorare insieme a persone molto diverse.
- Partecipazione: la delega, tende a deresponsabilizzare le persone, esponendole al rischio di subire un abuso di potere da parte delle persone "delegate", vorremmo che Mag 6 fosse facilmente leggibile dal basso, invitiamo alla partecipazione diretta attraverso il Consiglio di Amministrazione e le Assemblee dei Soci.
- Trasparenza: offrire conoscenza e possibilità di relazione a soci finanziati e finanziatori attraverso tutti i mezzi di cui disponiamo e durante le assemblee, chi non partecipa, riceve un breve resoconto di quanto discusso dai soci.
- Territorialità: delimitare il nostro raggio d'azione in quei territori dove esistono rapporti personali di fiducia.
- Ricchezza delle diversità: anche in un contesto che nasce da denominatori comuni a livello ideale, le differenze sono tante: riconoscerne il valore significa voler

sperimentare, concretamente, la possibilità di viverne gli aspetti interessanti ed arricchenti. - Lentezza: necessaria per far sì che le diversità esistenti al nostro interno, producano ricchezze e non distruzione. Dandoci il tempo di ascoltarci e confrontarci sul cammino da compiere facilitiamo la creazione di rapporti personali soddisfacenti. - Rapporto solidale fra i soci: è indispensabile per passare dalla logica della concorrenza a quella della cooperazione: i soci più forti economicamente sostengano quelli più deboli.

Mag 6 ha sempre cercato di utilizzare la finanza come strumento e non come fine, puntando fondamentalmente a favorire un cambiamento strutturale delle "regole del gioco" violente ed opprimenti che definiscono i rapporti fra le persone, promuovendo meccanismi che facilitino una socialità più conviviale e meno competitiva. Così, a fianco del circuito finanziario, sono nati altri strumenti di ricerca e azione, tutti comunque riconducibili ad un orizzonte culturale comune dove la componente relazionale resta sempre centrale. Nel 1995, alcuni di questi ambiti extrafinanziari, sono confluiti nell'Associazione MAG 6, nel tempo poi ne sono nati

altri anche all'interno della stessa cooperativa. Si è così venuta a costituire una realtà molto più articolata rispetto alla sola finanza critica.

Le attività extrafinanziarie che agiscono all'interno della Cooperativa sono gruppi di lavoro che gestiscono i propri percorsi di ricerche, scelte e pratiche, in modo autonomo seppur compartecipato da tutto il cda, attraverso le informazioni e i verbali degli incontri: consulenza e formazione, che si occupa di percorsi di formazione/autoformazione/accompagnamento/riflessione intorno agli ambiti gestionali delle imprese/organizzazioni, sia dal punto di vista della consapevolezza economica sia da quello della lettura della realtà organizzativa-relazionale; energie, che si occupa di informazione e azione nell'ambito delle energie rinnovabili; monete sociali, che ha avviato una ricerca intorno alla possibile costruzione di una moneta sociale; partecipazione, che si occupa di organizzare le assemblee in modo da facilitare la partecipazione attiva delle persone socie.

All'interno dell'Associazione, le realtà presenti sono: "Pollicino Gnus", piccola rivista mensile che raccoglie le attività che si promuovono a Reggio Emilia e

dintorni, negli ambiti della Pace, dell'Ambiente, della Solidarietà e della Convivenza. Al "Calendario" vero e proprio delle iniziative si affianca una parte monografica. Promuove, ogni anno, "Pollicino in fiera", la Mostra-Mercato che si svolge il primo maggio e che vede la partecipazione di attività produttive e realtà associative dei circuiti Mag6 e non solo (pollicino@comune.re.it, www.pollicinognus.it); Infoshop, piccola libreria che si riconosce nel movimento delle librerie indipendenti che cercano di sopravvivere e organizzarsi per reagire alla crescente diffusione del "supermercato del libro" e delle concentrazioni editoriali, fa parte del circuito Slow Book e offre titoli su cultura libertaria, Nord-Sud, consumo critico e nuovi stili di vita, ecologia, diritti umani, nonviolenza, memoria e antifascismo, disagio, fede e teologia della liberazione, medicina naturale, educazione, immigrazione, intercultura, libri per ragazzi sugli stessi temi, (info@infoshopmag6.it, www.infoshopmag6.it); il Gruppo di Acquisto Collettivo, che permette di acquistare direttamente da produttori conosciuti ed affidabili, che garantiscano il rispetto di alcuni principi minimi (prodotto biologico, non testato su animali,

non inquinante) regac@iillinet.org; Temporeggio, che promuove lo scambio non monetario di oggetti e servizi, servendosi dell'unità di misura del tempo (temporeggio@mag6.it); il Laboratorio per la Nonviolenza, promotore di formazione sull'approccio nonviolento per la trasformazione dei conflitti e di esperienze di azione nonviolenta legate principalmente al trionfo traffico-petrolio-guerra; il Gruppo Ambiente, oggi itinerante, con il quale continuano le relazioni/collaborazioni ed è rimasto soprattutto un legame affettivo, poiché le persone che lo compongono non abitano più sul territorio, il gruppo propone percorsi di educazione/attenzione/informazione e intorno all'ambiente e alle energie rinnovabili, www.mostramida.it informazioni@mostramida.it www.fitodepurazionevis.it info@fitodepurazionevis.it



LE PROTESTE OPERAIE

Il 12 aprile 2008 a Zagabria si sono svolte le più grandi proteste operaie degli ultimi 10 anni.

La protesta è stata organizzata dai cinque maggiori sindacati aziendali (sindacati "gialli") ed ha visto sfilare tra i 35 mila e 50 mila operai. Lo scopo principale delle proteste era la lotta contro la precarietà sociale e lo svergognato aumento dei prezzi dei più basilari generi di prima necessità.

L'appena costituita Rete di anarco-sindacalisti/e in Croazia (in croato: "Mreža anarho-sindikalista/inja", abbreviato "MASA") ha partecipato a queste proteste come blocco anarco-sindacalista indipendente e autonomo.

Lo scopo era rendersi visibili tra gli operai/e, diffondere tra loro teoria e prassi anarco-sindacalista come pure far loro conoscere il lavoro della Rete. D'altra parte, il nostro accento era sulla critica degli attuali sindacati riformisti e gerarchici. Da ciò il carattere duplice della nostra azione: la forte carica critica accanto all'impronta rivoluzionaria.

Il cartellone posto all'inizio del nostro blocco di colore bianco - simbolo della "pace" - che

portava la scritta: "Vogliamo gabbie più larghe e catene più lunghe") era, infatti, un commento satirico-soversivo della lotta e lavoro compiuto dai sindacati "gialli". Dietro seguivano bandiere rosso-nere anarchiche/anarco-sindacaliste e cartelloni con le scritte: "Né guerra tra i popoli, né pace tra le classi", "Lo stato è il carcere di tutti i popoli", "Chi semina miseria raccoglie rabbia", "Produzione senza sfruttamento, Terra senza confini, Società senza Stato".

Crediamo di aver così mostrato chiaramente le nostre posizioni e, vedendo le reazioni degli operai, questi messaggi non erano a loro sconosciuti.

Il blocco stesso accoglieva una settantina di anarco-sindacalisti/e tra i quali c'erano compagni/e dall'estero (Germania, Italia, Slovenia, Gran Bretagna) venuti alla Fiera dei libri anarchici, tenutasi lo stesso fine settimana a Zagabria. Ci hanno aiutato pure a copiare e distribuire i volantini.

Durante i discorsi dei leader "gialli" nella piazza centrale della città ci siamo intromessi nei loro interventi e siamo stati circondati dalle guardie sindacali.

A spettacolo finito e sipario

calato, i burocrati sindacali pensavano che tutti si avviassero a casa felici e contenti. Ma noi la pensavamo in modo differente. Abbiamo cominciato a dire agli operai/e per avviarsi verso piazza San Marco (qui si trova la sede dell'Assemblea Croata ed è proibito dalla legge manifestare davanti). Il nostro blocco, però, è stato circondato ancora una volta, questa volta dalla polizia, a pochi passi dalla piazza centrale dove era appena finita la protesta. I poliziotti ci hanno seguito fino a quando il nostro blocco si è sciolto.

Riteniamo riuscita la nostra prima azione pubblica e ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato al nostro blocco mostrando così la loro solidarietà.

Lo stesso pomeriggio MASA ha tenuto il suo primo congresso nazionale, adottato lo statuto e delineato i primi gruppi locali.

Tutti i documenti saranno disponibili sulla nostra pagina web www.masa-hr.org.

Per la lotta operaia internazionale!

Segretario nazionale,
Saša Balent

Segretario internazionale,
Mate Cosic



LE PRIGIONI E LE EVASIONI DI DOMASCHI

Giovanni Domaschi, Le mie prigioni e le mie evasioni (a cura di Andrea Dilemmi), Cierre Edizioni - Istituto Veronese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Verona 2007.

Sotto il fascismo, al confino ci si finiva per poco. Le ordinanze di assegnazione al confino di polizia da uno a cinque anni, infatti, riguardavano "persone designate dalla pubblica voce come pericolose socialmente o per gli ordinamenti politici dello Stato" o "coloro che svolgono o abbiano manifestato il proposito di svolgere un'attività rivolta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici, economici o sociali costituiti nello Stato, o un'attività comunque tale da recare nocimento agli interessi nazionali".

A conoscere direttamente, anche più volte durante il Ventennio, questa misura repressiva furono circa 12.300 oppositori al regime, o presunti tali. Uomini e donne che sovente passarono senza soluzione di continuità dal soggiorno coatto al carcere e, dopo l'entrata dell'Italia in guerra, all'internamento. In non pochi casi, la persecuzione fascista si concluse tragicamente davanti ad un plotone d'esecuzione durante la resistenza o in un campo di concentramento nazista, così come accadde all'anarchico veronese Giovanni Domaschi che, dopo undici anni di carcere e nove di confino, sarebbe morto a Dachau nel febbraio 1945.

Sarebbero sufficienti queste considerazioni per valutare la fondatezza di chi ancora oggi, riprendendo proprio una definizione usata dalla propaganda fascista, considera il confino politico come una "villeggiatura".

Tale argomentazione generalmente viene accompagnata dalla banale tesi secondo la quale il confino di Mussolini era ben più umano dei lager di Hitler o dei gulag di Stalin. In questo modo, come è del tutto evidente, da un lato si perpetua la leggenda del fascismo italiano come dittatura all'acqua di rose e, secondariamente, si sminuisce il portato politico e la valenza morale degli antifascisti.

In questo ragionamento però vanno registrati due aspetti che lo rendono inattendibile: in primo luogo, per trovare un termine di raffronto utile a far apparire meno feroce il sistema repressivo fascista è necessario rapportarlo all'orrore pianificato della Soluzione Finale, dall'altro lato è necessario ignorare che le diverse forme di detenzione volute e utilizzate da Mussolini furono spesso l'anticamera dei campi di sterminio.

Inoltre, si può osservare come esista ben più di un'analogia tra un campo di concentramento e un luogo di confino: "se l'essenza del campo consiste nella materializzazione dello stato di eccezione e nella conseguente

creazione di uno spazio in cui la nuda vita e la norma entrano in una soglia di indistinzione, dovremo ammettere che ci troviamo virtualmente in presenza di un campo ogni volta che viene creata tale struttura, indipendentemente dall'entità dei crimini che vi sono commessi e qualunque ne siano la denominazione e la specifica topografia" (G. Agamben).

L'esperienza di Giovanni Domaschi, ricostruita in modo approfondito e documentato da Andrea Dilemmi che ha curato l'oltremodo ampia e interessante introduzione agli inediti scritti autobiografici dell'irriducibile militante veronese, mette in luce questa realtà in maniera assai chiara, che quasi sembra anticipare quella concentrazionaria di Bolzano, Flosserburg, Kottorn e Dachau dove sarebbe stato deportato nel settembre 1944.

"Basta il dire -egli scrive- che i confinati all'isola della Favignana sono rinchiusi per quindici ore su ventiquattro in camerini ove in passato furono alloggiati i prigionieri libici morti di tubercolosi nella proporzione dell'ottanta per cento! Questi stanconi che spaventerebbero gli igenisti dell'Africa centrale furono però ritenuti troppo comodi dal governatore dell'isola, il quale si affrettò a murare molte finestre, e mascherare le rimanenti con bocche di lupo (...) La Direzione d'interno, oltre di avere ridotti i troppo sordidi dormitori in veri sepolcri dei vivi, ove il lezzo degli escrementi ammorbava, egli ha disposto che coatti comuni dichiarati tubercolosi, vivano e dormano in comune coi confinati politici (...) Ogni confinato difficilmente può evitare le punizioni, egli per un semplice

pretesto può essere punito fino ad un mese di cella a pane ed acqua, senza aria, e sottoposto alle più bestiali bastonature da parte del Direttore della Colonia e dei suoi sgherri".

In tale contesto di sopraffazione e annientamento, di conseguenza, assunse un particolare significato di non sottomissione ma anche di difesa della propria dignità, la lotta dei confinati politici, che vide in prima fila gli anarchici, contro l'imposizione del cosiddetto saluto romano. Tale rifiuto comportava automaticamente ulteriori denunce, carcerazione e pestaggi, nonché il prolungamento della condanna; ma al di là della testimonianza della loro volontà "non suscettibile di ravvedimento" per i confinati voleva dire rompere il passivo isolamento e ricostruire un essere collettivo antagonista al potere dominante.

Oltre a tale atteggiamento d'intransigenza, Domaschi è tra coloro che non smetteranno mai di progettare e mettere in atto tentativi di evasione, che assumono un duplice significato: quello che tra il sovversivo prigioniero e i carcerieri non poteva esserci alcun margine di dialogo o convivenza; ma anche quello di dare, attraverso lo studio e i preparativi per la fuga, un senso e una speranza alla quotidiana e disperante privazione della libertà.

Emblematico il suo commento: "Queste mie evasioni -se non hanno fatto altro- hanno fatto spendere un mucchio di quattrini al Governo per catturarmi, e passare alcuni carcerieri al posto dei carcerati, ciò che per me, è stata una soddisfazione. Dovunque metto piede, danno l'allarme, pare che vedano un diavolo!".

Molto opportunamente, Andrea Dilemmi si pone l'interrogativo se la vita e la militanza comunista-anarchica di Domaschi rappresenta un'eccezione o soltanto un esempio tra tanti: domanda quanto mai pertinente soprattutto se si considera la sua biografia rapportandola alle scelte politiche-esistenziali contemporanee. Va infatti sottolineato che, pur evidenziando doverosamente la radicalità, il coraggio e la coerenza che connotarono le scelte dell'anarchico veronese, la sua storia somiglia a quella di innumerevoli altri militanti di base di allora, formati nel clima rivoluzionario degli anni Venti, tra l'Occupazione delle fabbriche e le barricate contro gli squadristi. Una generazione di prevalente estrazione proletaria ed espressione di un diffuso sovversivismo sociale che, al di là delle rispettive adesioni politiche (socialisti, anarchici, comunisti, repubblicani), costituì l'opposizione più refrattaria al fascismo, ma anche quella rimasta più anonima. La storia, come avvertiva Tolstoj, la fanno coloro che non sanno di farla: niente di più vero.

emmerre



L'INCENDIO DEL REICHSTAG DEL 1933 NON FU UNA PROVOCAZIONE!

Nico Jassies, Berlino Brucia. Marinus van der Lubbe e l'incendio del Reichstag, ZIC, 2008, 96 pp, 7 euro. Per richiedere il libro: Autogestione, Casella Postale 17127 - 20170 Milano, tel/fax 022551994, email: zeroinc@tin.it)

E' da poco uscito, per i tipi di ZeroinCondotta, un interessante volumetto sulla vicenda dell'incendio del Reichstag. Il libro è opera di Nico Jassies, ex militante del movimento squat e archivista presso l'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam.

Siamo a Berlino nella notte del 27 febbraio 1933 e Hitler si è insediato al potere da poche settimane, quando le fiamme si propagano nella sala delle sedute parlamentari sino a fare scoppiare la cupola in vetro sovrastante. Questo è l'episodio, noto ai più anche solo "per sentito dire". Quello che generalmente si sa è che l'incendio fu una macchinazione dei nazisti per giustificare la cruenta repressione dei loro avversari politici e per consolidare il proprio potere. Non a caso nelle successive elezioni del marzo 1933 i nazisti risultarono nettamente vincitori. Questo è ciò che i manuali scolastici e universitari hanno sempre sostenuto. D'altra parte in Italia non v'è traccia di pubblicazioni specifiche sull'argomento, se non una edizione alla fine degli anni Settanta del testo di E. Calic, il quale abbraccia la tesi del "complotto nazista". Marinus van der Lubbe, l'autore dell'attentato, sarebbe stato una pedina del gioco di Hitler e delle sue squadre naziste.

Ebbene, sostiene il saggio di Jassies, la teoria del complotto nazista è falsa.

L'autore lo dimostra utilizzando nella sua ricostruzione materiali d'archivio di prima mano (cosa che non sempre gli storici fanno...) e lo fa nel modo migliore: andando a scavare per vedere chi è Marinus van der Lubbe, il militante olandese. Viene così ricostruito l'ambiente familiare e sociale nel quale cresce: nato in una famiglia povera di Leiden, attivissimo sin da sedicenne nella gioventù comunista, prende parte a comizi, attacca manifesta, inventa slogan, si scontra con la polizia, viene più volte arrestato, sogna, come tanti altri proletari, di "fare come in Russia". Ed è in Russia che prova ad andare, ma viene respinto alla frontiera. Insofferente all'autoritarismo del Partito comunista olandese si avvicina ai gruppi consiliaristi, tendenza rivoluzionaria che critica il ruolo del partito e del sindacato considerati burocratici e verticistici (il teorico più lucido fu l'olandese Anton Pannakoe). Nel frattempo uno schizzo di calce viva lo rende inabile al lavoro, ma Marinus continua ad agitarsi, proletario tra

proletari. Si scaglia contro l'Ufficio di assistenza sociale, guida lo sciopero dei tassisti di Den Haag nel 1932.

Intanto all'inizio del 1933 un rimpasto ministeriale porta Hitler al governo in Germania: qui la situazione è esplosiva: gli scontri tra "rossi" e "neri" sono cosa quotidiana. Lubbe va dunque a Berlino e prova a spingere i compagni all'azione: contro il pericolo nazista bisogna spronare il proletariato alla rivoluzione! Ma nessuno lo segue e così decide di fare da solo. Compra della "diavolina" e dopo avere provato senza successo ad appiccare il fuoco al municipio e al palazzo imperiale, penetra attraverso una finestra nel parlamento e comincia ad accendere piccoli fuochi. Questi si propagano e il giorno dopo la sala delle sedute Reichstag è devastata come se fosse stata colpita dallo schianto di un aereo.

Van der Lubbe è arrestato, confessa le proprie colpe e dichiara che il suo atto si fonda su motivazioni politiche: voleva spronare i lavoratori tedeschi alla rivoluzione sociale, ad abbattere il capitalismo che aveva permesso a Hitler di salire al potere.

Al processo, iniziato nel settembre 1933, la corte prova a dimostrare

contro ogni evidenza che Marinus non ha agito da solo e che i comunisti hanno compiuto l'attentato per un preciso ordine di Mosca. Il Partito comunista risponde alla calunnia con la calunnia, affermando che Marinus è al soldo dei nazisti. Questi, schiacciato dai due totalitarismi, viene infine ghigliottinato nel gennaio 1934, a venticinque anni.

La postfazione chiarisce il ruolo degli storici in questa vicenda: nella quasi totalità, essi hanno abbracciato la versione di un Van der Lubbe manovrato dai nazisti. C'è tuttavia chi, storico o militante, ha provato a vedere chiaro nella vicenda. Sin dagli anni Trenta più di una persona ha rivendicato il "diritto alla verità" sulla questione. Questo ultimo lavoro di Nico Jassies ha il pregio di ricostruire passo passo la vita di Van der Lubbe, utilizzando più di altri fonti d'archivio. A nostro parere il lavoro appena uscito è un tassello importante nella ricostruzione di tutta la vicenda: ultimamente anche la storiografia ufficiale sul Terzo Reich, in special modo quella anglofona, si sta orientando verso una versione sino ad oggi negata.

Il libro ha diversi livelli di lettura. Dal punto di vista politico ognuno può dare il proprio giudizio soggettivo

sulla figura e sull'atto di Van der Lubbe. Da quello storico invece risulta lampante come la ricostruzione degli accadimenti dell'incendio del Reichstag sia cosa complessa e per nulla scontata. Così oggi, crediamo, una visione "compiottista" o "anticompiottista" della storia ha poco senso al fine della comprensione, in quanto ogni fatto storico merita uno studio attento e particolare.

La traduzione italiana del testo - originariamente in olandese, già editato in Francia e in via di pubblicazione in Spagna -, è opera di Antonio Senta e Elena Suriani, i quali nella breve prefazione all'edizione italiana analizzano l'atteggiamento dei periodici antifascisti di lingua italiana dell'epoca nei confronti dell'attentato incendiario e del suo autore.

Alcune foto inedite e una mole considerevole di note completano il testo.

Alessandro Nencini



ApARTE° 15 numero doppio

UN PERCORSO IRREGOLARE 15

ApARTE°: materiali irregolari di cultura libertaria
c.p.85 succ.8, 30171 MESTRE-VE italy
un numero 16euro; abbonamento a due numeri 30euro da versare,
specificando la causale, sul ccp12347316 intestato a Santin Fabio
aparte@virgilio.it

Il percorso di ApARTE°, inizia "nel fosco fin del secolo morente" scorso. Sentivamo la necessità di dare maggiore presenza ad una estetica in contrapposizione con quella normalmente accettata dalla cultura ufficiale.

Abbiamo pensato ad ApARTE° come ad un progetto. Un progetto che, su carta, si appoggiasse ad un prodotto totalmente diverso da ogni altra edizione reperibile sul mercato e che, naturalmente, non badasse alle necessità di quest'ultimo. Abbiamo sempre lavorato per offrire il meglio delle nostre capacità, facendo quello che a noi piace fare, essendo convinti che la bellezza è una necessità della quale dobbiamo riappropriarci. La tiratura di 500 copie ci ha permesso di scegliere ogni volta della carta di ottima qualità senza che, per questo, i prezzi tipografici salissero alle stelle. Già ApARTE°1 ha attirato l'interesse di chi è abituato a convivere con altri percorsi: "Linea grafica" ci ha dedicato alcune pagine, "MODO" si è espressa con una recensione entusiasmante, ecc. noi non cercavamo certo questo ma è stata comunque una soddisfazione.

Per chiudere con ApARTE° su carta è importante sottolineare che la parte musicale è offerta su dei cd che produciamo con Stella*Nera; abbiamo proposto, su dvd, film e documentari di registi che difficilmente trovano spazio nei circuiti commerciali.

Ma ApARTE° non vuole essere soltanto un qualcosa da conservare in libreria. Manifestazioni pubbliche più visibili e con un altissimo coinvolgimento di persone sono state le "biennali arte&anarchia". Già nel nome scelto abbiamo voluto affermare con chiarezza la nostra appartenenza; forti della certezza che una sterzata anarchica ai percorsi di tanti artisti, soprattutto giovani, avrebbe prospettato loro situazioni maggiormente interessanti. Inoltre partivamo con le spalle coperte poiché, probabilmente, il movimento anarchico è stato quello che, nella storia dell'arte moderna, ha riscosso le maggiori simpatie e adesioni da parte degli artisti.

La "prima biennale arte&anarchia2001" si è tenuta, il 14, 15 e 16 di un piovoso settembre, in un parco pubblico di Bologna. Gli artisti hanno portato lì le loro opere che sono state esposte all'aperto o in strutture al coperto. Occorre ricordare, poiché per noi importante, che quei tre giorni sono stati anche ApARTE°4, quindi si è trattato di un numero non stampato ma vissuto in prima persona da tutti i partecipanti. Naturalmente vi sono state delle performance, dei concerti e degli spettacoli teatrali. La biennale è stata chiusa dallo spettacolo "Mysteries and smaller pieces" del Living Theatre. Di quell'esperienza che ha visto la partecipazione di quasi un centinaio di artisti, è stato stampato un catalogo che ad oggi risulta esaurito.

La "seconda biennale arte&anarchia2003" ha avuto un percorso diverso dalla prima. Con un anno di anticipo abbiamo diffuso un comunicato dove invitavamo artisti e non artisti a crearsi, nel luogo e nei tempi che ritenessero più opportuni, la loro biennale. È stata una proposta di autogestione della propria creatività e la risposta è stata molto positiva. Sono state realizzate biennali un po' dovunque: in 24 località italiane, a Portland negli Stati Uniti, a Porto Alegre in sud America, a Locarno in Svizzera e in Svezia. Per chiudere questa biennale abbiamo usato gli spazi dell'esperienza libertaria LIBERA a Marzaglia nella campagna modenese. Nei giorni 27, 28 e 29 giugno abbiamo allestito delle mostre e realizzato spettacoli teatrali e musicali. Un numero speciale, ApARTE°8 assemblato come una scatola contenitore, è stato il catalogo di quest'esperienza.

Per terminare con le biennali, la "terza biennale arte&anarchia2005" si è proposta allo stesso modo della seconda giacché pensavamo fosse importante, in un'ottica anarchica, dare la possibilità ad ognuno di esprimere al meglio la propria creatività. Naturalmente la chiusura dell'evento si è concretizzata il 2, 3 e 4 settembre a Firenze al Teatro Tenda Saschall, in contemporanea con la "prima Vetrina Internazionale delle Culture Anarchiche e Libertarie". ApARTE° ha avuto l'incarico di allestire delle mostre e di proporre gli spettacoli, teatrali e musicali. Tra tutti, vogliamo ricordare, con commozione, il concerto di Caterina Bueno e dei suoi musicisti, forse l'ultimo che ha regalato al movimento anarchico. Il resoconto di tutto ciò si è sviluppato su ApARTE°12 e ApARTE°13.

Un'altra occasione per esprimere il nostro punto di vista in campo creativo, ma non solo, è data dalla presentazioni. Queste vengono fatte cercando di mantenere un costante colloquio con il pubblico che interviene: oltre ad una breve spiegazione dei nostri progetti avviamo delle performance, esecuzioni musicali e rapidi interventi teatrali. Presentazioni sono state fatte in piccoli teatri, librerie, sedi del movimento anarchico e un po' dove capita; nei primi giorni d'aprile il museo MART di Rovereto ci ha offerto i suoi spazi. Spazi che noi abbiamo utilizzato a modo nostro, senza censure di sorta, sempre proponendo le possibilità che la creatività, quella di tutti, può avere nel cambiare questa corsa dell'umanità verso uno stupido e colpevole suicidio.

ApARTE° / Venezia

I TEMPI CAMBIANO...

Il "Germinal" è cambiato negli ultimi anni. Il bilancio non è del tutto positivo, anche se ci sono stati momenti peggiori. Ad esempio quando si faceva una volta all'anno sotto forma di volantino, prima del 1970. Poi è nata una forte redazione triestina con l'inserimento in redazione di parecchi giovani (anni '70-'80). Non ci bastava: volevamo fare il salto e passare da giornale "triestino" a giornale del (parola criticatissima) Triveneto. E anche questo obiettivo è stato raggiunto. Nuove persone (Marina in primis), nuova veste grafica (Fabio e Rino), nuovi gruppi molto attivi (Vicenza, Verona, Rovigo, Venezia...), spese poche perché stampato in rotativa su carta riciclata, assemblee redazionali affollate, buoni pranzi (Yetta), spedizioni da faticose (giornate intere spese a preparare etichette, pacchi, spago, colla...) a veloci (qualche ora se Domenico sistema tutto bene prima), collaboratori all'estero (Jugoslavia soprattutto), ecc. Ultimamente il giocattolo si è alquanto inceppato. E' vero che quasi tutti riconoscono che è fatto bene, che nel movimento non si schiera per partito preso, che contiene notizie interessanti e nuove.

Le sensazioni nostre sono diverse: notizie purtroppo consumate in fretta, pochi gruppi veramente attivi che sostengono lotte in prima persona, una certa stanchezza...

Noi ci teniamo di tutto cuore al nostro "Germinal", ma si fa fatica. C'è la sensazione strana che gli interlocutori potenziali (giovani semiribelli, lavoratori insoddisfatti, donne non rassegnate, esseri umani sensibili alla natura...) siano distratti o indifferenti. Tanti ci dicono: "In molti hanno votato per Berlusconi. Cosa si può pretendere da un mondo così?". Nel 1977 dominava nei movimenti in lotta il motto "sarà una risata che vi seppellirà" rivolto ai padroni, ai repressori, al potenti. Oggi corriamo vari rischi imposti dal potere strafottente, ma non "sarà una barzelletta che ci seppellirà".

Clara

5 per mille pro BFS

La nostra associazione, per poter aver diritto alla quota del 5 per mille, sta inoltrando all'Agenzia delle Entrate, come per l'anno passato, la domanda di iscrizione all'elenco nazionale delle associazioni ONLUS.

Ricordo che per i contribuenti persone fisiche che intendono destinare la quota del proprio gettito alla biblioteca, devono utilizzare l'apposita scheda allegata o al modello CUD 2008 (di cui alleghiamo facsimile con le norme per l'invio della scelta del 5 per mille, l'allegato per aver effetto deve essere inviato o via on-line o via posta), o al modello 730 (vedi allegato) o al modello UNICO a seconda di quale dichiarazione siano obbligati a presentare.

Si deve indicare il codice fiscale dell'associazione amici della biblioteca F. Serantini ONLUS 93057680501 e la propria firma.

Si richiama l'attenzione sul fatto che nell'istituto del 5 per mille non vi è alcun riparto e suddivisione proporzionale, ma è necessaria l'esplicita opzione.

Si segnala inoltre che i soggetti che non sono tenuti alla presentazione di alcuna dichiarazione ai fini Irpef devono utilizzare una apposita scheda - allegato D - . È importante che tutti si attivino per costruire insieme una grande campagna pro biblioteca.

GERMINAL È ON-LINE

L'indirizzo per trovarci in rete è:

www.germinalonline.org

Visitateci e scrivetece all'indirizzo

germinal@germinalonline.org

per darci notizie, suggerimenti e quant'altro possa esserci/vi utile.

Hanno collaborato a questo numero:

- Club dell'Utopista, via Felisati 70/C 30171 Mestre Venezia, tel. 348.8710609 e-mail aparte@virgilio.it
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Domenico) e-mail elcida@tiscalinet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando) e-mail rivoluzionando@libero.it
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Scalo Nuovo Udine, e-mail: csaudine@libero.it
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì dalle ore 19.00 alle 21,00 e giovedì 18,30-21,00 tel. 040.368096 e-mail gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana ecologiasociale.org info-action.info
- Dumbles, feminis furlanis libertaris - e-mail dumbles@adriacom.it

Germinal

È una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza

Stampa T.E.T. Treviso

Impaginazione di fabio fabrizia rino stefania

Abbonamento annuo tre numeri Euro 10

Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal - Via Mazzini 11 34121 Trieste specificando la causale